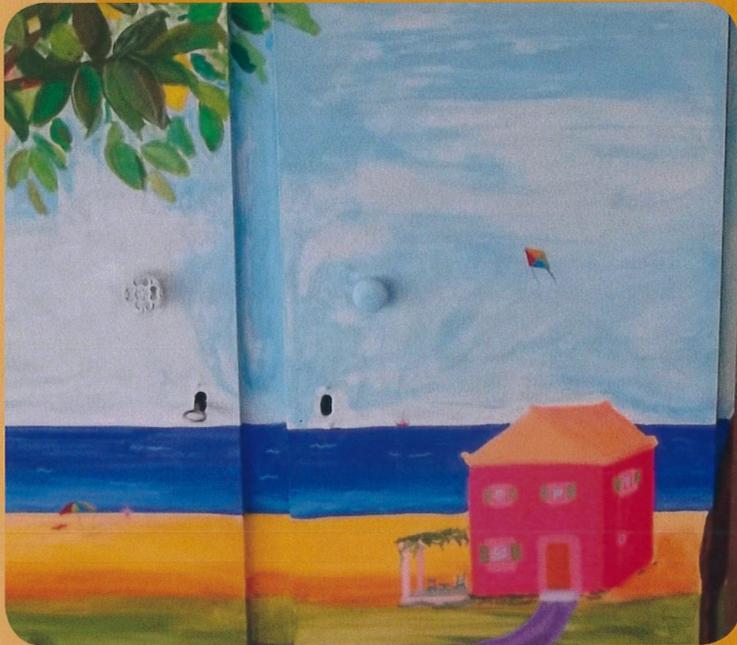


Spelonca di ladri



CATERINA
ZAIRA LASKARIS

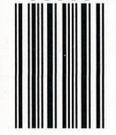
Mentre inizia a soffiare il vento della crisi economica, che sferzerà tutta la Grecia, un delitto sconcertante sconvolge la tranquilla estate di Corfù: un prete viene trovato assassinato in chiesa. Il burbero poliziotto Antonio Garrani, tornato dopo molti anni nei luoghi della sua infanzia, si appassiona alle indagini e riscopre ricordi e vecchie conoscenze...

ISBN 9781500190194



9 781500 190194

90000 >



Caterina Zaira Laskaris

Spelonca di ladri

Romanzo in salsa greca

Copyright © 2014 Caterina Zaira Laskaris
Tutti i diritti riservati.
ISBN-13: 978-1500190194

Stampato da CreateSpace, Charleston, SC, U.S.A.

In copertina: C.Z. Laskaris, armadio dipinto

*Da sempre voi scrittori la verità
la date in pasto alle regole drammatiche.*

F. Dürrenmatt, *La promessa*

*Se dipendesse da me, passerei volentieri la mia vita
a scrivere e riscrivere lo stesso libro:
quell'unico libro che ogni scrittore porta in sé,
immagine della propria anima e di cui le opere pubblicate
non sono che frammenti più o meno approssimativi.*

I. Silone, *Vino e pane*, Nota dell'autore

Guardo verso il basso dalla collina di Pelekas. Ho lasciato la macchina dall'altra parte della strada, sotto la salita di cemento e calce che porta al cimitero. Una curva più in alto inizia il paese, ma a luglio è come volersi infilare in una scatola di sardine, per di più arroventata. Allora me ne sto sul ciglio dell'asfalto, all'ombra di un'enorme pianta di fichi – ancora tutti verdi, sennò qualcuno ne avrei colto per addolcirmi l'attesa – e guardo lungo il pendio. Scruto in quella che chiamano “macchia mediterranea” e provo a distinguere le ville nuove. Sono sette anni ormai che non vengo qui e mi devo aggiornare. “Almeno non hanno appiccato incendi?”, mi dico. Intanto conto: una costruzione nuova di zecca a tre piani, muri rosa e balconi larghi come piazze; altre due, anzi tre, pareti gialle e arancioni, giardini in crescita e spianate di argilla, una cancellata nera e una recinzione bassa di mattoni imbiancati di fresco. Le persiane sono quasi tutte verdi. “Non c'è male”, ma sono sicuro che questo è il minimo. Quante altre case non vedo tra le macchie di pini e ulivi, dietro i cipressi dritti come fucili. E neanche una strada: “Come faranno ad arrivarci?” Ma in Grecia è sempre stato così: prima le case, poi magari le strade. Strisce sterrate di curve a gomito che sbucano in mezzo a palmizi e vasi di gerani che neanche in Trentino.

Guardo l'orologio: le 5 passate, del pomeriggio.

Aspetto il prete per il “trisaghio”. Era una promessa: appena torno faccio dire una benedizione sulla tomba. Non sono più tornato, però, dal funerale di mia madre. Fino a due giorni fa. Il tempo di farmi prestare la macchina da Tassos e di riprendermi dalle dodici ore di ritardo da sciopero selvaggio dell'Alitalia. “E poi dicono che è in fallimento...”. La casa non l'ho vista. Tanto è affittata a una famiglia di francesi e poi è incastrata in fondo a un vicolo

cieco proprio al centro del paese: praticamente irraggiungibile.

Zoppico lentamente fino alla macchina, per bere un sorso dalla bottiglietta d'acqua, che ha quasi ultimato la sua trasformazione in tè caldo, e sedermi nel forno. È da venti minuti che aspetto, ormai, e mi sto per scocciare. La gamba mi fa male, sono sudato come un tordo in salamoia e ho un leggero mal di testa. Insomma, faccio schifo. Devo evitare di pensare, ma come, se me ne sto a fissare il parabrezza?

Passano due turiste dal petto ancora bianco, una grassa una magra, tutt'e due col cappello di paglia d'ordinanza. Salgono verso il paese dalla fermata dell'autobus, probabilmente, e hanno la faccia accaldata e molle di chi torna dal mare. Errore: nessuna spugna, nessun ombrellone, forse non indossano nemmeno il costume. "Saranno andate in città", mi dico, guardandole nello specchietto retrovisore mentre sciabattano in salita. Valuto la mia capacità di osservazione; sono un po' arrugginito, mi sfuggono i particolari, dovrei tenermi in allenamento. Sbuffo. Sono già alla fine del secondo mese di congedo, forzato ovviamente, e mi sento uno straccio. "Almeno così ti fai una vacanza", mi hanno detto. Che vacanza d'Egitto! È da anni che non mi prendo un giorno di ferie. L'ultima volta è stato proprio per il funerale di mia madre. Giusto il tempo di venire a seppellirla accanto a mio padre e al resto dei parenti di lei e sono ripartito subito all'alba del giorno dopo. Corfù-Atene, Atene-Milano, Milano-Pavia. Alle 16 ero già in Questura. Mi ricordo che mi hanno guardato tutti come se fossi un fantasma. "Sei impazzito, Garrani?" mi ha detto un collega. "Che cacchio fai qui?" mi ha chiesto un altro. "Perché non vai a casa?", il terzo. Allora mi sono arrabbiato sul serio, ho fatto una delle mie memorabili scenate e mi hanno lasciato in pace.

Andare in pattuglia mi rilassa. Guardare gli spacciatori della stazione nelle palle degli occhi mentre gli chiedo i documenti e li perquisisco mi rilassa. Fare un controllo a sorpresa in un appartamento sospetto mi rilassa. Che ci posso fare?

Le vacanze non fanno per me. Ma quello stupido incidente mi ha messo fuori gioco. Mi ha fregato come un idiota, anzi mi sono fregato da solo. Non so quanti giorni ho passato a insultarmi per essere sceso in quel modo dal treno. Sono talmente abituato a girare solo in macchina che quasi non so più camminare. In pratica sono retrocesso allo stadio evolutivo che precede l'uomo eretto. Peccato che quando uno di quasi cinquant'anni e 120 e rotti chili sbaglia a calcolare la distanza tra gradino e marciapiede e si spiaggia con la grazia di un capodoglio ubriaco sul cemento l'effetto finale sia un ginocchio spappolato e un polso slogato nel vano tentativo di aggrapparsi allo sportello del treno. Ci ripenso e mi do del cretino. Che figura. Per poco non mi spacco pure i denti mentre mi affloscio come una gigantesca fisarmonica in mezzo alla gente che mi guarda interdetta esclamando: "Oh! Oh!".

"Allora, arriva o no 'sto prete?" Risbuffo.

Ho telefonato ieri a un numero che mi ha dato Tassos. L'ha cercato nell'elenco telefonico il numero del parroco, perché mica ci ha mai pensato lui a venire fin qui, anche se ci è sepolta pure sua madre. Ma il parroco oggi è impegnato, ha messo insieme il suo gruppo ed è partito per una bella gita a Costantinopoli (non sia mai che uno la chiami Istanbul) e in Terra Santa. Le organizzano ogni estate, ha detto, dalla Diocesi. Perciò bisogna rivolgersi al prete di un paese vicino, padre Ioakim, ha detto. Ioakim, ma che nome è, ho detto io, e Tassos ha sollevato le spalle.

È un prete giovane, adesso lo vedo. Arriva su un furgone aperto, di quelli che usano i contadini, e mi

parcheggia a dieci centimetri dal muso. Esce e esco anch'io. Ha la barba nera e lucida, la veste un po' stropicciata e i modi spicci di chi ha fretta e deve ancora fare un mucchio di cose.

Mi fissa un momento e domanda: "È lei il signore che..." "Sì", dico io. "Andiamo allora", tira fuori un libricino e un aspersorio da dentro il cruscotto, si sistema la croce sul petto, si infila il cappello e comincia a salire verso il cancello del cimitero. Io arranco dietro di lui.

In due mesi non ho perso un etto, in compenso ho una cicatrice che sembra il morso di un pescecane e un ferro nell'osso che fa suonare i metaldetector. Sono scappato troppo in fretta dalla palestra della fisioterapia e dalle raccomandazioni del traumatologo, ma non sopportavo più di non poter fare niente in ufficio. E poi qui, se anche decido di guidare prima del tempo nessuno mi rompe l'anima.

"Dov'è la tomba?"

"Ah sì" faccio io, ansimando, e mi infilo su per il vialetto fino alla quarta fila di croci bianche. "È la seconda". Un rettangolo di terra coperta di erba secca, una croce di marmo un po' sbilenca, una lapide senza fotografie ma con una decina di nomi incisi. La lampada è spenta: non c'è olio per il lumino. Il vaso dei fiori è vuoto. All'improvviso mi sento un perfetto animale: non potevo portare un mazzo di fiori e mettere un po' in ordine invece di starmene ad aspettare in strada? Come si fa a essere così fessi?

Immagino che il prete ignori il mio imbarazzo, perché comincia a recitare le preghiere, cantando e aspergendo la tomba. Sono talmente assorto che quando finisce e si mette a fissarmi faccio fatica a capire che devo infilargli in mano un paio di banconote da venti euro prima che sparisca.

"Arrivederci signor Theotokopoulos" mi fa. "Garrani" correggo io. "Come scusi?" "Garrani, come è scritto lì,

vede, il penultimo nome.” “Ah” fa. “Mio padre.” “Italiano?” “Sì, perché?” è quasi con aria di sfida che glielo chiedo adesso. Già pregusto la discussione. Scommettiamo che mi chiede se non sono per caso cattolico?

Invece no. Mi fa un mezzo sorriso, guarda l’ora e mi saluta di nuovo. È un prete cordiale dopo tutto. Forse è un prete moderno. Magari.

Resto davanti alla tomba da solo. Il sole luccica dietro i cipressi. Pelekas è famoso per la vista del tramonto sul mare da qui.

Quasi quasi mi fermo. Intanto mi godo il silenzio e il tempo di una preghiera per i miei vecchi.

2

“Dove sei stato?”

Richiudo la porta alle mie spalle. È una di quelle porte tipiche di Corfù, con i due battenti in legno laccato e le grate di metallo verniciate di bianco dietro cui possono stare aperte le due antine di vetro smerigliato. Qui sono chiuse. Forse l’incrostazione degli strati di vernice blocca i cardini, dovrò darci un’occhiata. Intanto sento un fortissimo odore di soffritto d’aglio e arriccio il naso. La scala è di legno, dipinta di bianco, ripida come il Cervino e buia al momento. Mi infilo a sinistra, in cucina. Una padella sfrigola sul fornello, la tavola è apparecchiata per due, con stoviglie spaiate. Arriccio di nuovo il naso.

“Che è?” e alludo alla roba sul fuoco.

“Si può sapere dove sei stato?”

“A Pelekas, no?” Mi siedo sulla sedia più vicina e provo a stendere la gamba sinistra. Errore, perché così mi provo una fitta lancinante che mi fa sparare un’imprecazione, rigorosamente in italiano.

Alza gli occhi al cielo: “Meno male che torni dal cimitero. Ma fino a quest’ora?”

“Sono solo le otto e mezza”, comincio a infastidirmi. Gli interrogatori di solito li faccio io.

“Allora?”

“Allora cosa? Mi sono fermato su a bere un caffè, visto che c’ero. Panorama fantastico. Se sapevo di trovare ‘sta puzza mangiavo là direttamente.”

Mi volta le spalle con sdegno e gira qualcosa nella padella: “Guarda che l’aglio fa bene”.

“Non sono mica malato di cuore”, gli dico.

Tassos è mio cugino. Sono venuto a stare da lui, nella vecchia casa di mia madre e di sua madre, dietro piazza Sanrocco, tra le carceri, il cimitero inglese e il manicomio. Non c’è che dire, una bella zona. In ogni caso è centrale, parecchio trafficata, piena di negozi e officine, di palazzine costruite in fretta negli anni Ottanta e già vecchie, di ruderi di antiche case “aristocratiche”, sventrate, scrostate, infestate dai topi e dai cani randagi. La fogna funziona poco e male e i tombini rigurgitano da mattina a sera un odore inconfondibile.

È la prima cosa che mi ha colpito all’arrivo qui. Anche da ragazzo era così, quando venivamo dall’Italia. Dal profondo nord, dove le fogne non si vedono e soprattutto non si sentono e dove i tombini non sono coperti con tappetini luridi e assi per sbarrare la strada ai ratti. Una zaffata di un odore che assomigli a questo, quando mi capita di sentirla in qualche posto, mi porta dritto dritto fin qui, in un lampo. È persino più caratteristica del profumo dei gelsomini, che si spande da quasi tutti i giardini la sera sui marciapiedi.

Si siede anche lui, intanto che allunga una mano per spegnere il fornello.

“Non si mangia? Per il mio stomaco sono ancora le sette e mezza, d'accordo, ma mica posso aspettare fino a notte fonda.”

Fa un gesto con la mano che mi ricorda tanto quegli attori effeminati in certi vecchi film. Non so perché ma quando lo guardo mi sento prudere le mani. Riesce a risvegliare il “poliziotto cattivo” che è in me. Se non fosse mio cugino gli spaccherei la faccia; anzi no, è il contrario, dal momento che è mio cugino, questo è un motivo in più per spaccargli la faccia. Fin da bambino è stato così: mi irritava. Bastava che aprisse bocca e cominciavo a insultarlo o rincorrerlo per mollargli qualche sberla o calcio o meglio ancora per strappargli i capelli. Questo mi divertiva tantissimo, ha sempre tenuto molto ai suoi capelli biondici e boccolosi. Alla fine gli sono rimasti pochi patetici ciuffi intorno alle orecchie e in cima al cranio, che insieme a tutto il resto della sua figura allampanata gli danno l'aria di un tacchino adolescente.

Una volta l'ho quasi annegato al mare, tenendogli la testa sott'acqua. Ha pianto per un'ora e non mi si è più avvicinato per una settimana. Mio padre in quell'occasione non c'era, ma era comunque troppo buono per picchiare chiunque e mia madre e mia zia hanno preso in mano la situazione. Energicamente. Alla fine avevo la faccia gonfia come quella di un'anguria, ma questo non mi ha impedito di continuare a maltrattare il povero Tassos.

“Ti vanno due souvlaki?”

“Ma se li abbiamo mangiati ieri.”

“Non è colpa mia se odi l'aglio.”

Sarà una convivenza difficile, me lo sento. In teoria dovrei starci un mese. Ma non ho ancora il biglietto di ritorno. Le date erano un macello e poi costava troppo. Il biglietto d'andata è stato un salasso. Per risparmiare potrei prendere il traghetto fino a Bari o ad Ancona, ma ci sono

due inconvenienti: odio i viaggi in traghetto e poi dovrei prendere un treno per salire almeno fino a Milano. Il solo pensiero mi dà i brividi.

“Vada per i souvlaki” gli dico e corre a ordinarli per telefono.

3

È il giorno dopo che inizia la battaglia.

Intanto un caffè come dico io me lo sogno. “Deve esserci”, bofonchio mentre apro tutti gli sportelli e i cassetti della vecchia cucina, “deve per forza essere da qualche parte.” Ma niente. Eppure mi ricordo benissimo che i miei ce l’avevano la caffettiera quando stavano qui. Una bella moka da sei. Il sogno neanche tanto proibito di ogni caffeinomane italiano. Altro che il dito di espresso nella tazzina spessa del bar, che per me è più un dito nello stomaco. Una, due, tre tazze di caffelatte ben zuccherato, caldo, da rigirare con calma e ritmo quasi ipnotico col cucchiaino, come a voler scavare il fondo di porcellana. “Me lo sogno e qui il latte è pure più buono.”

Mi sto già innervosendo. Non basta una notte passata in compagnia di uno sciame di zanzare arroganti. Mi avranno seguito fin qui dalle risaie della Bassa? Cosa ci fanno le zanzare a Corfù? Gli scienziati direbbero che ormai siamo al limite della catastrofe ambiental-climatica. Ci manca solo lo squalo bianco che si struscia sui fondali intorno al Paleo Frourio e poi abbiám fatto l’en plein.

Sono le 7 e mezza, ancora le 6 e mezza per me e il mio fuso italiano, e figurarsi se Tassos si sveglia prima delle 9. Quello non ha mai lavorato in vita sua. E se facessi baccano? E se lasciassi cadere per terra la tazza, così lo sveglio?

Scemenze da ragazzino, ovviamente.

Continuo la ricerca, metodicamente, come nella perquisizione di un covo di malviventi. “Merda! Se anche trovo la caffettiera mi manca il caffè.” È un brivido che dura un istante. “Ma no, qui lo vendono di certo al supermercato”, mi tranquillizzo. Ce n’è uno giusto dietro l’angolo. Respiro. E continuo, sempre più determinato.

Quando mio padre si è deciso ad andare in pensione, dopo quarant’anni di lavoro da tipografo, sono ritornati qui. Si era portato via mia madre dieci anni dopo la guerra, un periodo idilliaco solo per loro e altre coppie di innamorati come loro: l’ex soldatino italiano e la bella ragazzetta greca. Sacrifici, lavoro, Pianura Padana, un dialetto da imparare, che mia madre aveva imparato benissimo. Come a fare il risotto giallo, la pasta e fagioli saltata in padella e le cotolette alla milanese. D’altronde, insieme alla maggior parte dei corfioti, adorava l’Italia anche senza conoscerla, cresciuta com’era nel sogno fiabesco di Venezia, di Roma, dei laghi lontani.

Alla fine erano tornati, dopo esserci venuti per tutte le estati insieme ai due pargoli. Anche mio padre adorava la Grecia, il suo mare tanto lontano dalla pianura, i suoi alberi così diversi dai pioppi e dai platani, le sue casette minuscole e colorate e persino quell’odore di fogna e l’acqua che non si può bere (per forza, non esiste depuratore e ha tanto di quel calcare che nel bidet ci puoi trovare le stalagmiti).

“Già l’acqua”. Apro il frigo e trovo un bottiglia e mezza. E basta. Quell’interdetto di Tassos non pensa proprio a niente. “Oggi vado a fare la spesa.” Già pregusto lo yogurt, il miele, la feta, il kefalotiri, le olive e soprattutto la verdura. Quei cetrioli e pomodori che non mangio da più di sette anni. Forse solo in Puglia li hanno così buoni, ma chi ha avuto il tempo di andarci, in Puglia? Giusto un seminario di aggiornamento sulle nuove tecniche del crimine organizzato

nella tratta dei clandestini. Ma stavamo chiusi a prendere appunti tutto il tempo.

Eppure me lo ricordo. Quando venivo anch'io a trovarli, per una settimana al massimo, di solito d'estate, il caffè c'era, la caffettiera se l'erano portata da casa. Trofeo. Mia madre non poteva fare senza, visto che detestava il caffè greco.

Eccola! Finalmente! In fondo a un armadietto di quelli d'angolo, dietro una pigna di pentole e padelle in disuso, impolverata, incrostata di calcare, ma ancora in gamba. "Adesso ti do una pulita e ti metto a bollire, poi un paio di finti caffè tanto per farti riprendere l'aroma e toglierti il gusto del metallo e sarai come nuova." Sono felice come una Pasqua, neanche avessi trovato un tesoro in lingotti, diamanti africani e banconote di piccolo taglio.

Mi suona il cellulare. Non è possibile. Chi cacchio è a quest'ora? Guardo. È lei, non poteva essere che lei. Se potesse non andrebbe neanche a letto la sera.

"Ciao Tony! Sei sveglio?", che domanda intelligente, "No guarda, ho detto: Provo a chiamarlo. Tanto se trovo il cellulare acceso vuol dire che è sveglio. Allora come stai?"

"Albe", le dico, "ma tu non dormi? Non sai cosa significa chiudere gli occhi in posizione orizzontale e ronfare?"

"Smettila. Come sta Tassos?"

Cosa gliene frega di Tassos? "Bene bene, dorme ovviamente. Io bene."

"La gamba? Non avrai mica fatto qualche scemenza, vero?"

"No, no", ovviamente non le dico che ho guidato, se no mi scarica addosso una ramanzina telefonica di prima mattina.

"Sono stato al cimitero ieri... mi ha accompagnato Tassos", mento spudoratamente.

“Hai fatto bene. Che fiori hai messo?”

Fiori? “Fresie”, è il primo nome di fiore che mi viene in mente, neanche so come son fatte le fresie, mi sento come un Pinocchio imbecille.

“Sei sicuro?”

“Mah, non so, erano dei fiori bianchi”, va sempre peggio. Oggi o domani li compro. Per forza.

“Ok, vado, che devo svegliare Luca sennò perde la corriera per il Grest. Ieri è tornato all’una, si può? Da quando gli abbiám preso il motorino è diventato uccel di bosco.”

Peggio per te, penso, visto che lo vizi. Ho un nipote cretino che usa lo scooter per andare in vita e non a scuola e una sorella che mi chiama alle 6 e mezza di mattina, così, tanto per.

“Ciao Albe”.

“Ciao, ti saluta anche Giorgio. Fai il bravo” e riattacca.

Provo ad aprire una persiana, sono a soffietto e per poco non mi ci schiaccio un dito. Fuori fa già caldo. È possibile che faccia caldo alle 7 e mezza di mattina, ormai quasi le 8? Sì, è possibile. Cosa direbbero i climatologi della domenica? Me ne impipo, mi ricordo tante di quelle estati roventi fin da bambino che i loro catastrofismi mi fanno quasi ridere. Alberta mi darebbe dell’imbecille: “Tu non ti preoccupi dell’ambiente. Tu non sai cosa ci potrà succedere nel giro di trent’anni, forse meno. Tu non sai niente della desertificazione, della siccità, dell’effetto serra. E il petrolio che scarseggia? Come la mettiamo col petrolio che scarseggia?” Bla, bla, bla, l’ambientalista dell’ultim’ora, intanto in famiglia hanno due auto, una moto, un motorino, un gommone per le vacanze al mare (mica in Grecia però, troppo lontano, non ci viene dal viaggio di nozze) e un giardino con tappeto verde e orto che va innaffiato in continuazione. Per non parlare della pulizia dei balconi. Ah,

ma quella l'ha presa da qui, ce l'ha nel DNA la dannata pulizia dei balconi. Qui ogni sera mi toccherà fare lo slalom per non beccarmi qualche doccia da marciapiede.

Quasi quasi esco, magari il supermercato è già aperto, se no faccio un giro. Potrei spingermi fino al mercato. Mi dovrebbe far bene un po' di esercizio.

E allora mi butto, vestito da bravo signore settentrionale (pantalone lungo, scarpa chiusa, calza nella scarpa, camicia con manica lunga rivoltata sul braccio, orologio d'acciaio, nessuna catena al collo, niente occhiali da sole), nell'apparente silenzio della via.

Apparente, perché c'è la vecchia dall'altra parte della strada che sta già berciando da un'ora. Non ho capito se è malata sul serio o se cerca di fare impazzire la figlia che vive con lei e che sull'orlo di una crisi isterica le urla frasi irripetibili. Com'è che si dice? Border line. Questa qui è sulla border line di un matricidio.

Mi tocca stare in mezzo alla strada e scansarmi ogni volta che passa una macchina perché il concetto di marciapiede è postmoderno o forse solo postambientalista: ogni due passi una fossa quadrata con piantato dentro un alberello di aranci, impossibile camminarci.

Mi guardo un po' intorno per vedere cosa c'è di nuovo nel quartiere: palazzine in costruzione al posto di casupole abbandonate da anni, due enormi negozi di telefonini, uno di fronte all'altro; ha chiuso un vecchio caffè, ne sono stati aperti altri tre, non c'è più il ristorante del signor Andreas, che cucinava anche a mezzogiorno portando le teglie da cuocere al forno; in compenso ci sono vetrine stracolme di reggiseni, corsetti, mutande e costumi di ogni colore e una parrucchiera unisex. Indosso la mia faccia imbronciata, quella che mi viene meglio e che amo di più, quella che dice: "Non mi pestate i calli" oppure "Se vi avvicinate è a vostro rischio e pericolo" e svolto in un vicolo, lo percorro

tutto e sbuco nell'arteria che mi porta dritto nella bolgia di Sanrocco. Qui è come se fosse sempre mezzogiorno, sempre ora di punta, sempre baccano e gas di scarico. È ancora presto per incominciare a infischiarvene delle regole (inizierò dal quinto giorno, più o meno) e aspetto diligentemente il mio turno al semaforo, tra una ragazza praticamente seminuda e una vecchia piegata a metà ma carica di borse di verdura come un asino. Mi borbotta qualcosa sperando che le risponda. Illusa. Passa un tizio in motorino, con ciabatta di plastica marrone a incrocio, canotta bianca, pantaloncino inguinale, che mastica tiropita mentre parla al cellulare e tiene il manubrio. Ha pure il tempo di squadrare la ragazza e persino me. Ha un aspetto familiare ma non so perché. Attraverso l'incrocio senza guardare a destra e a sinistra, tanto è inutile, e fendo la folla che invade i marciapiedi, quelli che scendono dagli autobus, quelli che si infilano nei bar, i ragazzetti mezzo addormentati che vanno a ripetizione pure in estate (masochismo, non gli bastano dieci mesi di scuola?). Per poco non mi ustiono sulla griglia del venditore di pannocchie. È pazzesco, sto per soccombere, quando finalmente mi inerpico su per la strada che porta al mercato. Incastrata tra i palazzi c'è la stazione di polizia, con quattro volanti parcheggiate fuori e quattro poliziotti ragazzini che chiacchierano ridendo e bevendo il caffè-frappè.

Faccio finta di non vederli, faccio finta di non leggere la scritta "Polizia" sulla porta e sulle auto, faccio finta di non sentire il bruciore allo stomaco, ma mi sento in colpa, non c'è niente da fare, mi sento in colpa perché sono qui e non là, nel mio ufficio, al mio posto, con i miei casi, i miei turni, i miei uomini.

"Ma che ci faccio qui?" mi chiedo, fermandomi un momento in cima alla salita.

“Ah, sì, il mercato.” Non sarà una risposta a tutti i miei problemi esistenziali ma mi salva dall’angoscia e dalla rabbia, almeno per il momento, e riprendo a camminare.

4

“Buongiorno!”, mi fa lui appena entro in cucina. “Che bravo, hai fatto le spese?”

Butto tutto sul tavolo e frugo alla ricerca del pacchetto di caffè. Glielo sventolo sotto il naso e mi lancio letteralmente a preparare la mia caffettiera, col mio caffè, per la mia colazione.

Il pane che ho preso odora di forno caldo, ci spalmerò sopra il burro e il miele. Magari ci mangio insieme pure qualcuno dei fichi che ho trovato al mercato. Li vendeva una vecchina venuta da qualche paesino, insieme a un mazzo di garofani e un po’ di prezzemolo. Erano una decina in un barattolo di plastica, glieli ho presi tutti, insieme ai garofani.

“Quelli lì sono per la tomba”, gli dico.

“Ah”, sospira lui, facendosi il segno della croce, come se portasse male parlare di tombe al mattino. Prima o poi gliela spacco la faccia, penso.

Sta bevendo un intruglio marrone che immagino sia caffè americano (quello in caraffa). Però l’odore nella stanza è diverso, sembra camomilla. “Cos’è?” gli chiedo, facendo un cenno con la testa.

“Questo? Tè di montagna. Depura l’organismo. Dovresti berlo anche tu, ti farebbe bene, non mi sembri molto in forma.” E tira su rumorosamente un sorso della sbromba.

Faccio finta di niente e mimo mentalmente qualche gesto apotropaico mentre sistemo il resto della spesa, aspettando con ansia il gorgoglio familiare della caffettiera.

Suonano alla porta. Tassos si precipita ad aprire in mutande e infradito, con la tazza del tè in mano. “È proprio fuori di testa”, mi dico.

“Vieni vieni” fa lui. “Antoni, ti ricordi di Michalis?”

Non sopporto quando qualcuno mi chiama Antoni e lui lo sa, deve saperlo, è da anni che mi conosce, ma non ho il tempo di scaraventarlo perché devo salutare il nuovo arrivato: è il tizio in ciabatte e tiropita che ho visto stamattina.

“Ecco! Allora eri proprio tu!” fa e mi si scaraventa addosso per salutarmi. Io sto sulle mie. Ma chi è?

“Non ti ricordi? Non ti ricordi?” continua a ripetere Tassos come un disco rotto. Il caffè comincia ad uscire, loro due mi fissano dall’alto delle loro canottiere. Sembrano due gemelli. Magari potessi sbatterli dentro per oltraggio al pudore.

“Aspetta un attimo, no?”, rispondo digrignando i denti e aggrottando le sopracciglia. Sto provando a spaventarli con la mia maschera peggiore, ma è inutile, stanno lì spaparanzati sulle sedie a sorridermi come inebetiti. E io che volevo una colazione in santa pace.

Il profumo nel vapore, il bianco del latte che si allarga nel nero, il tintinnare del cucchiaino nella tazza, il primo sorso caldo giù per la gola: ci sono, finalmente! Mi deprimò, però, perché la mia memoria fa acqua, perché non sono più il fisionomista di una volta. Cerco di consolarmi pensando che in fondo se me lo sono ricordato solo adesso è perché mi è sempre stato un po’ sul culo.

“Ma sì, ricordo ricordo. Il giardiniere.”

I due si mettono a ridere come matti.

“Non faccio più il giardiniere, ma l’autista di autobus.”

Compagno di scuola, compagno di giochi, amico di infanzia e di gioventù di Tassos, uno di quelli con cui andava a fare la corte alle turiste. Ai bei tempi. Un bel po' di capelli fa. Avevano tutto un campionario di sapidi trucchetti da sfoderare per attaccar bottone in strada, seduti ai tavolini del bar, sdraiati in spiaggia, in coda al supermercato, ovunque. Peccato che in tanti anni non li abbia mai visti in giro con una ragazza, neanche per sbaglio, i due greek lovers.

Mi sento maligno e mi illudo che sia colpa del congedo forzato.

“Lo sapevo che era lui”, fa a mio cugino. “Sai”, fa a me, “sono fisionomista.” E ridacchia soddisfatto.

Io continuo a inzuppare nella tazza le mie fette di pane imburrito e spalmato di miele a volontà.

“È una vera fortuna che lui sia qui”, continua Michalis rivolto a Tassos.

“Perché?”

“Come perché? Non sei un poliziotto?” e mi guarda con un misto di sicurezza (90%) e dubbio che sfiora il disappunto (10%).

Io mugugno un “sì” mentre mastico il boccone.

“Ah, ecco!” sorride di nuovo, pienamente soddisfatto. Il 10 % di molesta perplessità è stato spazzato via con un colpo secco. “Benissimo!”

Tassos sembra non capire. Poi l'altro gli fa una smorfia e butta sul tavolo un giornale che teneva, fino ad ora, arrotolato sotto l'ascella e ci punta sopra l'indice, martellando su una foto in prima pagina. Do una sbirciatina, ma il foglio è al contrario rispetto a me: sembra il primo piano di un tizio con un alto cappello nero e una gran barba.

Tassos allora si picchia la fronte con il palmo aperto della mano. Almeno potessi farlo anch'io ogni tanto, ma

sempre sulla sua di fronte. “Il prete! Hai ragione, che stupido! Mica ci avevo pensato. Una fortuna” mi fa “avere un poliziotto in famiglia.”

Adesso mi ha veramente sbalordito e resto con un pezzo di pane sgocciolante tra le dita, a metà strada tra la mia bocca e la tovaglia. Ma se non ha mai sopportato il mio lavoro! Pensava che fossi entrato in polizia per fargli ancora più paura e che questo fosse stato solo il naturale sbocco di una personalità violenta, sadica e criminale come la mia.

Evidentemente deve essere cambiato qualcosa nella sua testa, ma mi sembra strano. Saranno i sette anni passati senza vedermi. Non avrà mica nostalgia dei miei dispetti? E poi, chi è ‘sto prete?

“Il giallo dell’estate”, sussurra Michalis con fare confidenziale, come se mi svelasse chissà quale torbido segreto. Ma se sta su tutti i giornali, a quanto pare.

A proposito, già questa faccenda del giornale mi incuriosisce. Da quando in qua entra un giornale che non sia una rivista scandalistica in questa casa? E poi si sa che l’80 per cento dei greci legge solo giornali sportivi o di gossip, non c’è bisogno di aver letto i romanzi di Markaris per saperlo. Ecco, forse in questo sono pienamente greco, o quasi. Odio i giornali, i quotidiani, i settimanali, i periodici, qualsiasi cosa che abbia a che fare col giornalismo. Disprezzo la carta stampata che non sia pura letteratura. Non tollero gli scoop, le inchieste, i reportages, le cronache, i servizi dal campo. Vivo in una specie di limbo che i miei colleghi considerano innaturale e vagamente reazionario (o rivoluzionario, tanto è lo stesso). Eppure riesco a sapere le cose, le cose importanti, prima di loro. E la cosa, solitamente, gli rode tantissimo.

Dev’essere una faccenda grossa se questi due si mettono a sfogliare un vero quotidiano di prima mattina.

“Allora?”

“Con la tua esperienza, il tuo fiuto, potresti tentare di risolvere questo caso” mi dice Tassos, spalancando gli occhi e alzando le sopracciglia a virgola, come se si trattasse di una cosa ovvia. Improvvisamente mi sento a metà tra Miss Marple e il tenente Colombo.

“Siamo su tutti i giornali e telegiornali nazionali”, spiega l’altro, “per un fatto accaduto pochi giorni fa.”

“Appena prima del tuo arrivo”, integra Tassos.

“Un prete, un pezzo grosso del vescovado, è stato trovato morto in chiesa, al mattino presto, prima che iniziasse la celebrazione della Messa, quando il sagrestano e i salmodianti sono arrivati per la funzione. Domenica scorsa. È stato trovato all’interno, sdraiato per terra davanti alla porta centrale dello “ieron”. Non era ancora vestito per la Messa. La porta della chiesa era chiusa dall’interno. Non pensavano che lui fosse già arrivato. Doveva arrivare con gli altri due celebranti, tra cui un giovane diacono alla sua prima Messa. Forse era passato dall’interno, dalla canonica, anche se lui non abita lì. Lì ci abita il parroco, che è un altro prete, adesso in viaggio a Costantinopoli e in Terra Santa. Lui abita vicino al palazzo vescovile. Dove c’è un’antica chiesa da poco ristrutturata, che gli hanno affidato. È, anzi era, piuttosto giovane, ma un pezzo grosso, ti dico. Un tipo in ascesa nelle gerarchie ecclesiastiche. Magari ha dato fastidio a qualcuno. Troverai tutto spiegato qui, la posizione del corpo, la vita dell’uomo, l’arma del delitto. Perché mica è morto d’infarto” e fa un ghigno rimettendo a posto i fogli del giornale che mi allunga subito.

Se non fossi io, resterei quasi interdetto. Cosa dovrei trovare d’altro sul giornale? Mi ha fatto un rapporto, che neanche un giovane poliziotto appena entrato in commissariato, con tutto lo zelo della prima missione, saprebbe fare.

Ma sono io, per cui non mi scompongo di fronte all'incalzante racconto di Michalis e do un'occhiata al giornale soppesando le pagine con sufficienza. Scorro le frasi velocemente, cercando di sorvolare sugli aspetti scandalistici o sui commenti inutili, dal politico all'uomo della strada, e di fissare alcuni punti fermi. Mi lascio prendere dal racconto dei fatti, così, per deformazione professionale.

“Gli hanno sparato a bruciapelo”.

“Dal davanti”, precisa Michalis, tutto contento nel vedermi già alle prese con il “caso”.

“Interessante, l'arma è stata lasciata lì, vicino al corpo.”

“Non sono state trovate impronte digitali. Deve averla pulita. Poi l'ha messa proprio davanti all'icona della Madonna. Come se volesse offrirle ciò che aveva fatto, dicono alcuni, o magari per chiedere perdono. Non si sa.”

Psicologismi del cazzo, penso io. È un'altra delle categorie professionali che non sopporto, quella degli psicologi, soprattutto quelli del crimine, insieme a giornalisti, avvocati e baroni universitari.

“E questo chi è?”, mi scappa.

Guardo una piccola foto all'interno del giornale. Mostra un tizio per strada mentre va dagli inquirenti che lo hanno chiamato per interrogarlo, in quanto persona informata sui fatti.

Devo aver fatto una faccia strana, perché mi guardano tutti e due col fiato sospeso.

È proprio lui, decisamente. Allontano il giornale dopo aver fissato bene la foto e letto la didascalia.

È il prete del cimitero. Padre Ioakim.

Mi sto facendo la barba. Prima sono uscito di fretta, come un porcospino risvegliatosi dal letargo (ammesso che ci vada in letargo) e decisamente non va. Ho pur sempre una dignità, non posso andare in giro come uno sciattono qualsiasi, uno che si rade una volta alla settimana, uno che non sa cosa significhino le parole rasoio, schiuma da barba, dopobarba, uno che ha il collo di tutte le camicie grattato.

La lama sfregando contro la pelle fa rumore, un rumore familiare, come i gesti sempre uguali, sempre nella stessa sequenza, quasi in automatico, come se fosse solo la mano a radermi e non io, mentre l'altra tende la pelle. Anche il peso tra le dita è familiare, come la sensazione lievemente fredda del metallo. Sono uno dei pochi a radersi ancora con quei vecchi aggeggi a lamette, con il rasoio usa e conserva. Ne ho tre o quattro e persino uno vecchissimo, di mio padre, che tengo come un cimelio.

Intanto, però, sono in una posizione precaria. La gamba mi fa male di nuovo, la scarpinata mattutina non mi ha fatto gran che bene. Troppi cambi di ritmo e il maledetto peso che non so ancora come distribuire decentemente. Dovrei dimagrire. Faccio una smorfia. Sono seduto sull'angolo della vasca e mi guardo in uno specchio da tavolo che è sempre stato, da tempo memorabile, sul comò di mia madre e che, improvvisamente, si trova in bilico sul bordo del lavandino. La luce è fioca, rischio di scivolare e magari tagliarmi la gola (ipotesi francamente azzardata) o quanto meno di far cadere lo specchio e beccarmi sette anni di sfiga colossale. Me ne sbatto.

Ho finito, il bruciore dell'alcool sulla pelle mi sveglia e mi stordisce nello stesso momento e mi dà una incongrua sensazione di fresco. Il contrario di quando entri nel mare e l'acqua è talmente gelida che ti fa bruciare tutta la pelle,

come se scottasse. Anche l'odore del dopobarba è perfettamente familiare e mi riporta a me, alle mie mattine, alla mia vita di anni. Mi fa bene sentire quest'odore.

Adesso sono veramente io.

Il sole entra dalla finestra della stanza dei miei, dove adesso dormo io, e illumina un leggero bianco strato di polvere sui mobili. Da fuori si sente un martello pneumatico, da dentro il ronzio della radio di Tassos: pubblicità, canzoni, notiziari.

Dovrei scendere le scale, ma quasi quasi mi prendo una pausa. Chi mi corre dietro? Nessuno. Chi mi può far sentire in colpa se mi sdraio ancora un po' sul letto e appoggio il ginocchio su un cuscino? Nessuno. Riposo, mi hanno detto. Riposo quasi assoluto.

Mi slaccio la cintura e un bottone della camicia. La casa ha i muri spessi e anche quando fa caldo non si boccheggia. Le persiane sono mezze accostate. Incrocio le braccia dietro la testa e guardo le ombre e le chiazze di luce sul soffitto, come quando ero bambino, sul soffitto di casa.

Mi son dimenticato di togliermi le scarpe e mi tiro su di nuovo. Una fitta. Che palle!

Una collega del centralino mi aveva detto: "Oh, guarda, sarai perfino affascinante se zoppichi un po'. Tipo il Dottor House." Visto che la guardavo ruminando qualche possibile insulto aveva completato il ritratto: "Ma sì, quel dottore figo della tv. È intrattabile, misantropo e zoppo, ma non sbaglia mai una diagnosi." Non sapendo se si trattava di una presa in giro me ne sono stato zitto.

Mia sorella mi ha anche regalato un bastone, ma è stata fortunata se non gliel'ho tirato sulla testa.

"Sei il solito insofferente. Vuoi far tutto di fretta, ma mica si guarisce con la fretta! Ricordati che la gatta furiosa fa i gattini ciechi!" Odio i proverbi.

Mi risdraio e respiro profondamente, cercando di godermi la sensazione di starmene tranquillo, orizzontale e indisturbato. Anzi, allungo una mano e trovo il cellulare nella tasca dei pantaloni. Lo spengo senza rimpianti. Non che qualcuno mi debba cercare. Ormai ci ho fatto il callo: lontano dal lavoro lontano dal cuore. Ma è un gesto simbolico ed estremamente appagante: spengo, spengo tutto, spengo la fatica, l'ansia, la voglia di tornare, il rumore dei telefoni, le voci, i pranzi indigesti, le corse in auto, le sgridate, le urgenze, i fetenti bollettini della malavita, il suono della sirena, quello dei freni, la puzza di sudore, il colore del sangue e quello delle facce, vive, mezze vive, morte.

E intanto penso al prete. Anzi ai preti.

Sono un cinico. Se spengo da una parte dovrò pur accendere da un'altra. Sono un pigro abitudinario.

Giocare a fare il detective da bar. Finalmente. Come neanche da ragazzino. Come solo quando trovo il tempo per leggermi qualche giallo decente.

Giocare coi pezzi del puzzle, con le pedine degli scacchi, con i frammenti di una vetrata rotta.

Rimetterli insieme e farli funzionare come un ingranaggio ben oliato. Lo stratega degli indizi senza il cappio della responsabilità.

“Che strano”, penso. “Ho appena conosciuto quell'uomo e il giorno dopo me lo ritrovo sul giornale.”

A volte, le coincidenze. “Dev'essere come il *déja vu*” Capita a tutti di ricordarsi improvvisamente, un giorno, di una persona che non si vede da mesi o anni, così, senza un particolare motivo: “Chissà che fine avrà fatto Tizio? Oppure Caio.” Ed ecco che il giorno dopo, mentre cammini per strada, sei in fila a uno sportello o stai fermo al semaforo ti vedi passare davanti proprio quella persona. Proprio Tizio. O Caio. “Toh!” pensi “Che coincidenza!”

A volte è un po' così anche nelle indagini. Sei in un vicolo cieco e ti viene in mente una cosa che non c'entra assolutamente niente, che ne so, il self-service dove hai mangiato l'ultima volta che sei andato in trasferta con un collega, dove ti danno primo secondo e contorno per 8 euro, compreso un bicchiere di vino, e zac! ti salta fuori giusto quel posto tra le ricevute di un tizio a cui dai la caccia, uno che ha lasciato l'appartamento in fretta e furia. Nel disordine la coincidenza brilla come un pezzo di vetro piantato nel catrame.

Insomma, questa coincidenza del prete mi intriga.

È stato interrogato in tarda mattinata, a quanto dice il giornale. Nel pomeriggio è salito a Pelekas. La sera prima dev'essersi accordato per telefono col vecchio parroco di Pelekas, in partenza per Costantinopoli, per andare al suo posto a benedire la tomba di famiglia di un tizio, me.

Ma da dove viene? Devo rileggermi meglio l'articolo.

E poi la gita diocesana nella vecchia Bisanzio e in Terra Santa è un'altra piccola coincidenza. Anche il parroco della chiesa dove è stato ucciso il prete, di cui mi sfugge il nome, è partito per lo stesso viaggio. Com'è possibile? È partito prima, prima del parroco di Pelekas, o subito dopo che gli hanno ammazzato un "collega" davanti all'altare? Neanche il tempo di seppellirlo. Scommetto che è ancora all'obitorio. Gli faranno un funerale in pompa magna? Oppure a porte chiuse, come si dice, magari riportandolo al paesello da cui veniva, ammesso che venisse da un paesello?

Troppe curiosità, troppe domande. Devo tornare di sotto e reimpossessarmi del giornale, che ho sfogliato con troppa superficialità. Non mi ricordo neanche il nome della chiesa.

Sto perdendo i colpi. Avrò un principio di Alzheimer? Non ho più la memoria di una volta e sono solo a metà

strada. Se è vero che si deve vivere fino a cent'anni, come faccio?

La scena del crimine era disegnata al centro della pagina, come se fosse niente. Massì, che importa? Ammazzare uno in chiesa, un prete poi? È un posto come un altro, no? Chi si stupisce più di niente. Non è successo in Sudamerica? Non è successo a Trebisonda? E Unabomber, non ha piazzato una delle sue dannate bombe nella candela di una chiesa?

Cominciano a prudermi le mani e anche il cervello.

Forse mi si è fermata la circolazione tenendo le braccia incrociate sotto la testa per un po'. Mi verranno le formiche.

Guardo le mani tendendole davanti a me, le agito un po' e stiracchio le dita, poi le faccio schioccare, una per una.

Eppure mi prudono, c'è poco da fare.

Allora scendo. E trovo Tassos che sta ancora leggendo il giornale e bevendo il suo intruglio seduto al tavolo della cucina.

“Mi prudono le mani”, gli dico.

“Ah, vuoi un antistaminico, una pomata?”

“Mica sono allergico.”

“E allora?”

Non intendo continuare questo dialogo dell'assurdo e gli chiedo di passarmi il giornale. “Di' un po', ma tu lo conoscevi questo prete?” e batto col dito sulla foto in prima pagina.

“Io? Io no.”

“Neanche di vista?”

“Cos'è? Un interrogatorio?” Sgrana gli occhi stupito e forse persino un po' preoccupato.

Passo alla seconda e terza pagina, dedicate al delitto.

“Allora ti interessa?”

Sollevo le sopracciglia. “Ma neanche alla processione del Santo l’hai mai visto?”

“Oh!”, solleva un mano e la sventola lievemente, “l’ultima volta che ci sono stato saranno tre, quattro anni fa.”

“Mmm... Che giorno è oggi, fammi vedere.”

“Giovedì.”

“Sì, ma il giorno.” Sbircio in cima al foglio. “È il 5 agosto. E il santo?” domando mentre continuo a leggere.

“In che senso?” Ormai l’ho portato in totale confusione.

“Quando esce il santo? Il 12?”

Non sorseggia neanche più il tè. “No... l’11.”

Finisco di leggere. “Penso che sarà una processione un po’ strana, no? Con tutto quello che è successo e che succederà. Perché qui, si sa, siamo solo agli inizi.”

“Allora davvero ti interessa tutta la faccenda?” Gli luccicano gli occhi mentre me lo chiede. Comincio a sospettare che per una volta sia davvero orgoglioso della mia professione.

“Bhe, è pur sempre un fattaccio di cronaca. Non faccio in tempo a rimettere piede qui dopo secoli e Corfù sta su tutti i giornali. Scommetto anche all’estero. Come si fa a non farsi domande.”

“Ah, qui la gente non parla d’altro.” Ha ripreso a sorseggiare. “E poi così”, il suo tono è titubante, ma cerca di guardarmi in faccia, “almeno avrai qualcosa a cui dedicarti. Qualcosa che ti dia da pensare. Tanto per passare il tempo.” Fa una pausa. “Magari ti aiuta anche a scaricare i nervi, invece di prendertela col sottoscritto.”

Non me l’aspettavo quest’ultima frase e lo fisso per qualche istante, rimuginando una risposta deccente, una delle mie, ma non trovo di meglio che questa, un po’ imbarazzata: “Eh sì, non siamo mica più ragazzini.”

“Appunto”, conclude, soddisfatto. “A proposito. Lo sai chi è il capo della polizia qui, ormai da due anni?”

“No.” Come faccio a saperlo?

“Bhe, potresti immaginartelo. Visto che ha preso la tua stessa strada.”

Fruco nella memoria e mi viene in mente un ragazzo tarchiato, con capelli neri a spazzola dall’attaccatura molto bassa, sopracciglia spesse nerissime, fronte sempre aggrottata, pugni e gambe da muratore e linguaggio da scaricatore di porto. Una forza della natura, a suo modo, il bulletto del quartiere, con il quale giocavamo a pallone, a rincorrerci su biciclette sferraglianti, a fare più tuffi e a tiranneggiare i piccoli, tipo Tassos. Finita la scuola parte per Atene per fare l’esame ed entrare in accademia. I suoi genitori volevano dargli una regolata, insegnargli la disciplina. Qualche estate dopo lo rivedo in giro. Si è diplomato alla scuola di polizia. L’hanno assegnato a una zona del Pireo, il porto di Atene, ma in fondo aspetta il trasferimento nell’isola, prima o poi.

“Kostas.”

“Esatto! Kostas Bogdanos.”

6

“Allora?”, mi chiede, “ci andrai a trovare il tuo amico in polizia?”

Siamo in macchina e stiamo scendendo dalla collina, sotto un tunnel di rami d’olivo. È il pezzo di strada che preferisco, con qualche asino nell’ombra, poche baracche e il sottobosco pieno di felci verdi e rugginose. Più rugginose del solito.

Tutta la Grecia brucia. Quest’anno è un disastro. Non bastavano un inverno caldo e una primavera senza pioggia,

il vento dà una mano agli incendiari. Ci sono intere distese di alberi con le foglie già secche, gialle e rosse, da luglio, come se fossimo in ottobre. È impressionante. Anche a casa in Italia era così, quando sono partito. Anche lì i viali non avevano niente del verde monocromo dell'estate, ma scricchiolavano di foglie prematuramente cadute. Un grottesco anticipo d'autunno e gli spazzini tutti in ferie.

Pensare agli spazzini italiani, con la loro bella divisa arancione, le strisce catarifrangenti, le motorette, gli attrezzi, gli scarponi, i guanti, il rumore dei simpatici apparecchi con cui alle 7 di mattina della domenica ammucciano le foglie dietro casa mia, mi fa quasi senso. Vengo da Marte? Mi hanno rapito gli alieni e non me n'ero accorto? Qui non sanno cos'è la raccolta differenziata, c'è un sacco di gente che butta ancora le borse del pattume dai balconi o le ammassa agli ingressi dei palazzi, tra i motorini, di fianco alle panchine dei ragazzini. Ma come farebbero se no i sorci? Senza facili liquami e avanzi di cene? E gli spazzini sono dei poveri cristi, che a mani nude, senza divisa, senza scarponi, raccattano di tutto e lo infilano su un carretto spinto a mano.

“Allora?”

“Allora cosa?” rispondo io, quasi stizzito.

“Bogdanos, ci vai a trovarlo?”

Che ne so? Che me ne frega adesso di Bogdanos? Sto pensando ai casi miei.

Ho lasciato i fiori come promesso. Dureranno sì e no fino a domattina. Lui mica è entrato. Non se la sentiva. Non ci viene mai al cimitero. L'avevo capito, non ci voleva un genio. Crede ai sogni, come un mucchio di greci o forse solo come sua madre, e siccome una volta si è sognato che entrava in un cimitero e poi rimaneva intrappolato e non riusciva più a uscirne, ha deciso di non entrarci più. Quindici anni fa.

Mia madre non credeva a queste stronzate o forse non l'ha mai detto. Non so che tipo di greca fosse. Tante cose non tornano. Per esempio non ha mai parlato di malocchio e tanto meno ha provato a togliercelo di dosso con i ciondoli con l'occhietto azzurro o girandoci intorno facendo il segno della croce. Sua sorella sì. Anche per telefono. Infatti, ecco il risultato. Sbirccio Tassos che guida. Non l'ho degnato di una risposta, ma tanto ci è abituato.

Magari c'era una linea italiana tra gli avi, qualche quadrisnonno o quadrisnonna veneziano, qualcuno che ci ha messo lo zampino, come mio padre con me. E il DNA fa il resto, agita il cocktail e lo mesce e il gusto è un po' diverso da uno all'altro. Mia madre e mia zia: un abisso. Alberta e io: un oceano.

Inchioda. C'è un trattore sgangherato che è sbucato da un viottolo. Tassos rimette in moto candidamente dopo aver fatto spegnere il motore e non dà il minimo segno di nervosismo. Non ha nemmeno sputato un insulto. Io mando a cagare lui e il trattorista, interiormente.

“Quale chiesa era?”, non so perché non mi entra proprio in mente.

Per fortuna lui capisce subito, forse non aspettava altro che una mia domanda sull'argomento: “Sant'Anna. Sai quella chiesa bianca con l'ingresso laterale e un'icona incassata nel muro. È nel Campiello.”

Ci penso su e intanto provo a ricostruire il percorso. “Dalle parti del Pozzo Veneziano?”

“Non il Salvatore, eh?”

“Ma no, che c'entra?” Lo so benissimo qual è quella del Salvatore. Ha un angelo di pietra in cima alla facciata. Per la festa del Pantokrator, alla vigilia e il 6 agosto, cuociono souvlaki e agnelli allo spiedo. La piazza si riempie di fumo denso e la gente balla in fila senza prendere fiato mentre l'orchestrina suona sul palco.

“Più giù. Dopo il Pozzo Veneziano, a destra. Il secondo o terzo vicolo.”

“È una chiesa piccola.”

“Sì, ma piuttosto ricca e poi quello era un giorno speciale.”

“Cosa intendi? Si può spegnere l'aria condizionata?”

Si volta per un attimo e mi guarda come se fossi impazzito. “Fa caldo!”

Non rispondo. Per lui uno come me che indossa pantaloni alla caviglia, scarpe chiuse e camicie a maniche lunghe anche d'estate e non porta mai gli occhiali da sole è già un marziano. Comincio a pensare che forse mi hanno davvero rapito gli alieni e mi hanno iniettato del sangue di rettile nelle vene. Fra un po' mi spunteranno le squame o mi si biforcherà la lingua e andrò a passare le ore più calde del giorno sdraiato a pancia in giù sul muretto del giardino. Se mi avessero proposto un trasferimento in Sicilia ci sarei andato di corsa, pur di risparmiarmi la nebbia della Bassa e i suoi 8 mesi d'inverno.

Sbuffa. “Lo abbasso un po'. Intanto chiudi i bocchettoni dalla tua parte.”

“Non porti la cintura.”

“Nessuno la porta.”

“Male.”

“Perché? Tu la porti?”

“Che c'entro io? Sono un poliziotto.” Mi accorgo subito di aver detto la cagata del secolo. Mica sei in servizio, idiota. Mi allaccio subito la cintura. Sono un duro. Ma stringe.

“Mamma mia, Antoni”, eccolo là, penso io, di nuovo “non cambi proprio mai, eh!”

Siamo al semaforo dell'aeroporto, tutti in fila ad aspettare che decolli un Boeing. Un paio di turisti smontano da un motorino, si aggrappano alla rete metallica e scattano delle foto.

“Ti ci vorrebbe una donna” lo dice quasi a bassa voce, per non irritarmi troppo. Ma ormai l’ha detto. Cosa faccio? Non raccolgo?

“Perché?” sorrido sotto i baffi vedendo che fa finta di fissare la macchina davanti.

“Così.”

“Ah, così? Allora per niente. Pensi davvero che una donna, una qualsiasi donna sulla faccia della terra potrebbe cambiare una briciola del mio carattere?” Povero illuso.

Alza le spalle, non sapendo come controbattere. Sa benissimo che ho ragione io. Ma non molla l’osso. “Hai cinquant’anni.”

“Quarantanove.”

“Praticamente cinquanta.”

Respiro forte col naso.

“Insomma, ti devi sistemare.”

Cazzo, mi sembra di sentire mia sorella, mia zia, donne così. Donne che ti friggono il cervello dalla mattina alla sera, dalla sera alla mattina.

“Comincia a sistemarti tu, se pensi che sia il rimedio di tutti i mali. Cosa c’è da sistemare? Cosa ti sistema una donna? Semmai è lei che ha bisogno di sistemarsi.”

“Misogino” sibila.

“Misogino io?” Mi viene da ridere. Ma se sono in vacanza nella terra madre del maschilismo. Proprio lui mi viene a fare la predica. E poi, se anche fossi misogino, sono cavoli miei.

L’aereo ha finalmente liberato la pista, mentre già un altro sta rollando. Liberiamo l’incrocio e ci infiliamo nel caos che porta verso il centro.

Dopo una decina di minuti siamo fuori dal cancelletto di casa e abbiamo avuto il culo colossale di trovare parcheggio. Sì perché nella striscia di terra che circonda la casa c’è spazio giusto per due piante di limoni, un

melograno, l'immane gelsomino, un vecchio rampicante che si ostina ad aprire manciate di fiori azzurri ogni sera e un pergolato ancora più vecchio di giunchi e asfittici grappoli d'uva. Tutti in fila naturalmente, davanti, sui lati, schiacciati tra i muri dipinti di giallo e la rete metallica, e dietro, sotto parete di cemento senza finestre di un palazzo di cinque piani venuto su in cinque mesi.

“Stasera agnello o souvlaki?” domando.

Mi guarda e non capisce mentre gira la chiave nella toppa.

“Così prendiamo tre piccioni con una fava, no? Mangiamo,” il mio colesterolo andrà a nozze con il mio fegato, “ci godiamo lo spettacolo di tante belle ragazze danzanti”, bhe, in fondo Corfù è rinomata per la sua fauna femminile, “e diamo pure un'occhiata dalle parti del Pozzo Veneziano.”

Sgrana gli occhi. Ha capito.

7

Una volta ce l'avevo. Una fidanzata. Di ragazze o amiche uno può averne fin che ne vuole, ma fidanzate no. Io sono della vecchia scuola e di fidanzate meglio averne pochissime, una o due al massimo per vita. Non è che sia necessario niente di ufficiale, una dichiarazione davanti a testimoni, una cerimonia o roba del genere, come fanno ancora qui in qualche paese, quando si scambiano gli anelli per il futuro matrimonio, invitano tutti i parenti per farli conoscere tra loro e per farsi fare regali d'oro.

È una cosa che capita senza particolare preavviso. Per motivi taciti, più o meno validi, si sa che quella sarà una cosa seria. Cioè che si sta andando in una certa direzione.

Non se ne parla. Non si dice niente a nessuno, ma si sa che è così.

A quasi quarant'anni uno è pragmatico. Faccio un lavoro difficile, ma chi mi impedisce di avere una famiglia, di tornare a casa e trovare la stessa faccia ogni sera, di sapere senza domandarmelo con chi passerò Natale, Pasqua e Ferragosto, sempre se non sono di turno?

Ecco, il turno. Il turno era un problema. Uno è abituato a entrare e uscire da casa propria a ogni ora del giorno e della notte o a stare via per due o tre giorni di fila senza dover avvertire nessuno. Saltare pranzo, cena, colazione o farli doppi. Decidere di non ricomprare il televisore quando questo ti pianta in asso. Decidere di fare a meno di un mucchio di cose o di non fare a meno di altre.

D'accordo, uno ha le sue abitudini. Ma chi non le ha? Tutti hanno le loro abitudini, quelle che ti fanno restare in piedi, che se fai mente locale e decidi di farti le domande da brivido: "Chi sono io? Cosa combino al mondo?" e soprattutto: "Come me la passo?" ti tengono a galla, quelle che ti danno qualche risposta. Ho queste abitudini, sono fatto così, la penso in questo modo, mi piace abbastanza questo, non posso soffrire quest'altro. Chi non se lo fa l'autoritratto?

Poi, a un certo punto, le tue abitudini devono collimare. Come si fa a farle collimare, con altre si intende? Alberta dice che gli egoisti e i misantropi faticano a stare al mondo. Mica vero. Ci stanno tanto quanto gli altruisti e i filantropi.

E qui caschiamo male. Perché io, e lei lo sa bene, per questo me lo dice, per rimproverarmi, appartengo alla prima categoria, non alla seconda. Mi piace stare per i cacchi miei, mi piace stare nel mio brodo, per insipido che sia, senza darlo da bere agli altri e sentirmi dire che è insipido, appunto. Mi piace assicurare la gente a una giustizia in cui credo ancora, anche se da cinico incallito.

Amo l'autodisciplina, la considero un valore, ma odio l'autocontrollo, lo sopporto a mala pena, più per mestiere e spirito di autoconservazione che per vocazione. Odio l'ipocrisia, lo snobismo, il classismo invidioso, la finta profondità, l'anti-moralità, l'adeguamento ai prerequisiti sociali.

E detesto la tenerezza. Questa è una cosa che proprio non mi si addice. Non la so fare. Sono ruvido sia quando parlo, sia quando sto zitto. Per cui se mi si chiede di fare qualcosa che non so fare, che non voglio fare, che non mi va di fare, divento un mulo.

Meglio starsene da soli, allora. Una ragazza ogni tanto. Niente di che.

Invece s'ero cascato. Si sposano tutti, tengono in braccio i figli e tu ti senti un cretino. "Se lo fanno gli altri perché non dovrei farlo io?" ti dici. Pensi che sia orgoglio, invece è minchioneria, perché se sei contrario agli standard sociali cosa te ne può fregare di sposarti per dare un contentino a chi ti sta intorno, per incasellarti in modo da non essere un outsider? L'orgoglio semmai sta proprio nel sentirsi un fuoriposto.

Vabbè, tutti commettono degli errori. E io frequentavo la povera Elena. La andavo a trovare quando potevo, senza mai portarle niente. Le chiedevo cosa faceva (era impiegata part-time di un notaio e dava lezioni private di pianoforte), le raccontavo poco di quello che facevo io, meno per segreto professionale che per reticenza personale. La invitavo pochissimo a casa mia. Qualche volta mangiavamo fuori, una pizza al volo in qualche locale in collina, un primo e un secondo con contorno in qualche trattoria in campagna, niente aperitivi in città, per non vedere le solite facce. Bevevamo un bicchiere di vino rosso e parlavamo ridendo un po' delle notizie del giorno, più spesso della settimana.

Lei stava in centro, dietro una piazzetta medievale, a piano terra e io passavo quasi tutto il tempo a sbirciare fuori dalle sue finestre per controllare la macchina in sosta vietata e le facce di poveracci, ubriachi, extracomunitari e non, ragazzini innamorati e ragazzi più o meno fatti che si davano il cambio sulle panchine, in mezzo alla frenetica merda dei cani di buona famiglia. Passavo il tempo a pensare ai casi miei, ciondolando la testa mentre fingevo di ascoltarla e incantandomi ogni tanto a guardarla. Mi piaceva, ma c'erano momenti in cui mi chiedevo: "Cosa ci faccio qui? Perché non sono là?"

Insomma, tanti finti buoni propositi di sistemazione reciproca e invece lei un giorno mi dice una cosa del tipo: "Antonio, tu non hai tempo per te stesso, come farai ad averne per me?" L'uso del verbo al futuro non era casuale e mi ha colpito, ricordo. Aveva un'espressione indefinibile, come chi cerca di fare il duro, di darsi un contegno da indifferente, mentre dentro sta andando a pezzi. Era strano pensare di poter mandare a pezzi qualcuno. Non ci volevo proprio pensare, anzi, è una cosa che mi dà sui nervi in una maniera incredibile.

Per cui ho tagliato la testa al toro e le ho dato la risposta che si aspettava, anche se non era quella che desiderava, onestamente: "Hai ragione. Sono d'accordo con te." E dentro c'era un mucchio di cose, che lei ha capito, perché tra onesti ci si capisce al volo. Non è solo il tempo che mi manca, questa è una conseguenza, sono proprio io, tutto io, che non posso e non voglio fare il maritino. E nemmeno il maritaccio.

8

"Ma tu, non ti sei mai innamorato, eh Antoni?"

Perché Banderas lo chiamano tutti Antonio anche qui e a me invece storpiano il nome?

Stiamo arrancando su per il vicolo che dalla zona del Palazzo Capodistria porta verso la città vecchia, dritto verso la piazza del Salvatore, a metà strada fra la parte affollata dei negozietti turistici, che vanno dal Liston al porto inglobando la Basilica di San Spiridione, e la zona più calma, silenziosa e deserta del Campiello, che si estende come una rete intricata di minuscole calli dalla curva della Muraglia alla Cattedrale di Santa Teodora.

Ci guidano la musica e l'odore della carne arrostita. Stasera la piazza è piena di fumo e di gente che va a baciare l'icona e a intascare il suo pezzo di soffice pane benedetto. Mi infilo anch'io nella piccola chiesa, soffocante per il calore delle candele accese e delle lampade a olio appese al soffitto. C'è un profumo forte e dolce di incenso, misto alle zaffate di sudore e aglio dei devoti e al sentore del basilico, sparso per terra e intorno all'icona della Trasfigurazione. Faccio la fila per baciarla, zoppicando un po', il segno della croce e mi chino, mentre una vecchia mi spintona. Poi faccio il giro delle altre icone, quelle che stanno sulla parete divisoria tra i fedeli e i celebranti. La funzione è finita e si sentono solo chiacchiere ad alta voce, gente che si scambia gli auguri e le canzoni popolari suonate dall'orchestra. Mi prendo anch'io il mio bel pezzo di arto dolce e morbido e me lo gusto. È un sapore che non sento da così tanto tempo, da molto più di sette anni e mi lancia all'indietro alla velocità della luce, a quando andavo alle feste patronali della Madonna e dei santi da bambino.

Due vecchie mi squadrano un po' perché sto accendendo adesso le candele. Avrei dovuto farlo prima di baciare l'icona, appena entrato in chiesa, e sospettano che io non sia un greco ortodosso D.O.C.

Infatti non lo sono, ma loro non lo sanno. Eppure mi danno fastidio lo stesso. Che cosa gliene frega se accendo le candele prima o dopo? Che cosa gliene frega di controllare quello che fa la gente? Se una entra in chiesa con minigonna inguinale, zeppe da tangenziale e scollatura da calendario del gommista non importa e nemmeno se non sa spicciare due parole in greco, come la tipa balcanica ossigenata che è entrata appena adesso. La cosa veramente importante è l'esatta sequenza dei gesti, la disinvoltura con cui li si compie uno dopo l'altro, senza fermarsi un attimo a pensare. Il rispetto del pudore non conta un fico secco.

È fin da ragazzino che mi rompo le corna su questo rebus. Riescono a farti sentire inadeguato anche in un posto e in un momento sacro, anche se hai tutte le carte spirituali in regola, anche se vai lì con i migliori sentimenti e le migliori intenzioni del mondo.

Chissà se chi ha ammazzato il prete accende le candele come si deve.

Intanto le squadro anch'io, le due vecchie bigotte vestite da vedove, mentre esco.

Tassos, che preferisce gli oroscopi a Dio, mi aspetta fuori con un sacchetto già pieno zeppo di souvlaki appena tolti dal fuoco e spesse fette di pane. "Tieni. Anche se non hai risposto alla mia domanda."

"Quale domanda?" mi guardo intorno mentre stacco a morsi a due per volta i bocconcini di carne infilati nello stecco e ci strofino su anche il pezzo di pane, per insaporirlo bene.

"Dopo ci prendiamo una birra. Dicevo dell'innamoramento."

"Ah, quello" bofonchio. Neanche un'appassionata di romanzetti rosa farebbe domande del genere al proprio cugino cinquantenne. Potrei trafiggerlo con uno spiedino, ma siamo nel bel mezzo di una festa religiosa e mi

trattengo. Taglio corto: “Diciamo che non voglio certe responsabilità.”

Intanto che mangio cerco di fendere la folla e di aggirare la calca degli spettatori imbambolati ad ascoltare la musica allegra e a vedere sfrecciare il serpentone dei ballerini (o meglio ballerine, tranne due ometti) che si tengono per mano. I miei sapevano ballare tutti i balli popolari, persino mio padre, che li aveva imparati fin da soldatino e non sbagliava un passo, un incrocio dei piedi, anche a ritmi velocissimi. Ogni volta che c’era una festa di piazza o un matrimonio saltavano in piedi tutti e due e si buttavano nella mischia, dopo aver rifilato me e Alberta a qualche parente. A volte era lui il primo della fila, quello che sventola il fazzoletto rosso e corre e salta imponendo la velocità a tutti gli altri. E se penso alla sua mitezza e riservatezza mi sembra, ora come allora, una cosa inspiegabile. Se non l’avessi visto con i miei occhi non ci avrei mai creduto. Quando iniziava non si fermava più e quando smetteva, stremato, portava in faccia il sorriso più largo e soddisfatto del mondo.

“Quella lì la conosco e mi sta guardando”, ammicca Tassos con fare malizioso.

“Sarà stata colpita dall’abbinamento affascinante dei tuoi polpacci con i bermuda” replico io.

Intanto mi trascino un po’ più avanti, alla ricerca del vicolo giusto e muovendomi con circospezione, per non scivolare sulle micidiali lastre di marmo lisciate da secoli di passi e suole.

Certo che, però, non è poi stata una grande idea quella di venire qui di sera. Cosa penso di vedere? Ma la curiosità mi spinge avanti. Intanto sbuchiamo da sotto un androne nella piazzetta del Pozzo Veneziano. Ci hanno fatto un ristorante chic, di quelli per gente che ama mangiare poco spendendo un sacco di soldi e ascoltando jazz. Non è il mio

genere. Il pozzo in marmo bianco scolpito è illuminato dalla luce dei faretti, la musica è triste in confronto a quella della festa e le facce dei quattro turisti seduti ai tavoli non mi sembrano particolarmente sveglie.

“Bello qui, ci sono venuto una sera a mangiare con un amico”.

Faccio finta di non aver sentito. Se almeno ci fosse venuto con un’amica.

Alla fine della piazzetta svoltiamo in un passaggio strettissimo occupato da una rampa di gradini ripidi, che ci porta dritti in un vicolino buio. Lo percorriamo per intero, aggirando l’angolo di una casa rosa, dipinta di fresco, con le finestre spalancate. Si sente rumore di posate nei piatti e la voce della televisione. Sbuchiamo in una piazzetta che sembra sventrata da una bomba. Un palazzo o una casetta crollati chissà quando hanno lasciato bassi mozziconi di muri, che adesso fanno da supporto a decine di vasi di fiori rossi, viola e gialli. L’aria è fresca, il vento soffia dietro le case alte. File di finestre buie o accese, i panni ancora appesi sui fili tesi da un palazzo all’altro, qualche lampioncino, il rumore di un motorino che sfreccia per le viuzze. Macchie di rampicanti rosa, che salgono fino al secondo piano e si aggrappano a qualche balconcino arrugginito.

“Ci siamo” fa Tassos “eccola qua.”

“Adesso ho capito.” In effetti non me la ricordavo benissimo. È una chiesetta tinteggiata di rosso, stretta tra le altre case e probabilmente addossata alla canonica, senza facciata, un piccolo campanile ritagliato sopra il muro e l’entrata sul lato lungo, accanto a una nicchia coperta dal vetro, dove un’icona vecchissima e scura della Vergine in braccio a Sant’Anna brilla debolmente alla luce di un lume ad olio.

La porta ha una cornice in pietra scolpita, ma non riesco a vederci gran che nella penombra. C’è giusto un faretto

nell'angolo sinistro della parete, sotto la linea bianca del tetto, ma illumina solo un pezzo di muro e di selciato. È stato tirato un nastro di plastica davanti ai battenti e un foglio inchiodato con puntine al legno. Immagino che dica che la chiesa è sigillata e che non si può entrare.

Tutto sommato mi sembra abbastanza modesta.

“È sempre aperta?”

Tassos alza le spalle e fa una smorfia come per dire “E io che ne so?”.

In effetti non è il tipo giusto a cui fare questo genere di domande e poi non siamo nemmeno nella sua zona.

“Ma allora perché mi hai detto che è una chiesa ricca?”

“Perché lo sanno tutti.”

“Cos'è una leggenda metropolitana?”

“Ma che leggenda! È vero. Vieni.” Mi fa cenno di seguirlo e comincia a strizzare gli occhi guardandosi intorno come cercando qualcosa, prima si sposta di qualche passo a sinistra, poi torna indietro, poi volta le spalle alla chiesa, poi si gratta la testa, alla fine sorride e va dritto nella direzione opposta. Dove finisce il muro della chiesa, a destra, sporge l'angolo di un palazzo antico, con tanto di finestre ad arco e una specie di mensolina in pietra scolpita incassata sullo spigolo del muro. Mi avvicino, guardo in su e scorgo a malapena il profilo di uno stemma o qualcosa del genere, troppo smangiato dal tempo e dal buio per essere leggibile. A neanche un metro dalla facciata c'è una bassa cancellata di ferro battuto, che chiude l'accesso ai due gradini della porta. Di fianco a questa una targa di ottone non lucidato.

“Allora?”

“È la sede dei Cavalieri del Santo Sepolcro.”

Alzo gli occhi al cielo e ho l'impulso di sputare per terra.

“Senti un po', non mi tirare in ballo i Templari e altre cazzate del genere”. Anche qui?, mi domando. Anche qui sono intossicati da questa moda? Cosa gliene frega ai greci

di 'ste baggianate? Sarà un residuo dei veneziani o degli inglesi. Nostalgici del Medioevo e delle Crociate.

“Guarda che è un'associazione storica e funziona ancora adesso. L'hanno rimessa in piedi qualche anno fa e pare che abbiano ereditato un sacco di soldi da una tizia, una nobildonna”.

Adesso non ci vedo proprio più. “Cos'è? Siamo finiti in un romanzo di serie B e non me ne sono accorto? Cosa vuoi che me ne importi di questa roba. È gente che si potrebbe iscrivere al circolo degli scacchi e farebbe meglio. Cosa c'entra con una chiesa ortodossa e un prete ammazzato, me lo dici?” Ho alzato un po' la voce e Tassos mi fa segno di stare zitto. Al secondo piano si è spenta una luce e una testa sporge dalla finestra per guardare giù.

“Andiamo” gli dico, senza dargli il tempo di replicare.

D'accordo, forse la reazione è stata un po' esagerata, ma non sopporto le storie di cavalieri, quelli che giocano a fare i custodi del mistero, gli aristocratici del sacro. Che palle! Possibile che ci sia ancora gente che si diverte così? A indossare mantelli ricamati? Che spende e fa spendere soldi in questo modo? È il mio pragmatismo. Preferisco pensare a ipotesi concrete quando lavoro a qualsiasi caso. Le fantasie, le fantasticherie non mi hanno mai interessato, fin da bambino. Niente fiabe, niente romanzi storici, tanto meno le avventure alla ricerca del Graal.

Non so perché, ma la mescolanza di sacro e profano mi ha sempre infastidito molto. Mi puzza di falso, di invenzione, di speculazione. Ancora peggio: una mancanza di rispetto.

Sono alla fermata dell'autobus, davanti al manicomio. Il cancello è aperto e si vedono poche figure di uomini vagare lente tra gli alberi radi e le panchine. Magari resta aperto anche di notte, il cancello. La gente è libera di entrare e uscire. Tutti hanno sempre detto che Corfù è un'isola di matti, con un'alta percentuale di matti. Per forza, è un'isola. Ma secondo me stanno più fuori che dentro il manicomio. Tassos mica è tanto giusto, e anche i vecchi e nuovi amici con cui esce. Per non parlare di me e delle mie idiosincrasie e variazioni di umore. L'isola dei pazzi. Un immenso centro di igiene mentale a cielo aperto, in cui di igienico c'è poco o nulla e tutti fanno quel che gli pare. Mi ricordo una scena, da ragazzino, c'era un vecchio che si voleva buttare dal balcone di un terzo piano. Sotto passavano le macchine. Urlava e si agitava aggrappandosi alla ringhiera, ma da dietro. "Tenetemi! Tenetemi o mi butto!" gridava. Sul balcone non è arrivato nessuno a trattenerlo. Forse viveva da solo o forse lo faceva tutti i giorni, così, come un altro si fa la barba o legge il giornale. A ciascuno le sue abitudini. È la migliore terapia per non far sentire gli altri folli e se stessi troppo coglioni o troppo vigliacchi per aiutarli. Almeno qui non si guarda mai storto uno che parla da solo per strada.

A proposito, il giornale. Prendo al chiosco quello che porta ancora la notizia del prete in prima pagina e lo infilo nella salvietta che porto arrotolata sotto il braccio. Spartano. Non mi ci vuole niente di più per andare al mare. Ho il posto ben preciso in mente, so esattamente dove mi andrò a mettere, anche perché non posso camminare più di tanto nella sabbia con questo ginocchio. Niente ombrellone "fai da te", allora, da piantare come il conquistatore della luna. Mi devo accontentare di prenderne uno con sdraio in affitto.

Sono le nove e il sole brilla senza un'ombra di nube. In mezzo al caos delle automobili che risale la strada dall'imbuto di Sanrocco spuntano sagome di pullman che vanno fuori città, alla fine arriva anche il mio. È vuoto. I turisti si svegliano dopo e prendono quello delle 11. "Non sanno cosa si perdonano", penso. Io lo so già, e pregusto.

Mi schiaccio su per la scaletta e mi infilo nel primo posto davanti, a destra dell'autista, non perché soffra di stomaco ma per stendere ogni tanto la gamba.

Siamo saliti in quattro e qualcun altro lo raccatteremo per strada. Ma pochi. C'è una vecchia che ha lasciato nel bagagliaio due borse piene zeppe di peperoni e cipolle, comprati freschi freschi al mercato e un vecchio con camicia azzurra e pantaloni beige, che deve aver preso un cartoccio di pesce, presumo, almeno dall'odore. E due donne che chiacchierano tra loro stando sedute una davanti e una dietro. Dai discorsi capisco che fanno le pulizie in qualche albergo o affittacamere.

Il bigliettaio è un tipo dinoccolato e taciturno che si muove come un pupazzo ondeggiante tra i sedili: "Glyfada" gli dico e intasca 2 euro e 80 centesimi lasciandomi un fogliettino minuscolo di velina rosa. L'autista sui quaranta d'età ascolta musica anni Ottanta, porta occhiali neri e si vede che sta pensando ad altro. Gli squilla il cellulare e lui parla come se stesse seduto al bar salendo i tornanti in mezzo agli ulivi. Si mette d'accordo con un tizio per portare avanti i lavori di casa sua: "La betoniera", dice, "il cemento", "il muratore", "mi raccomando, Spiro, sì sarò lì alle 6. Ma se riesco anche prima. Ti avverto."

Finalmente ci siamo. Tre quarti d'ora, regolari, tranne qualche bestemmia dove a un certo punto il pullman deve girare, non si sa a quale scopo, in una piazza piccolissima, al centro di un paesino deserto. "Politica", dicono.

Ci siamo. Siamo sopra. Dall'altra parte delle piante, del monte, dell'isola. Dall'altra parte del mondo. Il pendio ripido, irto di cespugli, spigoli di case bianchissime che sfidano la gravità e in fondo, giù in fondo, come in una sacca, il verde e il turchese più liquidi e lucidi che io conosca. Viriamo per una dozzina di volte, lentamente, avvicinandoci alla linea delle onde che ci invitano. Linee bianche a ripetizione, come un respiro continuo.

Mi viene quasi da sfregarmi le mani.

Mi è mancata. Cazzo se mi è mancata. Questa spiaggia. Il suo mare in movimento perenne. La sabbia scura e bollente come caffè. Gli spazi vuoti, tutto quello spazio vuoto a disposizione, libero, di prima mattina. Il silenzio e il rumore dei cavalloni. La bandiera che sbatte, gialla o rossa.

C'è un pezzo in ripida discesa, per me un po' ostico, ma ne vale la pena, anche se cerco di non pensare a quando dovrò risalirlo sotto il solleone. Passo attraverso il cancello del mega-albergo costruito sulla sinistra della lingua lunghissima, sbuco da sotto le piante e percorro la passerella di legno in faccia al mare. Ci saranno sì e no una decina di stranieri in tutto, nessun greco, alcuni sdraiati, pochi nell'acqua gelida, i più che percorrono a piedi il bagnasciuga chilometrico. Mi sono guadagnato il posto in prima fila per lo spettacolo, nella platea magnificamente vuota.

Respiro a pieni polmoni l'aria tiepida. C'è ancora mezza spiaggia in ombra. Il sole si muove lentamente sopra i pini tondeggianti.

Indosso già il costume e non devo far altro che spogliarmi e distendermi.

Poi, dopo aver rimirato a lungo, quasi a sazietà, ma lasciandomi appetito anche per dopo, l'acqua e l'aria ancora felicemente orfane di pattini e materassini e l'orizzonte senza traccia di barche e di coste, mi dedico al giornale.

Intanto cerco di mettere un po' di ordine tra le informazioni.

Per esempio: padre Ioakim. È stato interrogato perché avrebbe dovuto concelebbrare con il prete ucciso (mi dimentico sempre il suo nome, ah, sì, ecco, scorro le parole con l'indice, Theodoros Varnalis) quella mattina. Lo ha trovato lui? No, prima sono arrivati il sagrestano e i salmodianti. E lui? Quando è arrivato? Frugo nella memoria di ieri. Un quarto d'ora forse, venti minuti dopo. Non di più, mi sembra di ricordare. Ma era già stata chiamata la polizia. E il diacono? Dov'è il diacono? Non ci sono foto. Me lo immagino giovane, biondiccio, ben pasciuto e spaurito. È arrivato per ultimo, quando i poliziotti erano già lì, più o meno alle 7 di mattina. Sempre dall'ingresso principale. Sono passati tutti da quella porta con la cornice in pietra che ho visto ieri sera. Tranne. Tranne la vittima, probabilmente. E forse l'assassino. O assassina.

Già e se si trattasse dell'ennesimo caso di delitto passionale?

Non sarebbe la prima volta. Mi ricordo di una storiaccia simile qualche anno fa, non so più se ad Atene o altrove. Anche lì c'era di mezzo un sacerdote importante, uno piuttosto in alto nelle gerarchie, che a un certo punto aveva dato il benservito all'amante e questa, dopo inutili insistenze e sceneggiate da melodramma, infuriata come una tigre impazzita che si rivolta contro il domatore, lo aveva steso con quattro pallottole nella schiena. Scandalo e gran rilievo sui giornali.

Magari anche qui si tratta della stessa cosa. O peggio. Cosa ci può essere di peggio di un'amante respinta che te la fa pagare? Ricatti, storie sordide, maneggi di soldi, scambi di favori, pressioni di potere, una carriera brillante che rischia di finire, anni di paziente attesa e ambiziose aspettative che minacciano di andare in briciole per qualche

errore di troppo, per un peccato di gioventù, per aver pestato i calli o invaso il giardinetto di casa a qualcuno. La Chiesa, anche in Italia, non è immune da invidie, scandali e vendette. Adesso poi va di moda l'accusa a sfondo sessuale.

Anche questa ipotesi non è da escludersi. Ed è la peggiore. Molestie, maltrattamenti, violenze, pedofilia. Orrori, macchie indecenti. Qualcuno che decide di fare piazza pulita, di spazzare via il luridume, di farsi magari giustizia da solo. Una vittima, il genitore o il fratello di una vittima. Chissà.

Ipotesi che grondano immaginazione da romanzo e da cronaca di provincia.

Il giornale non dice niente di nuovo. Si aspettano ancora i risultati degli esami della scientifica, ma pare che non siano state individuate impronte particolari sul luogo del delitto. Orme di scarpe o altro. Chi ha agito lo ha fatto con una lucidità da premeditazione meticolosa, portando ad esecuzione con freddezza un progetto preciso. E quella pistola lasciata sotto l'icona è chiaramente un messaggio.

Tutti si stanno scervellando. Aspetta solo di essere decodificato. Anche l'assassino lo aspetta.

Getto un'occhiata davanti a me. C'è qualcuno che sguazza tra le onde che diventano di minuto in minuto più potenti. Coppiette, panzuti signori di mezz'età, improbabili matrone in topless e gruppetti di bambini che mandano urli ogni volta che la schiuma li seppellisce.

Valuto in fretta il da farsi e, a malincuore, rinuncio all'idea di fare un tuffo. Ne avrei bisogno, mi aiuterebbe anche a scaricare un po' dell'energia repressa e compressa che mi porto dietro come uno zaino invisibile. Uno di quei sacchi che si riempiono da soli, giorno dopo giorno e si rifiutano di essere svuotati. Alla fine o si barcolla e si finisce in ginocchio o si brucia lo zaino.

“Non fare l’idiota”, mi dico sottovoce con tono perentorio. Non posso rischiare di azzopparmi peggio di adesso, affondando nell’instabile fondale sabbioso investito dai cavalloni.

Cancello la tentazione con una lieve imprecazione di accompagnamento e la sensazione che essere saggi a volte è una gran palla. E do un’altra occhiata intorno, prima di immergermi di nuovo nelle mie elucubrazioni da socio esterno del locale Circolo del Giallo.

Un tizio orientale, forse thailandese, unge e palpa a turno, rifinendo il lavoro a colpi di gomito, con movimenti tra lo svogliato e il preciso, una serie di donne di età e provenienza indefinibile. La moda dei massaggi in spiaggia è arrivata anche qui, allora, come i vu cumprà, che però sono pochi, timidi, prevalentemente italofoeni e grandi camminatori. Quello che è passato cinque minuti fa sventolando in silenzio un ventaglio di cd pirata arrivava dall’altra estremità della lingua di sabbia e continua a camminare, oltre le file ordinate di ombrelloni, tra i turisti sparpagliati in libertà e ancora oltre le rocce in fondo. Si arrampicherà su quelle più basse, risalirà il costone della montagna, scalerà il pendio tra gli arbusti e gli alberi, intercettando un sentiero se è fortunato, e sbucherà fuori dalla parte opposta, riscenderà e riprenderà con andatura caracollante il suo slalom tra gli ombrelloni e le spugne. Spiaggia dopo spiaggia. Chissà fin dove arriva e quanti chilometri si macina al giorno.

Mi aggiusto meglio sotto l’ombra. Vorrei una bottiglietta d’acqua, ma non ho voglia di alzarmi e andarmela a prendere al bar. Mi lecco le labbra e abbasso gli occhi sul giornale.

“Però”, mi dico, “ci sarebbe anche quell’altra ipotesi. Ma qui non se ne parla.” In effetti non è come da noi. Si sente poco, anzi remotissimo, il pericolo di attacchi terroristici

esterni a sfondo religioso. I greci sono sempre stati in ottimo rapporto con i popoli arabi e l'idea di qualche fanatico della Guerra Santa che voglia prendersela con un prete ortodosso di provincia è probabile quanto una nevicata in agosto.

Politica allora? Qualche segnale interno? Qualche intimidazione o resa dei conti, ma da chi a chi?

Certo una cosa mi puzza fin da ieri sera.

Se è vero che questo prete era un tizio gerarchicamente ben posizionato, sufficientemente ammanicato, discretamente ambizioso e ufficialmente integerrimo, che cosa ci faceva all'alba di una domenica d'agosto a dire Messa in una modesta chiesupola (cheché ne dica Tassos)? Mi piacerebbe entrarci, per farmi un'idea più precisa, ma già me l'immagino, in perenne penombra, con le icone annerite dal fumo pluridecennale di candele e lumi a olio, le pareti di certo non intonacate di fresco, all'interno come all'esterno, i vecchi sedili del coro, l'oro sbiadito delle cornici, il legno sgretolato delle iconostasi, i vetri opachi delle finestrelle, le mattonelle ammaccate del pavimento, il bronzo ossidato dei lampadari, i tappeti rosi dalle tarme. Quanta gente ci andrà mai lì? Sarà davvero officiata tutte le settimane? Altra domanda cui vorrei dare una risposta.

Anche ammesso che abitasse lì vicino, anche ammesso che volesse fare un favore al vecchio parroco – e poi quanto vecchio, visto che se va spensieratamente in gita in paesi lontani nel caldo torrido dell'estate mediterranea? –, anche ammesse altre motivazioni di carattere personale e affettivo – magari voleva accompagnare e guidare il nuovo diacono nella prima Messa? – quella sua presenza a Sant'Anna non mi quadra del tutto. Non riesco a farcelo stare dentro in modo convincente. È come se nel quadro ci fosse una sbavatura, come se l'immagine non fosse stata messa bene a fuoco o qualcuno stonasse nel coro.

Desidererei approfondire i miei dubbi, ma all'improvviso mi viene un gran sonno. Sarà la luce abbacinante nell'aria e sulle onde verdi e bianche, sarà la sabbia che mi manda addosso un riverbero da caminetto natalizio, sarà che ho dormito poco e male anche stanotte, in quel letto con mille gobbe e mille fosse, tra il vecchio materasso di lana e le assi di legno mezze rotte. Sarà pure che ho snocciolato tutte le ipotesi investigative del caso, come il detective ammaestrato di un circo. Fatto sta che le palpebre prendono decisamente a tuffarsi verso il basso, le ciglia mi calano risolutamente sui bulbi oculari come una frangia, se chiudo gli occhi vedo macchie verdi e rosse fosforescenti e ombre filamentose in mezzo a laghi arancioni, come se stessi in una discoteca psichedelica anni Settanta.

C'è un pullman ogni ora, 12,45, 13,45... Ho tempo per dormire. Male che vada mi ustionerò un pezzo di gamba. Il giusto sonno del capodoglio spiaggiato.

10

L'ultima volta che ho sentito un greco parlare di politica è stato qualche mese fa, quando abbiamo arrestato un ragazzotto di Salonicco. Aveva da poco subaffittato un posto letto in un appartamento di studenti universitari e faceva finta di frequentare lezioni e raccogliere bibliografia alla Facoltà di Lettere. Un maschio greco iscritto a Lettere a Pavia fa ridere già da solo, ma se poi lo becchi che spaccia fumo fuori da un locale alternativo, in pieno centro, improvvisando comizi sulla deriva capitalista e la necessità di reazione rivoluzionaria del popolo bue, allora ridi un po' di meno e ti incazzi un po' di più. Quando poi scopri che è ricercato dalla polizia di mezza Europa per vandalismi vari in occasione di tre appuntamenti diversi del G8, possesso di

armi e di stupefacenti e pericolose amicizie con esponenti del terrorismo basco l'incazzatura si ritrasforma in un altro riso, amaro, feroce, duro, ma pur sempre riso, mentre pensi: "Ti ho beccato, stronzetto". Un riso che è per te, per me in questo caso, ancora più amaro perché mi vengono in mente tutti i greci deficienti come lui che se ne vanno in giro per il mondo a piantar grane e a fare una pessima pubblicità al loro paese. Lo guardo con disprezzo pari alla pietà che ho per il mio sangue, che, anche se non lo sventolo ai quattro venti, è pur sempre mezzo greco, e mi prudono le mani all'ennesima potenza mentre gli fisso la maglietta macchiata, bucata e puzzolente che recita sul petto: "W la Palestina" e sulla schiena "Abbasso Israele". Evidentemente un prototipo artigianale da buttare sul mercato globale.

I miei colleghi mi conoscono troppo bene. Sanno che gliele farei volentieri ingoiare uno per uno a questi tizi le loro kefie, le loro scritte sui muri, le loro dita luride da fumatori incalliti a vent'anni, gli occhi da pesce lesso pronti a trasformarsi in quelli di un cane idrofobo. Sanno che sono più rabbioso di tutti loro e meno disposto a prenderli con le buone. Per questo me li lasciano, sempre. Perché ho sviluppato la mia tattica in tanti anni e senza torcergli un capello posso però fargli torcere le budella. La mia rabbia con loro è più fredda e secca della neve del freezer, nessuna scintilla, ma dà i brividi.

In ogni caso, adesso mi tocca sorbirmi il più modesto sproloquio politico del giornalista all'angolo, dal quale sono andato a prendere il quotidiano del pomeriggio, nel caso vi fossero aggiornamenti sul "caso dell'estate", così, per scrupolo.

Tutti i greci amano parlare di politica, molto più che di religione e persino di calcio, perché ne parlano anche le donne. Immagino che sia una questione biologica o storica.

In fondo democrazia potrebbe essere questo: parlare di politica in continuazione. Anche a vanvera.

Ci sono vecchi e nuovi tormentoni. Qui non funziona niente. Il Comune se ne sbatte. La città fa schifo. Il turismo è in calo, i negozi chiudono. La gente è alla frutta, l'euro ci ha fregato. "Provate a venire da noi", penso senza esternare, "che paghiamo pure le tasse." Lo Stato è un casino. Tutti sono corrotti, ognuno pensa solo a fare soldi a palate. "Ma dai? Davvero?" E poi i nuovi ricchi. Sono calati come i barbari, spazzeranno via tutto, come hanno fatto i barbari col vostro impero romano. "Il nostro." I russi, gli arabi, comprano intere colline, mica solo alberghi, terreni, ville, monasteri, golf club, ma interi villaggi abbandonati, pietre, strade, ulivi e accesso al mare compresi nel prezzo, per farci il loro ritiro di nababbi. "Come volevano fare gli inglesi da noi in Toscana e in Umbria?" Questa diventerà l'isola del lusso, l'isola per i ricchi. La nuova Capri, la nuova Ischia. "Volete che diciamo anche a George Clooney di passare di qua?" Quasi quasi glielo chiedo.

E poi ride. Ridono sempre a un certo punto, quando cominciano a sputare il veleno del qualunquismo un po' più in là, anche sulle coste dirimpetto. "E voi?" fa "Anche voi siete messi male, col vostro Berlusconi." Lo sguardo si fa acceso, malizioso. A questo punto annoto sulla mia agenda mentale che ho di fronte a me l'ennesimo greco frustrato e superficiale, che non sa nemmeno che c'è un altro al governo nella vicina Italia e che mi tirerà in ballo pure la storia di Cicciolina in Parlamento. Eccolo infatti che lo fa, per non smentirmi. E inanella, tanto per non farsi mancare niente, anche le solite frasi di circostanza, tra dispetto e disprezzo, dedicate all'America lontana. Croce e delizia di tutto il popolo ellenico.

"Perché lo fanno?" mi domando rassegnato mentre senza dargli risposta volto i tacchi e me ne vado. Perché

macinano gli stessi argomenti da anni, da decenni, loro che sono stati i primi esterofili e americanofili d'Europa, i più incasinati e politicamente instabili tra colpi di stato e colpi di coda di opposti terrorismi? Loro, i più proni ed entusiasti foraggiatori di un sistema statale quasi totalmente e inguaribilmente corrotto, che non conosce le parole meritocrazia e onestà, ma piuttosto scorciatoia e bustarella? Un paese a due facce, che non educa i suoi figli se non all'estero, spendendoci fiumi di soldi, ma rimpiange la debole dracma; che parla di rinnovamento ed è tradizionalista fino al midollo; che fa la voce grossa e torna sempre da mamma; che ce l'ha con i Turchi e ne ha assorbito la pigrizia insieme alla cucina. Un paese in cui tutti fregano tutti e soprattutto lo Stato, strano oggetto inventato da loro, ma in cui sono i primi a non credere. Paese ipocrita che preferisce curarsi il malocchio con un ciondolo azzurro appeso al polso o infilato nel reggipetto piuttosto che dire una preghiera, patria del Cristianesimo, che lo pretende ben in vista sulla carta d'identità e lo relega poi ai riti sfarzosi dei matrimoni, dei battesimi e delle feste patronali, scordandoselo il resto del tempo.

Ma chi sono io per giudicare? Un poliziotto polemistamente azzoppato e piuttosto malpagato, soprattutto se avesse famiglia, che ha deciso di andare a trovare un collega analogamente malpagato, presumibilmente maritato e conseguentemente installato in villetta a due piani costruita abusivamente nel quartiere della Volpe, l'Alepou. Ho fatto la mia previsione.

Intanto però vado sul sicuro e punto verso la sede centrale della Polizia. Fa un gran caldo e cammino lentamente. È primo pomeriggio, ho sacrificato la penna per sfruttare l'orario d'ufficio. Gli alberi di Alexandras e Sarocco sono pieni di cicale e uccelli, le prime assordanti, i secondi pericolosissimi. Vere armi biologiche. C'è in giro

poca gente. Qualche vecchio che ha deciso di vivere proprio oggi l'ebbrezza di un collasso, coppie e gruppetti di turisti spesati, seminudi e semiustionati. Ragazzini che tornano dalle lezioni private o ci vanno, con una flemma che è tutta un programma.

Le tre volanti sono ancora lì parcheggiate sul marciapiede ripido. Non c'è traccia di poliziotti sulla soglia. Entro e comincio a salire la rampa di scale, buie e strette. "Dove va?" mi domanda un ragazzo in divisa azzurra sbucato improvvisamente da dietro una porta a piano terra. Mi fermo sui gradini e mi volto appena: "Cerco il commissario capo Bogdanos". "Ha un appuntamento?" Siamo dal dentista? mi chiedo io. "No". Riprendo a salire, l'altro è troppo svogliato per farmi altre domande e si rintana, certo per avvertire via telefono i piani superiori.

Passo indenne attraverso due pianerottoli e qualche etichetta con freccia di plastica sul muro. Dagli uffici aperti si sentono risate, discussioni e puzza di fumo. Faccio capolino in uno per domandare l'indispensabile: "Dov'è l'ufficio del commissario Bogdanos?" Non so perché, ma do per scontato che ci sia. Non ho il dono di essere trasparente, semmai il contrario, e i tre tizi che se ne stanno intorno a una scrivania a chiacchierare, immersi in una nube biancastra e ringalluzziti dall'aria condizionata a mille, mi fissano come un fantasma. Uno di loro, più vecchio, non in divisa, con la camicia slacciata sul collo arrossato e una testa tozza, un po' grigia e un po' paonazza, mi guarda più fisso degli altri. Sembra considerare la risposta. E nel frattempo consultare le proprie risorse mentali di fisionomista. "Venga con me", mi dice.

Schiaccia una cicca fumante nel posacenere già pieno zeppo, mentre gli altri due si rilassano e riprendono a parlare degli affari loro. Lo seguo nel corridoio stipato di vecchi schedari di metallo verniciato di grigio e dentro una

stanza più piccola dell'altra, con tende a listarelle prevedibilmente sbilenche e polverose alla finestra, tre sedie e una scrivania occupata da mucchi di carte e cartelle, un telefono ingombrante e lo schermo piatto di un computer. L'unica cosa che abbia un aspetto nuovo li dentro. Scommetto che hanno portato da poco uno stock di pc per tutto il commissariato.

Non si siede e non mi dice di sedermi. Tanto fra noi non c'è bisogno di formalità e buone maniere.

“Cosa ci fai qui?” mi domanda ridendo.

“E tu allora?” e rido pure io.

Fa un passo in avanti e ci scambiamo un abbraccio ruvido e onesto, con qualche pacca sulle spalle. “Cos'hai fatto?” e indica la gamba.

“Non ho pagato il mio prezzo alla lotta al crimine, se è quello che pensi”.

Ci sediamo fianco a fianco al di qua della scrivania.

“Racconta! Raccontami tutto. Ho saputo dei tuoi, di tua mamma, ma ero ancora ad Atene. E c'era ancora mio padre. Poi più niente. Ho visto qualche volta in giro Tassos da quando sono qui, ma giusto un ciao e via. Dimmi, dai, che combini?”

“Sono in congedo per un po'. E allora mi son detto se sto a casa impazzisco, tanto vale andare direttamente nell'isola dei matti.”

Ride fragorosamente e ha la stessa espressione imbronciata di quando era ragazzo. Sarà per via delle sopracciglia inverosimilmente folte e scure, quelle gli sono rimaste, o dei baffoni che si è fatto crescere nel frattempo.

“Tu qui come ti trovi?”

“Bene.”

“Declassamento o l'hai voluto tu?” gli domando a bruciapelo.

“He he” mi strizza l’occhio “un po’ una cosa un po’ l’altra. Diciamo che ho scoperto che la grande città è troppo stressante. Certo qui ho dovuto ricominciare quasi da capo, sai?”

Annuisco. In fin dei conti se n’era andato quasi ragazzino. Avrà dovuto riprendere confidenza con il territorio, con i rapporti, con i problemi vecchi e nuovi.

È una cosa strana farsi domande così, banali e semplici, dopo che non ci si vede da più di vent’anni, sorvolando sulle rughe, sulle facce indurite, sulle tante cose cambiate e aggrappandosi alle poche rimaste uguali. Che affiorano, piano piano, sotto la scorza, a una a una.

“Avete vinto la Coppa anche quest’anno” mi fa. Si ricorda della mia passione per il Milan, senza eccessi, ma tatuato sul rovescio della mia pellaccia.

“Se è per questo abbiamo in tasca anche il Mondiale, non te lo dimenticare.”

“Ah, sì, come il nostro Europeo... La gloria e poi la cenere”.

Si accende una sigaretta. Gli sbircio la mano destra, non porta la fede.

“Moglie, figli?”

“Sai qual è il terzo sport nazionale in Grecia dopo il calcio truccato e il caffè al bar? Sposarsi e divorziare dopo tre o cinque anni.” Allarga le mani sorridendo “Visto che quattro calci al pallone li ho tirati e ai caffè sono affezionato, come potevo non praticare anche quell’altro sport? Ma niente eredi. E tu?”

“Come puoi vedere” e mi accarezzo la pancia “non faccio sport da una vita.”

“Ah! Ah! Ah! Sei forte Antonio. Che bella sorpresa mi hai fatto! Da quanto non tornavi qui?”

“Sette anni, mese più mese meno.”

“E che te ne pare?”

“Mah... Qualche badante in più, qualche casa nuova, qualche buco in più nelle strade. E un delitto in prima pagina.”

Sbuffa energicamente una nuvola di fumo e solleva la mano sinistra. “Guarda, non me ne parlare. Ci mancava solo questa.”

“Perché? Hai così tanto da fare?” La quiete del commissariato potrebbe anche essere più apparente che reale.

“Le solite cose. D’accordo, non è Atene, i delinquenti fanno più casino fuori che in città, però con l’organico e i mezzi che abbiamo ci stiamo dietro appena.”

“Tutto il mondo è paese” gli faccio.

Altro fumo.

“Avete pressioni?”

“Sai cosa vuol dire, no?”

Ci capiamo al volo, tra colleghi. Le istituzioni devono essere in fibrillazione. Da quel poco che ho letto tutti hanno voluto dire la loro sulla tragedia, dal sindaco al prefetto al presidente della regione, dal direttore della società di storia patria al rettore dell’università, dal metropolita ortodosso al vescovo cattolico al capo dei protestanti. Chi più ne ha più ne metta. Chiunque avesse avuto a che fare con il morto, anche solo superficialmente, offre collaborazione ed espressioni di orrore, grida allo scandalo, propone alternativamente condanna e perdono per i colpevoli, si mostra sgomento e inquieto, cerca la verità a tutti i costi e suggerisce piste di indagine, per poi escluderle. Insomma nessuno ci capisce niente e tutti vogliono archiviare al più presto il caso. Ma ne sono anche macabramente affascinati, ne sono certo. Intanto però si va avanti alla cieca.

“Hanno paura?”

Mi guarda senza parlare.

“Scusa se ti faccio tante domande, ma come non cogliere l’occasione? Mi piacciono i libri gialli.”

“Ma questo non l’ho scritto io. Comunque sì, c’è qualcuno che ha paura, anche se magari non lo dà a vedere. Non capiscono dove tutta questa faccenda andrà a finire e se vuoi saperlo non lo so nemmeno io. Mi sembra un delirio di matti. Una roba da terzo mondo o da fiction televisiva di serie C.”

Faccio di sì col testone e allungo un braccio per dargli una pacca di incoraggiamento.

“Tu i capelli non li perdi?” mi fa, spegnendo la sigaretta.

“Intendi dire l’istrice che coabita con me?” indico lo zerbino color inchiostro vecchio che ancora mi fa la cortesia di restare depositato sul mio cranio. “No, non gli ho ancora dato lo sfratto.”

Ridiamo ancora e ci alziamo insieme, io un po’ a fatica. Abbiamo capito all’unisono che la conversazione in ufficio è terminata. La testa di un poliziotto in divisa fa capolino dalla porta. “Ci vediamo stasera a cena” mi fa Kostas.

“Sì, ma a casa mia. Non ti preoccupare, non lascerò che cucini Tassos.”

“Ah, no. Questo è mio territorio. Offro io e dove dico io. Passo a prendervi alle 9.”

“Va bene.”

Ci stringiamo la mano e me ne vado zoppicando vistosamente.

11

Ma Corfù non è proprio come il resto della Grecia. Un po’ l’ho girata, in macchina, interminabili viaggi da bambino, e so cosa vuol dire Salonicco, Atene, la Tessaglia, le Meteore, il Peloponneso. Altre spiagge, altre isole, altri

monasteri, altre chiese, altre taverne. La gente sembra la stessa ma non lo è. I “Kerkyrei” sono diversi dagli altri: niente dominazione turca, case che sembrano quelle di Torcello o Burano, strade che ricordano Venezia o Genova, il campo di cricket e il cimitero degli Inglesi che sembra un giardino dello Yorkshire, il palazzo kitsch della principessa Sissi e il Kaiser Bridge di marmo sul mare, spezzato a metà per farci passare i camion e le corriere. Questo sì è Grecia, ma potrebbe anche essere Italia.

Ci sono anche qui gli zingari accampati nella pianura, che vendono sedie di plastica, ma meno furgoncini carichi di angurie che nelle periferie di Atene; ci sono i dolci sciropati imbottiti di noci, come quelli di Costantinopoli, ma per trovare un souvlaki decente hanno dovuto aspettare che aprisse “Il Tessalonicese”. Cipressi, fichi d’india, oleandri, pini, verde e umidità in abbondanza e non piccole chiesette candide con cupole azzurre contro un cielo ventoso e in mezzo a un deserto pietroso, come nell’Egeo. Soffia solo il maestrale e di mulini a vento neanche l’ombra, l’unico che c’era l’hanno smontato. Magari era falso. Il pesce lo mangiano ma molto meno che al Pireo, in compenso la cucina è veneziana: “soffritto”, “bianco”, “bourdetto”, che poi è il brodetto dell’Adriatico. Persino le icone sono diverse e i soffitti delle chiese coperti di quadroni di tela, come a Venezia.

Il vino è acido e denso, ma si accompagna bene all’insalata di pomodori, cetrioli, feta e olive, cosparsa di origano. Niente cipolla, su mia richiesta. Si accompagna anche alla bistecca di manzo alta un dito e sugosa quanto basta. Le patate fritte sono buone, tagliate a mano e non surgelate.

Siamo seduti su panche di legno sotto un pergolato di uva verdolina. L’aria di montagna viene giù dalla cima del

Pantokrator, 6 chilometri di curve più su, e fa pensare alla primavera più che all'estate.

“E allora? Come te la passi lassù?”

“Nella città dei pappagalli?”

Mi guarda un po' interdetto mentre intinge un enorme boccone di pane nel fondo saporito dell'insalata. “Pappagalli? Ma non stai a... vicino a Milano?”

“Sì, ma da un paio d'anni i pappagalli hanno invaso Pavia. All'inizio erano due o tre, verdi e azzurri, e vivevano nel buco di un albero. Poi hanno resistito all'inverno e si sono moltiplicati. Adesso danno ronfa ai corvi.”

“Prolificate! È un suggerimento sempre valido.”

“Dipende. Comunque meglio i pappagalli dei corvi.” Intanto mastica la mia bistecca.

“Ti credevo già sistemato. Con moglie figli e tutto il resto.”

“Anch'io lo credevo di te.” E infatti ho toppato la previsione.

Scuote la testa: “Sono stato un cretino.”

Sono contento e scontento allo stesso tempo che Tassos non sia venuto con noi. Così Kostas e io possiamo parlare in pace, ma all'improvviso temo una deriva nostalgica o sentimentale. Possibile? Proprio quel duro di Kostas?

Ma è stato solo un momento di debolezza, beve un sorso di vino e si riprende subito, anzi entra finalmente in tema. Curiosità, macchinazioni, ipotesi, scenari: la passione dei poliziotti da romanzo. Tutto il resto è noia, come diceva qualcuno. Califano?

“Questa storia del prete è un casino”, mi fa, quasi sottovoce.

Alzo le spalle: “Delitto passionale?”

Alza le spalle lui.

“Terrorismo?”

Silenzio.

“Soldi?”

“Chiediamolo a lui.”

“A chi?”

“A Eracles, il tizio che ha il locale. Qui ci passa un sacco di gente. Si arrampicano fin dalla città per mangiarci. Specialmente d’inverno. Compagnie di cacciatori che portano qui la selvaggina perché gliela cucini e intanto si asciugano gli stivali intorno al fuoco del camino.”

“Un’immagine poetica.”

Si asciuga i baffi e ci sorride sotto.

“Non ti ho mica portato qui solo perché si mangia bene. Ci vengono gruppi di avvocati, di professori universitari, di amministratori pubblici, di poliziotti.”

“Anche tu.”

“Ogni tanto. Si sta qui, al caldo, ci si rilassa, si parla del più e del meno. Si raccontano un mucchio di cose. Si scherza. Lui” e fa un cenno con la testa “serve il vino e il pane e ascolta. Dice la sua, ma senza strafare.”

“Un confessore.”

Kostas ridacchia e capisco dove vuole andare a parare. Di questi tempi nemmeno i confessori ufficiali possono più stare tranquilli.

La pace del luogo, di questo crocicchio in mezzo a un pugno di case, si abbina bene al gusto sugoso della carne e a quello aspro e dolciastro del vino. Sarà per l’influsso benefico del Pantokrator, penso io, che ci ascolta dal suo monastero quasi spodestato dall’enorme antenna del ripetitore. Gli scempi tecnologici ormai non hanno più rispetto per nessuno.

Passa un furgone, ulula un cane alla catena e gli risponde il mugolio di un vecchio infermo rinchiuso dietro qualche finestra. Dall’altra parte della strada c’è un’altra taverna, forse più turistica, con i tavoli sotto un olmo gigantesco, che copre tutta la piazza. Nelle notti della festa li sotto

sistemano il palco per l'orchestra e la gente mangia, beve e balla fino al mattino, dopo aver acceso le candele davanti all'icona sulla montagna. L'unica strada del paese è invasa dal fumo di decine di spiedi per gli agnelli e i maiali. Non ci sono mai stato, ma ci impiego poco a immaginarmelo, dopo che me l'hanno raccontato.

Ci siamo solo noi come avventori. Kostas dà una voce a Eracles che esce con flemma dalla cucina e viene al nostro tavolo.

“Siediti un po' con noi” gli dice, e quello si siede, sì, ma su una sedia un po' indietro, quasi come per non disturbare. Come fa ad avere un nome del genere non lo so. È un tipo così flaccidamente innocuo da non avere niente a che fare con Ercole. Sarà il contrasto. Ho una mia teoria dei nomi e in qualche modo la devo pur applicare.

“Di' un po' al mio amico, che viene da lontano, cosa ne pensi di questa storia del prete?”

Eracles alza leggermente le spalle e sorride enigmaticamente, che neanche la Gioconda.

“La gente ne parla?”

“Un po'. Ma sono tutti perplessi. Sembra una cosa assurda, una roba da film o da romanzo.”

Appunto, penso io.

“Magari è stato un prete invidioso.”

“Dici?”

“Può essere. Ci saranno scontenti anche tra loro, no? Perfino lassù” e fa cenno con la testa alla cima invisibile, “ci sono monaci di serie A e di serie B. Poveracci senza un soldo, gente che in Moldavia, Romania o Russia fa la fame e la portano qui, con la promessa di un cellulare, libertà a sufficienza, pasti regolari. Sanno a malapena il greco, ma con i turisti se la cavano.”

“È un quadro un po' deprimente” dico io.

“Non ci sono più le vocazioni di una volta e la gente in chiesa ci va, ma quando vuole lei e bisogna accaparrarsela. La politica è dappertutto, anche dietro l’altare.”

Interessante, ma qualunquistico. Come faccio a dire “qualunquistico” in greco? Sto zitto perché la parola mi sfugge.

“E voi? Non avete fatto nessuna ipotesi?” Adesso è Eracles a fare le domande, al superpoliziotto in capo.

“Se è per questo” sbuffa fuori il fumo della sigaretta “ne abbiamo fatte cento e nessuna va bene, amico.”

“Non avete prove.”

“Non abbiamo un cazzo.”

Il concetto è chiaro e l’altro si abbandona contro lo schienale della sedia, rimirando l’intreccio della vite e qualche grappolo che scende. Gli acini sono talmente verdi che sembrano finti.

Io finisco di bere dai miei bicchieri: acqua non imbottigliata (un vero lusso che si possono permettere solo questi villaggi di montagna a cui hanno costruito pozzi decenti) e il fondo del vino. Ordino un caffè greco in tazza grande e ben dolce, con una spruzzata di latte. Mi voglio godere le stelle da sveglio. E non ho più voglia di parlare di preti.

12

Ecco il maestrale. È arrivato anche lui, tanto per non farmi mancare niente dei vecchi ricordi. Si aprono uno per volta, come uova.

E Vasso è un altro. Non mi aspettavo proprio di vederla. Non ci avevo pensato. Ma forse, non è neanche vero. Ho fatto finta di non pensarci fino a oggi, magari per anni, per secoli, e poi ci vado quasi a sbattere contro in mezzo alla

calca. Sono arrivati da tutta la Grecia. Ma che dico Grecia, da tutto il mondo. Come a Pasqua, come quando si buttano le giare piene d'acqua dai balconi il Sabato Santo. Ci sono gli yacht in fila, pigiati uno accanto all'altro come sardine di lusso nella piccola marina del N.A.O.K., all'ombra della Vecchio Forte veneziano. Qualcuno, troppo grande, si è piantato in mezzo al golfo e dondola appena. Traghetti che fanno la spola lungo la costa, carichi di lampadine e turisti, attraccano ai gradini della Garitsa, proprio davanti al Corfu Palace. I vigili fermano le auto all'aeroporto, tanto non si saprebbe più dove metterle. File di pullman scaricano gente. Mandrie umane corrono in salita, spingendo nonni e passeggeri. Per fortuna non fa un caldo infernale. Il santo ha fatto un mezzo miracolo, oggi che è la sua festa: poco sole, dosato bene, ma in compenso un vento autoritario, che scuote gli alberi, solleva le gonne, fa maledire alle donne i soldi spesi dal parrucchiere e investe in pieno le bande musicali e i preti in doppia fila. C'è da sperare che non rovesci il baldacchino e la teca col povero corpo portato in piedi, tra le musiche, i ceri e le preghiere. La Spianada è piena di zingari. Si sono accampati sul prato da due notti per godersi la processione. I caffè del Liston sono pieni come uova, l'incasso di oggi vale minimo due settimane di lavoro.

Io arranco verso il Palazzo Reale. Voglio trovarmi un posticino per veder passare i preti e poi sentire quello che dirà il Vescovo. Non è una cerimonia in tono minore, come pensavo. Mi sono sentito tutta la liturgia nella basilica del Santo. Mi sono svegliato all'alba. Ho bevuto un bicchier d'acqua e ho attraversato il centro per infilarmi tra i fedeli. Tutto sembrava normale. Nessuno fiatava o piagnucolava, semmai sudava un po', in mezzo all'incenso. Le bande sono uscite, tutte e tredici. Per ultimo il buon taumaturgo, il Vescovo di Trebisonda, con la sua testa dalla smorfia

malinconica, ripiegata di lato su una spalla. “È da anni che non ci vediamo, vecchio mio” gli ho sussurrato da lontano. E mi è parso che abbia sospirato. O avrebbe voluto farlo. Poi l’hanno tirato su e l’hanno portato fuori.

Ci sono santi che non stanno in pace neanche dopo morti e questo è uno di quelli. Tutti gli anni esce, tre volte l’anno, ma si dice che quando aprono il sarcofago per mostrarlo alla gente, trovano le pantofole tutte consumate, perché lui se ne va in giro anche da solo. Cammina di notte per le strade dell’isola e poi torna all’alba nella tomba ad ascoltare nuove preghiere, a ricevere altri baci. Il baldacchino di argento sbalzato è il dono di una nobildonna veneziana (un’altra...). Sagome di navi e di barche, d’oro e d’argento, sono appese come ex voto a tutti i lampadari della chiesa. La sua faccia ci guarda da centinaia di icone. Le pitture sui muri della sua cappella sono tutti affumicati dalle candele, ma lui si riconosce subito perché è completamente ricoperto d’argento. Gli orefici fanno affari d’oro a Corfù. D’altronde è un santo potentissimo, il salvatore dell’isola.

Potrebbe fare un altro miracolo e sussurrarmi all’orecchio qualche buon indizio. Ma non posso chiedergli troppo. Da bambino gli chiedevo un mucchio di cose, ma adesso è un’altra faccenda. Forse però ha visto in fondo a qualche piega un desiderio più innocente e ha deciso di esaudirlo. I santi, si sa, hanno la vista più lunga degli altri.

Fatto sta che invece di concentrarmi sui preti in doppia fila, con le loro barbe, i vestiti colorati, i cappelli ricamati, le croci gemmate, invece di scrutare le loro espressioni, invece di verificare se anche il mio giovane prete è tra loro, visto che in chiesa non l’ho visto, invece di ascoltare con attenzione la voce del vescovo diffusa dai megafoni, eccomi ad almeno due chilometri di distanza, seduto a un tavolino del caffè “Nautilus”, quasi al faro del lungomare, dietro una tenda di plastica trasparente che ripara dagli schizzi di acqua

salata. Tra il chiasso dei tavoli strapieni e il soffiare continuo del vento non sento quasi niente, ma intanto mi rimpinzisco di fritto misto di pesce surgelato e bevo un bicchiere di birra guardando negli occhi una donna che ricordavo ragazzina. Vasso, Vassiliki.

Abbiamo percorso la fiumana controcorrente, dicendo arrivederci al vecchio Spiridione e alle fanatiche che si buttano a terra ai suoi piedi per chiedergli la grazia. Gli ho strizzato l'occhio. È stata lei a portarmi qui. Ha un po' di pancia, un petto prosperoso, una gonna troppo stretta, una maglia generosa e capelli tinti di un colore indefinibile tra il nero e il rosso. Per me che sono milanista va ancora bene. Forse ha pensato che il total black, come dicono i modaioi, smagrisce o forse è vedova. Non saprei. Ma dal trucco della faccia e dalle unghie laccate di viola non propenderei per la seconda ipotesi. E poi, ci sono ancora vedove, che si vestono tutte di nero almeno per un anno (se non per tutto il resto della vita), al di sotto dei settant'anni minimo? Mi viene in mente mia madre. Ma lei era diversa anche in quello dalla media del suo tempo. Ha optato per marroni e grigi discreti, ma tre volte alla settimana prendeva la corriera alla mattina per portare mazzi di garofani e rose sotto i cipressi di Pelekas, che piovesse o che scottasse il sole.

Ha ancora un bel viso. Ha ancora quegli occhi che sembrano finti, talmente sono chiari. In mezzo a tutto quel mascara mi fissano con un misto di incredulità e dolcezza. C'è una piega dura tra lo zigomo e la bocca, ma quando sorride le vedo i bei denti di una non fumatrice. E la cosa mi sorprende un po'.

“Non fumi?” le chiedo, tanto per verificare.

“No, ho smesso in gravidanza.”

Primo colpo. Che poi, colpo non è la parola giusta. Perché dovrebbe essere un colpo? Non la vedo da trent'anni o più, da quando ci rincorrevamo per la strada e

andavamo a mangiarci un gelato al porto o giocavamo a baciarsi sotto la Spilia o tra i cocci di bottiglia della Fortezza Nuova, su in alto, gambe a penzoloni da qualche parapetto, dopo aver visto il tramonto scendere rosso sulla città intera, sull'isola di Vido, sulle navi attraccate nel porto ai nostri piedi. Mi ricordo una gita con le famiglie al Pontikonissi, l'Isola del Topo. La barchetta si stacca dalla chiesetta bianca della Vergine delle Blacherne verso quella gobba coperta di alberi e con una minuscola chiesa del Salvatore, bianca anche lei, piantata in cima a una scala bianca. I fagotti pieni di roba da mangiare ancora nei padellini. Uova sode, pomodori, uva, formaggio, pezzi di pollo del giorno prima, pane col sesamo e loukumia trasparenti e rosa, coperti di zucchero a velo. Abbiamo percorso tutta l'isola, non ci voleva molto, arrampicandoci per ogni sentiero, acceso candele nella chiesetta, pranzato all'ombra di un pino marino, aspettato la partenza di una nuova barchetta, dopo esserci tuffati nell'acqua limpida. Ma io mi ero messo in testa di tornare a nuoto e mi butto. Alla fine ce la faccio ad arrivare, anche se mi urlano di tutto dalla barca. Mi sono preso anche due ceffoni appena fuori dall'acqua. E mi vergognavo talmente davanti a lei. Ma lei mi guardava come se fossi un eroe. E mi si è avvicinata per sfiorarmi la mano. Ma io non l'ho neppure guardata, per la rabbia e l'umiliazione. Un eroe un po' sfigato.

Adesso invece la posso guardare quanto mi pare, tra un boccone e un sorso. Anche lei è una buona mangiatrice e la cosa non mi dispiace. Il suo sguardo non è cambiato.

“Ti ricordi quando mi chiamavi Regina?”

Le sorrido da dietro il bicchiere. Lo metto giù e mi pulisco le labbra con il tovagliolo di carta. È vero. Giocavo col suo nome, Vassiliki, e col fatto che per me era una specie di principessa. Portava i capelli tagliati come una piccola Cleopatra, allora, e la frangia le andava a finire negli

occhi o le si incollava sulla fronte quando nuotava nell'acqua e riemergeva dopo un tuffo. Qualche volta le ho spostato quei capelli dalle ciglia con un gesto un po' rigido e delicato della mano, o glieli soffiavo via con un sibilo.

Adesso la permanente le arriccia i capelli, molto più lunghi, sparsi tra le spalle e la schiena. La fronte rimane scoperta a metà con qualche ruga sulle sopracciglia assottigliate.

Nel tragitto fino a qui, dopo la sorpresa iniziale, siamo stati stranamente zitti. Un po' imbarazzati forse, chissà perché poi, dopo così tanto tempo. Eppure abbiamo piantato lì tutto, santo, preti e bande per rifugiarsi in un bar affollato e nei silenzi più normali di un pranzo improvvisato. Neanche se avessimo avuto un appuntamento. Poche domande, camminando. Perché sei qui, come stai, ho saputo di tuo padre e tua madre. Le solite cose che mi ha detto anche Kostas. Ma lei è rimasta qui. Non se n'è mai andata via. E allora perché tutta questa assenza? Perché questo vuoto di anni? E me ne accorgo solo adesso che sono passati, non mentre passavano.

“Raccontami di te” le dico. “Ti sei sposata? Lavori? Quanti figli?”

“Cosa fai? L'interrogatorio?” mi sorride. Penso che è strano, che mi ritrovi poliziotto adesso che sono quasi in pensione. Bhe, non proprio.

“Quando l'hai saputo che lavoravo in polizia?”

“Da subito. Non ci hai fatto pure il militare?”

Diciott'anni, 20, 25, 30... Io a fare esercitazioni, a studiare per superare gli esami, a rischiare nelle prime missioni e lei qui. Forse chiedeva notizie a mia madre, a qualche conoscente. O forse no. Due anni in meno di me. L'ho lasciata che andava ancora scuola. Poi? Dove si era cacciata?

Mi guarda e sembra capire. Appoggia la schiena alla sedia e mette le mani sul tavolo. Adesso le guardo le dita con più attenzione. Anche lei non porta la fede, come Kostas. Come me.

“Sei tornato sempre meno nell’isola. Alla fine non sei tornato più. Perché? Troppo lavoro?”

“Abbastanza.” Allora l’assenza è la mia, non la sua. “Comunque un po’ ci sono tornato.” Comincio improvvisamente a sentirmi come un adolescente piantato in asso il giorno di San Valentino e la cosa mi irrita e mi fa venire i brividi allo stesso tempo.

Chi è questa donna che ho davanti? E mi interessa davvero saperlo?

Lei mi fa un quadro veloce. Quattro pennellate, per darmi un’idea di massima, non va nei dettagli. Sospetto che non le faccia poi così tanto piacere rivangare il passato, ma magari mi sbaglio.

“È che ho avuto un figlio abbastanza presto. Anzi una figlia, Marta. Ma non ero sposata. Dovevo prepararmi per le Panellinies, avrei voluto andare avanti a studiare, entrare in università. Ma non ci sono riuscita. La verità è che mi sono sentita una stupida. Rimanere incinta a diciott’anni di un cretino di passaggio, che poi scappa a gambe levate e non rivedi più, non è il massimo della vita.”

“Un universitario?”

“Come hai fatto a capirlo?” Sembra stupidissima.

“Sono un genio delle associazioni mentali e delle deduzioni da salotto” le dico. Non so se capisce la mia ironia da lombardo.

Intanto mi sono beccato il secondo colpetto. Manco per due estati, poi torno, chiedo di lei e mi dicono che è a Patrasso da parenti o qualcosa del genere e adesso scopro che aveva bruciato il suo amore adolescente in fretta.

Troppa fretta. Ma da che pulpito posso parlare? Gli amori infantili non contano niente. Solo in prospettiva.

“Ti ha insegnato anche a fumare?”

Lo stupore aumenta, ma all'improvviso un'ombra passa e se ne va. Lo so anch'io. Adesso si è ricordata di chi è. Non è più la ragazzina che deve provare vergogna o deve scusarsi perché si è innamorata di uno più grande, uno che sapeva suonare bene il bouzouki, in tutti i sensi, e fumava sigarette senza filtro, uno che c'era tutto l'anno non solo d'estate e che non vedeva l'ora di assaggiare il frutto delle famose corfiote. Un greco vero, magari di Atene, Salonicco o Patrasso. Si è ricordata di essere la madre di una figlia quasi trentenne che ha tirato su da sola e di non dovere troppe spiegazioni a un poliziotto italiano che conosceva quando ancora non si faceva la barba.

Mi sento un cretino. Che cosa ci facciamo qui con un vassoio mezzo mangiato di gamberi e totani scongelati e fritti? Scolo il fondo della birra nel bicchiere. È tiepida. Mi sento peggio che cretino, mi sento vecchio. Vorrei andarmene subito, o tornare indietro, talmente indietro da non dovermi più sentire un cretino, simpatica prerogativa degli adulti. Ma non è possibile, né una cosa né l'altra. Ci sono di mezzo leggi fisiche e metafisiche e persino il galateo. Perciò resto e la fisso con quella faccia che adopero poco: quella del poliziotto gentile, benevolo, magnanimo. Del poliziotto buono.

“Marta, un bel nome.”

Comincia a pentirsi di avermi incontrato. Comincio a pensare che San Spiridione mi abbia voluto giocare uno scherzetto. Ma gli occhi, tutto sommato. Gli occhi valgono pranzo, racconti, silenzi, ricordi, quasi tutto. E allora, per evitare il ristagno finale, tiro fuori il mio asso nella manica: “E allora? Sparisco per anni e ritrovo un prete ammazzato

in una chiesa. Cos'è questa storia? Cosa succede nella vecchia Corfù? Sono davvero tutti matti?"

E ricominciamo a parlare.

13

“Allora?”

“Allora cosa?”

“Com'era la processione?”

“Ah, sì, la processione.”

Tassos è ai fornelli. Credo che stia preparando una peperonata, dato l'odore fortissimo di sugo che si sentiva fin sulla strada. È presto. Sono solo le due.

“Si può sapere dove sei stato?”

Oddio, no! Questa è la frase classica della madre al figlio, della moglie al marito...

Lo guardo malissimo e non rispondo, in compenso mi stravacco su una delle sedie impagliate, che scricchiola e oscilla pericolosamente. Saranno i calamari, penso. Sono troppo stanco anche solo per salire un gradino. Il fatto è che ho camminato parecchio, dopo aver lasciato Vassiliki. Volevo pensare, e alla fine mi sono accontentato di muovere i piedi. Non so neanche io come ho fatto. Ma visto che ero alla fine del lungomare, dopo aver dato un'occhiata distratta alla casa di Thomas Flanginis (e chi sarà mai 'sto Thomas Flanginis? Un patriota? Un poeta? Tutti e due?) e alle sue tendine di pizzo, mi sono arrampicato lungo la salita del Mon Repò, sbirciando appena i gruppetti decrepiti di anziani dietro i cancelli della spiaggia, felicemente spaparanzati sotto i rami dei pini. Ho seguito la curva della muraglia invasa dagli alberi pendenti e giganteschi, sono arrivato stremato fino all'entrata del Parco Reale, ho guardato i cartelloni del teatro, stasera danno “Le nuvole”

di Aristofane, ma in salsa farsesca; sono ridisceso per strade che non mi ricordavo affatto, tra simil-cottages inglesi, giardinetti romantici, orti, cortili di cemento delle scuole deserte, girando intorno alla spianata degli scavi archeologici, sfiorando la chiesa bizantina dei Santi Giasone e Sosipatro e infilandomi in Alkinoou. Da lì ho deviato e ho preso per la prigione. Sarà una deformazione professionale, o piuttosto masochismo, data l'ora. Ancora una salita: sotto, cassoni traboccanti di pattume indifferenziato, in mezzo, boscaglia, in cima, la galera e una scuola media, fianco a fianco. Poi giù come su un ottovolante, fino alla porta del cimitero inglese e, finalmente, Sanrocco.

Apparecchia per due.

“Ho già mangiato”, gli dico.

Fa una smorfia di disgusto.

Vorrei digli che scalare il K2 è preferibile alla sua cucina, invece gli dico: “Indovina chi ho incontrato oggi alla processione?”

Mi fissa aggrottando la fronte e sforzandosi, curioso come un cane da tartufi. Fruga, fruga, fruga. Non gli viene fuori niente, come ampiamente previsto, allora vado in suo soccorso mentre tracanno un bicchiere di acqua fresca da frigo rischiando la congestione. “Vassiliki. Te la ricordi Vassiliki?” Lo fisso. Lui strabuzza gli occhi. Non so perché gli faccia tanto effetto questo nome. O forse un po' me lo immagino.

“Quale... Vassiliki?” Tenta una ritirata impossibile. Poi capisce che non è il caso e torna sui propri passi. “Ah!” esclama come un vero mostro di teatro, in tutti i sensi. “Quella, quella. Ma dai! Dopo così tanti anni”.

Non è colpa mia, penso, se mi viene sempre voglia di strozzarlo. In questo preciso momento ho quindici anni e tempo due secondi gli infilo la testa nel lavandino. Poi, però, proprio mentre sto per balzare in piedi, mi si

accumulano sulla groppa altri trent'anni e, sopraffatto, resto incollato alla sedia. Sarà per un'altra volta.

Mi guarda. Vuoi vedere che lo dice?

“Sei arrabbiato?”

È incredibile. L'ha detto. Mi stropiccio la faccia tra le mani. Ma è più per la stanchezza.

“Cosa dice oggi il giornale sul nostro amico? Il discorso del vescovo non l'ho sentito. Lo leggeremo domani.”

Tassos si affretta a passarmi una pigna di carta colorata e mediamente stropicciata. Ha praticamente svaligiato un'edicola. “Guarda qui!” mi fa, servizievole come non mai, “C'è tutta la vita del prete. Minuto per minuto. Dall'infanzia in paese alle scuole all'università a...”

“Alla prima fidanzatina”, fingo di sfogliare. Lui deglutisce e fa baccano muovendo il coperchio di latta sulla pentola.

“No, quella non c'è. Però... c'è tutto il resto. Studi, amicizie, la carriera. Fino a oggi. Cioè a ieri...”

“E domani no?” Dove sarebbe arrivato, domani? Il suo treno si è fermato di colpo in piena campagna, prima di entrare in stazione. Intanto, però, lui è diventato una star di prima grandezza, uno che fa il boom di ascolti in tivù e il boom di vendite dal giornalista. Scommettiamo che qualche sceneggiatore ci sta già lavorando? Qualcuno deve aver detto quella cosa idiota: che gli omicidi fanno bene alla società perché fan vendere più giornali.

“Ah!” si riscuote il povero Tassos, intimorito e abbacchiato più che mai. “Ha chiamato Kostas stamattina. Dice che se vuoi ti può far entrare nella chiesa. Oggi pomeriggio, dopo le cinque. Dice di passare da lui in commissariato prima.”

Va bene. Adesso che ho recuperato le forze raccolto le cartacce e mi trascino verso le scale: “Buon appetito!” gli urlo mentre salgo, zoppicando più che mai.

Quando entriamo mi assale l'odore di cera fredda e di residui d'incenso e all'improvviso non sono neanche più un adolescente focoso, ma un bimbetto di 6, 7, 8 anni. Quando ancora ti tirano per le ascelle, ti sollevano fino al bordo dell'icona per fartela baciare e ti mettono a sedere sui sedili di legno scuro appoggiati alle pareti. Ti guardi intorno mezzo assonnato perché è mattino presto, molto presto. Papà ti ha tirato giù dal letto, mamma ti ha vestito, insieme a tua sorella che piagnucola perché ha sonno mentre le infilano un abito gonfio di tulle, regalo della zia Sofoula. Se non glielo vede addosso tutte le domeniche si offende. La zia Sofoula sta in prima fila, ha ottant'anni, è vestita completamente di nero da quaranta ed è piegata in metà come un ulivo, anche se nei campi non ha mai lavorato. Ha i baffi, pochi denti e si diverte a spaventarci facendoci gli occhiacci, ma in compenso quando andiamo da lei ci rimpinza di dolci. Guardo lei, guardo mia madre e mio padre, che ogni tanto si fanno il segno della croce, ciascuno a suo modo, e le lampade a olio appese al soffitto. E guardo una decina di santi e sante, dipinti sul muro di fronte a me, vecchi, giovani, mi fissano anche loro e così mi fanno stare sveglio. Anche la musica mi tiene sveglio. Il prete vestito d'azzurro, di oro, di bianco entra ed esce da un porta cantando, a volte porta in mano qualcosa o fa girare velocissimo un oggetto d'argento da cui esce il fumo, scuotendo a ritmo tutti i sonagli. Un gruppetto di signori canta in continuazione e l'incenso non li fa tossire. Ha un profumo dolcissimo. Credo di non averlo più sentito.

Sono tornato quarantanovenne, in una penombra simile a tante altre penombre della mia infanzia. Cerco i santi sul muro e più o meno ce li ritrovo uguali. Anche le lampade, spente però. Sul pavimento impolverato ci sono tante

impronte di piedi e qualche foglia solitaria di alloro. All'improvviso mi viene in mente una cosa buonissima.

“Ho una voglia di mangiare un bel pezzo di arto”, dico a Kostas, che mi fa strada nella chiesa.

“Fra tre giorni è la festa dell'Assunta e potrai mangiarne quanto vuoi.”

Ma sarà ancora quel pane soffice, alto, bianco, un po' umido, coperto di zucchero sulla crosta scura, che mi è tornato alla memoria? Perché quello dell'altra sera sapeva di stantio.

“Ecco, l'hanno trovato qui.” Mi indica il punto con la torcia. La porta è stata subito richiusa e la luce del pomeriggio che entra dalle poche finestre è insufficiente. C'è la sagoma tracciata a terra con il nastro adesivo bianco. Mi ricordo che nei primi tempi era la cosa che mi piaceva meno del mio lavoro. Me lo son sognato anche di notte qualche volta. Poi ci ho fatto il callo. Ma tutte le volte mi vien voglia di strapparlo via.

“A faccia in giù”, dico.

“Sì, a faccia in giù. Composto, con i piedi diritti, la veste bella tirata e le braccia lungo il corpo.”

“L'hanno sistemato”.

Fa sì con la testa. “Colpo al petto. Deve essere caduto in ginocchio e poi in avanti. E dopo è stato sistemato, ma non trascinato. È morto qui, la macchia di sangue lo conferma.”

“Colpo ravvicinato, dal davanti e preciso, a segno. Qualcuno che conosceva?”

“Non è detto. Magari gli si è avvicinato per chiedergli un'informazione.”

“Alle sette di mattina?”

“O lo aspettava. Più probabilmente” e abbassa il tono della voce mentre mi parla “doveva avere con lui un appuntamento, non sappiamo per che cosa, prima dell'inizio della Messa. Lo ha fatto entrare, sono arrivati

insieme fin qui, tranquillamente, come noi adesso. Parlavano, quell'altro gli si è messo davanti e ha sparato.”

“Una roba calcolata, una messa in scena.”

“Mah... Fatto sta che qui è proprio al centro, davanti alla porta che dà verso l'altare.”

“Chiusa”.

“Sì, sì, era chiusa.”

“E la pistola?”

“Niente. L'ha ripulita, perché non abbiamo trovato impronte, e l'ha appoggiata sotto l'icona della Madonna. Qui.” Si sposta di tre passi e mi indica un altro segno sul pavimento.

“Perché usi il maschile?”

“Come?”

“Perché quando parli dell'assassino usi solo il maschile?” guardo per terra la sagoma, poi mi sposto anch'io verso l'altro punto e mi volto a guardare la luce che entra dalla finestra sulla facciata. La chiesa ha l'altare a oriente come tutte. La luce al mattino è minore. Le luci elettriche, pare, erano spente quando è arrivato il sacrestano.

“La pista passionale non è tra le più accreditate” mi risponde, usando il linguaggio dei media.

“Guarda che anche le donne sono brave a sparare. Eppoi non esiste solo la passione, che in ogni caso può anche stare sull'altra sponda.” Mi sorride sotto i baffi, ma non fa commenti.

“Ho letto sul giornale che lui era già dentro, visto che la porta della chiesa era chiusa.”

“Potrebbe averla aperta dall'interno e fatto entrare qualcuno e poi averla richiusa.”

“Perché?”

“Per precauzione.”

“Eccoti, colloquio scottante.”

“Non è detto, magari era troppo presto per lasciare la porta aperta.”

Non mi convince gran che. “Le chiavi le aveva addosso?” lo incalzo.

“Sì.”

“Allora potrebbe essere andata come hai detto, ma qualcuno ha richiuso.”

“È questo il punto. Chi ha chiuso la porta.” Si passa una mano sulla fronte. Stranamente in questa chiesa non fa proprio fresco e fuori ci sono 35 gradi.

“Il tizio o i tizi, a questo punto, potrebbero essere entrati in chiesa con lui, poi, dopo aver ricomposto il corpo per bene, uno è uscito dalla porta, l'altro ha richiuso e ha rifatto il tragitto di entrata a ritroso.”

“Infatti è questa l'ipotesi.”

“Più accreditata.”

Ride.

“Dov'è l'altra porta?”

“Devi essere bravo negli interrogatori.”

“Non mi chiamano sanguisuga per niente. Succhio succhio e succhio.”

Va verso l'angolo sinistro prima dell'iconostasi e mi indica una porta alla fine della parete. “Questa dà in una saletta adiacente, che funziona da sacrestia e da lì si passa nella casa.” Ho bene in mente i disegni apparsi sui giornali. Neanche al catasto ne hanno di così precisi.

“Andiamo, allora.”

“Adesso?”

“Se non ora, quando?” gli dico ridendo e lui tira fuori dalla tasca un altro mazzo di chiavi.

Però la storia della canonica mi puzza e anche parecchio e quando ci entriamo la puzza si fa ancora più forte. Il prete è entrato prima lì che in chiesa, perché? E visto che aveva la sua casa poco distante, perché avrebbe dovuto passarci la

notte? Non ci sono camere per gli ospiti. Gli spazi sono ridottissimi e strapieni di oggetti. Il parroco è anziano e ci abita da almeno trent'anni. Eppure il letto non è intatto. Non è nemmeno sfatto, ma come se qualcuno ci si fosse sdraiato per schiacciare un pisolino. In cucina tutto in ordine. Nessun piatto, bicchiere, tazza o posate in giro o nel lavandino.

“Ci vive qualcun altro qui?”

“No. Viene tutti i giorni la nipote del parroco a cucinare e fare i mestieri. È in pellegrinaggio anche lei.”

“Non c'è una borsa, una valigia. Il prete doveva trasferirsi qui per qualche giorno?”

“No. Solo provvedere alla celebrazione delle Messe fino al ritorno del parroco.”

“Uno così, un pezzo grosso intendo dire.”

“Ci si scambia favori. Erano vecchi amici.”

Mi convince sempre meno.

“Ha passato la notte qui sì o no?”

“E chi può dirlo? Sappiamo solo che ha ricevuto una telefonata a questo apparecchio verso le 22.”

“Ha risposto lui? Magari ospitava qualcuno.”

Mi guardo intorno sotto la luce cruda delle lampadine, mentre da fuori, da dietro le imposte chiuse, filtra quella calda e densa del sole che scende lentamente.

“Avete cercato...”

“Abbiamo preso impronte dappertutto, le stiamo ancora analizzando. Ma per ora non ce ne facciamo gran che.” Tutto sommato lo capisco: il prete potrebbe essere stato lì un sacco di altre volte e aver lasciato impronte ovunque, anche sulla tazza del cesso, senza che questo possa provare la sua permanenza per l'intera notte. Se ha risposto lui, almeno sul telefono avrà messo le dita. E se si trovano altre ditate di chi sono? Confrontarle con quelle del parroco, del

sacrestano, della perpetua e degli abituali frequentatori della canonica sarà facile, e poi? Siamo punto e a capo.

Comincio a innervosirmi.

“Quello qui dentro ci è rimasto poco, te lo dico io.”

Mi fermo in mezzo al corridoio davanti a un quadretto con San Spiridione e dico. “Di chi era la telefonata, lo sapete?”

“Di un tizio che cercava il parroco. Uno che si deve accordare per il matrimonio della figlia.”

“Alle dieci di sera? E non sapeva che quell’altro era in viaggio?”

“Gli orari qui sono diversi, Antonio, lo sai. E poi l’abbiamo interrogato. È uno che ha un negozio di souvenir.”

Il mio interrogatorio comincia a infastidirlo, ma non intendo mollare la presa. Non vedo in quale modo vendere dei souvenir possa dare particolari garanzie.

Mi guarda e lo capisce. “Lo controlleremo.”

“Quando torna il parroco metterete sotto torchio anche lui?”

“Per forza. Bisogna chiarire molte cose.”

“E se qui non ci fosse stato il prete, intendo non per tutta la notte, ma un’altra persona? Lui arriva al mattino molto presto. Entra in canonica dove ha fatto entrare anche l’ospite, magari dalla sera prima. Poi passano insieme in chiesa. Non sospetta di nulla. Quell’altro o quell’altra lo ammazza. E via. Non è neanche necessario pensare a un complice. La porta della chiesa semplicemente non è stata aperta.”

“Possibile. Tutto è possibile o quasi, ispettore, verificheremo anche questa ipotesi, che peraltro è già al vaglio degli inquirenti.”

“Bene, me ne rallegro!” ridiamo insieme e ce ne andiamo senza passare dalla chiesa, come ha fatto probabilmente l’assassino.

Adesso ci vuole un caffè abbondante o un ouzo ghiacciato con qualche crocchetta, polpettine e cubetti di formaggio sul piattino.

15

Ho sognato che andavo forte in bici sulla spiaggia. Ero io ma non ero io, come succede di solito nei sogni. Senti di essere tu, ma hai sempre un altro corpo e un’altra faccia. Non te ne accorgi subito, ovviamente, tutto è normale, ma al mattino, quando ti svegli e ci ripensi dici: “Ma ero io quel capellone magro e aitante, che pedalava come un matto sul bagnasciuga?”

Anche gli altri cambiano, però, nei sogni. Per esempio a un certo punto mi è venuta incontro una ragazza. Era Vassiliki. Non la Vassiliki di adesso, ma come me la ricordo se chiudo gli occhi, con i capelli meno scuri, senza trucco e con un sorriso tra il timido e il sicuro, un po’ indecisa. In realtà nel sogno sembra quasi che non ci conosciamo. Mi fermo all’istante e lei mi dice se voglio una mano con la gomma, che è un po’ a terra. Le dico di sì, come se niente fosse, e ci avviamo non si sa bene dove, ma un momento dopo siamo seduti al tavolino di un bar, sotto un ombrellone colorato, in mezzo ad altra gente. Si vede il mare e c’è un gran sole, chiacchieriamo del più e del meno, di cose che non ricordo e che non devono avere avuto a che fare con nessuna delle nostre vite. Vogliamo ordinare due tè freddi. La bici non so dove l’ho lasciata. Si avvicina un tizio al tavolo, sorride anche lui, ma non è il cameriere. È padre Ioakim. Lo so, come si sanno, naturalmente, le

cose nei sogni, è lui anche se non gli assomiglia per niente. È perfino un po' biondo. In ogni caso non indossa il cappello da prete, non ha la barba, è in maniche di camicia e jeans scoloriti. "Posso unirmi a voi?" domanda, e noi, felicissimi e in coro: "Ma certo!" Siamo tutti giovani e troppo sorridenti per i miei gusti. "Va bene", fa lui, si allontana un momento dal tavolo e poi ritorna, con un gelato gigantesco e la lunga veste nera sbottonata sul davanti.

Mi sveglio.

E piove. A dritto e regolare. Mi avvicino alla finestra e scosto le persiane di legno screpolato. Soffia il vento, il cielo è basso e nero e pieno di nubi enormi, per quel che posso vedere tra gli altri tetti. La pioggia dev'essere iniziata già da un po', ma senza tuoni e fulmini, perché non mi sono svegliato. La striscia di giardino è già ridotta a una pozzanghera di fango rosso. Sono le 8 e mezza. Non male. Dormo, dormo un sacco. Questa cosa comincia a piacermi. Ho tanti di quegli anni di sonno arretrato da potermi permettere il lusso di non sentirmi in colpa. Comincio davvero a pensare che sono in vacanza. Altro che congedo. Una vacanza meritata, dopo tutto. Non arrivo a pensare che quello scivolone sia stato un bene, ma non è neanche il peggiore dei mali. Vado in bagno e mi guardo allo specchio. Sono in boxer e canottiera, come un greco qualsiasi e ho la barba lunga di due giorni. Decido di non radermi neanche oggi. Mi lavo abbondantemente con scrosci di quest'acqua tutta calcare, che non fa fare la schiuma al sapone. Mi lavo i denti senza fare la conta di quelli guasti. Mi stropiccio i capelli con le mani umide e allora mi viene in mente il sogno. Inizio con un frammento e poi viene dietro un po' per volta tutto il resto. Il frammento sono io capellone in bicicletta: un'assurdità così assurda che penso a quanto è strano il cervello degli uomini. "Mi vedo davvero così? O

ero solo l'interprete di un film surreale?" Lascio a Freud la risposta perché quello che mi interessa è altro: come cazzo ho fatto a dimenticarmi di lui?

"Cominci a perdere i colpi, Antony", mi dico ad alta voce. In effetti ieri mi son dimenticato di parlare a Kostas dell'altro prete, quello che ho conosciuto io.

Poco male, una cosa da fare per oggi. Mi stiracchio, mi trascino in camera, Tassos non dev'essere ancora sceso. Bene, mi berrò un caffè in santa pace davanti alla portafinestra aperta sul retro, respirando zaffate di aria mista ad acqua. Già pregusto il fresco, l'odore delle piante bagnate e della terra inzuppata. Indosso una maglietta e guardo sconsolato la pigna di pantaloni drammaticamente lunghi e seri che ho portato e che mi tocca indossare anche oggi.

Eccolo, è arrivato il momento. Forse sono un po' cresciuto per fare la crisalide, ma comincio ad averne abbastanza dei miei panni di provinciale italiota. Oggi è il giorno in cui la metà ellenica del mio sangue ha deciso di prendere il sopravvento. O almeno ci prova. Comincerò col comprarmi un paio di bermuda, un paio di magliette, magari una camicia più estiva e delle scarpe leggere. Lo shopping del maschio non è poi così diverso da quello della femmina. È un po' come la muta di pelle delle bisce, solo che le femmine mutano un po' troppo spesso.

Mi infilo nei jeans di malavoglia, ma non mi va di andarmene in giro per casa in mutande, però cedo sulle ciabatte. Me le ha comprate Tassos il primo giorno perché mi ero dimenticato di portarle. Sono infradito, di plastica turchese, e sembrano due zattere per disperati. Quando me le ha date le ho guardate malissimo. "Del tuo numero ho trovato solo queste", si è giustificato, "e poi vanno bene per la spiaggia." Povero Tassos, non ha avuto una brutta pensata.

Scendo a prepararmi il caffè. C'è un bel silenzio, a parte lo scroscio della pioggia dal canale di scolo. Il traffico è oltre la strada e le case. Anche le donne oggi sono mute, perfino la vecchia malata e quell'altra curiosa del terzo piano del palazzo di fronte. Non c'è la radio di Tassos con i notiziari e l'oroscopo e le ricette di cucina. Non ci sono i giornali sul tavolo. Potrei essere in qualsiasi momento del tempo, potrei dimenticarmi di che giorno è oggi, anzi l'ho già dimenticato. Sarà mercoledì o giovedì? E il numero? Le cose che ho attorno, compresa la caffettiera sul gas, la sedia che prendo sottobraccio e mi porto alla fine del corridoio, le quattro cornici con fiori a punto croce lungo la parete, la porta di ferro e vetro, pesante che si apre cigolando, i tre gradini di marmo lucidi per la pioggia, che finiscono nella terra rossiccia, il muro che dà sul retro della casa, quella giara sbreccata in un angolo, dipinta di verde e con dentro i gerani, rossi (sono gli stessi gerani?, mi viene da chiedermi), sono qui da così tanto tempo da non avere più un'età. Anch'io in questo momento non ho un'età precisa: oscillo tra i cinquant'anni e i dieci, tra i sedici e i trenta, senza fermarmi da nessuna parte. Respiro a pieni polmoni, ecco l'odore dolciastro della pioggia che intride tutto. Starei sulla soglia per ore e ore a sentirla scendere e a respirare e nello stesso tempo mi vien voglia di uscire e correre sul lungomare a prendermi gli spruzzi, come quando ero bambino. Acqua sopra, acqua intorno, il mare grigio opaco e agitato, le barchette legate, qualcuna affondata, poca gente in giro, che cammina piano, perché sulle lastre di marmo liscio e bagnato si scivola di brutto. E il Paleo Frourio, il Vecchio Forte, come una nave di pietra, pronta a prendere il largo tra le onde. E la cipolla rossa del campanile del Santo contro il cielo nero come carbone.

E allora mi torna in mente il terzo frammento del sogno. E qualcos'altro. Perché ce la siam vista brutta una volta io e

Vasso (la chiamavo così allora, era più corto e più facile). Ci eravamo incontrati di nascosto dagli altri, seminandoli tra i vicoli del Campiello, per stare un po' da soli. Correndo come i matti eravamo scesi giù dalla Muraglia, sotto, non dalla parte del Faliraki, ma dall'altra parte, superati gli scogli, verso la cappelletta della Madonna Megalomata. Non c'era nessuno a fare il bagno, anche se erano le cinque del pomeriggio, perché stava venendo brutto e la gente preferiva stare più al riparo, dall'altra parte verso il Vecchio Forte o al Faro, in fondo al lungomare. Si era alzato un gran vento, ma noi stavamo rannicchiati e fermi, abbracciati come due scimmiette per scaldarci un po' (almeno questa era la scusa), con le spalle contro la parete di pietra e gli occhi fissi in avanti, sul mare e sull'isola del Vido. Mi ricordo che non parlavamo. Il vento fischiava sempre più forte. Ma eravamo felici, lo so anche adesso, da come stavamo lì immobili senza osare muoverci di un millimetro. Talmente felici (e increduli) da restare muti. Intanto però le onde crescevano, si allungavano sulle pietre davanti ai nostri piedi, mangiando a poco a poco quella striscia di terra sotto la muraglia. L'acqua era già salita sulle rocce che ci separavano dal Faliraki. Ma noi niente, immobili e sorridenti, paralizzati ed esaltati. Quando una lingua di schiuma si è spinta più avanti bagnandoci il sedere ci siamo finalmente scossi. Vasso ha lanciato un piccolo grido e io mi sono guardato intorno, senza sapere se ridere o preoccuparmi. I casi erano tre: o proseguiamo a sinistra lungo il muraglione, sperando che il margine di terra non fosse già sotto, per risalire da una scaletta oltre la curva; o ci inzuppavamo arrampicandoci sugli scogli a destra e risalendo rapidamente (ed era la via più breve); o rimanevamo rintanati lì, dentro la grotta della Madonna, rischiando di andare a mollo nell'alta marea. Il mio romanticismo incosciente mi faceva propendere per la terza

ipotesi: l'idea di allentare la stretta attorno alle spalle di Vasso mi sembrava un prezzo troppo alto da pagare per una tempesta. Ma la sua improvvisa paura mi aveva riportato al buonsenso, così abbiamo preso la via più breve e più bagnata, ma forse la più sicura. Mi ricordo che alla fine tremavamo come uccellini, ma avevamo vergogna di andare in giro abbracciati. A quattordici anni si ha vergogna di tutto o di niente. E allora abbiamo fatto tutta la strada separati, curvi e contro vento, col rischio di beccarci una polmonite estiva. Ma quando ci siamo lasciati davanti alla porta di casa sua non ci importava niente dei silenzi, delle ramanzine che ci aspettavano, delle bugie che avremmo raccontato. Avevamo gli occhi più felici che io abbia mai più visto da allora.

16

Mi vergogno ancora un po' dei miei polpacci nudi, ma la muta è iniziata e mi ci devo abituare. Girare in pantaloni color cachi al ginocchio è quasi una conquista.

Passo davanti a un negozietto che vende solo sfoglie: al formaggio, alla salsiccia, alla crema. Ecco, una bella "bougatsa" calda e coperta di zucchero. "No, niente cannella", appena in tempo, la ragazza stava già per rovinare tutto.

Anche le scarpe non sono male e chi se ne frega se si sporcano un po' con le foglie bagnate spiaccicate per terra. La camicia di lino bianco poi è il massimo. Se Tassos mi vede adesso, andare in giro conciato così, cioè da turista o da indigeno normale, per di più mangiando per strada, gli viene un colpo. Improvvisamente mi accorgo che è da stamattina che non penso alla gamba. Ottimo! E soprattutto incredibile, visto che l'umidità me la dovrebbe

ricordare più che mai. Non sono nemmeno di pessimo umore, ora che ci faccio caso. Quando è stata l'ultima volta? Quattro o cinque giorni fa forse? Pazzesco. Tanto lo so che ci ricasco, ma per adesso mi godo un po' questa muta generale. Da bambino le raccoglievo le pelli trasparenti lasciate per terra dalle bisce, in collina. Non mi facevano senso. Le portavo a casa e le usavo per spaventare mia sorella. A proposito, la devo chiamare... Gironzolo così, un po' a casaccio. Non piove più da mezz'ora. C'è in giro un mucchio di gente come al solito e imbocco qualche stradina sforzandomi di girare al largo dai negozi di souvenir, ma è un'utopia. Se penso che d'inverno chiude tutto, baracca e burattini e il centro è deserto, con i vecchi che prendono placidamente il caffè chiusi nei bar del Liston e gli studenti universitari che sciamano verso i locali di musica. Un altro mondo, più o meno. Niente più pellicce e braccialetti in vetrina e magliette con stupide scritte e cartoline hard. Il concetto di "studente universitario" mi ha lievemente infastidito, ma cerco di non farci caso.

Scendo verso la Spilià, risalgo, supero l'Agia Teodora e mi infilo più su. A un certo punto passo sotto la volta di un passaggio coperto e sbuco in mezzo alla bouganville rosa nella piazzetta del Pozzo Veneziano. Visto che i passi mi hanno portato fin qui, perché non continuare fino alla chiesa di Sant'Anna? Così, tanto per. Una scaletta (faccio finta di non arrancare e mi sforzo di non maledire i gradini), una piazzetta, altra enorme bouganville bicolore e ci sono. Naturalmente la chiesa è chiusa, ma l'occhio mi scappa sul cancelletto a fianco: è aperto e anche la porta della Società dei Cavalieri del Santo Sepolcro è mezza aperta. "Se Tassos scopre che ho messo piede lì dentro mi ammazza", penso. Ghigno e vado. Oggi è il giorno della muta e posso permettermi di entrare anche in un posto del genere.

A un metro dal cancelletto ci sono due gradini, una porta di legno verde e subito dentro una scala ripidissima di legno dipinto di giallino. Per fortuna non mi tocca salire, perché a sinistra c'è uno stanzino in penombra con un tavolino e una vecchia che sta sfogliando un libriccino. “Buongiorno”, mi fa. “Buongiorno” e mi avvicino, cercando di incastrarmi tra muro e bordo del tavolo. Mi sorride. È senza occhiali, ha i capelli tinti di un colore indefinibile tra il castano chiaro e il violetto e porta una camicetta bianca a pois neri. Non vedo altro, a parte un orologino d'oro e due grosse fedie di diversa misura. L'ennesima vedova. “Desidera?” “Passavo di qui per caso e ho visto la vostra targa. Non pensavo che esistesse un posto del genere a Corfù.” “E perché mai?”, mi fa, continuando a sorridermi con indulgenza, come fanno le maestre con gli alunni un po' duri di comprendonio, “Anzi, questa è un'istituzione antica. Il primo Cavaliere si è stabilito qui nel 1686” e mi indica una stampa incorniciata e un po' sporca appesa al muro dietro di lei. È il ritratto di un tizio a cavallo, ma con parrucca. Mi sembra un'incongruenza. “Si chiamava Jean de Robière e questo era il suo palazzo.” Fa un piccolo gesto con la mano e continua a sorridere mentre mi fissa negli occhi. “Sa che mi sembra di averla già vista?” fa e un po' mi spiazza. Scommettiamo che la vecchia mi ha visto quando sono venuto qui di notte con Tassos? O magari anche quando ci sono tornato con Kostas. Magari abita giusto qui sopra. E allora? Le conosco le vecchie così. Sono curiose e più curiose sono, più amano chiacchierare. Vuole giocare? E giochiamo allora. “Sì, signora, può darsi benissimo. Vede sono un criminologo.” Sgrana leggermente gli occhi. “Sa il delitto che è avvenuto proprio qui, a pochi passi dalla vostra sede, ha fatto molto scalpore in tutto il mondo.” “Davvero, eh?” “Certamente e mi ha incuriosito. Volevo saperne qualcosa di più. Così ho

chiesto il permesso alle autorità locali per svolgere qualche ricerca personale. Fare qualche domanda in giro.” Sta zitta e il sorriso si sta trasformando in un’espressione lievemente ebete. “Sono curioso, molto curioso. Si tratta di un caso così interessante. Penso che lo inserirò nel mio prossimo libro.” La stoccata finale ha cancellato definitivamente il sorriso, al suo posto stupore, eccitazione, irrefrenabile voglia di fare domande e dare risposte: in gergo “spiccata propensione a collaborare”.

“Se posso essere utile in qualcosa.” Eccola là. “Davvero? Sarebbe così gentile?” Si alza improvvisamente con un’agilità straordinaria e sposta da un angolo una seggiolina di legno. “Si sieda, prego”. E lascio andare la mia mole dolcemente, con circospezione, producendo come al solito sinistri scricchiolii e senza mollare la mia borsa fiammante di acquisti, che fa tanto turista.

“Dunque lei è uno scrittore?” “Questo è solo un aspetto della mia attività, signora. In realtà, mi occupo di delitti dal punto di vista scientifico. Cerco di capire cosa c’è dietro un atto criminale. Ma mai avrei pensato di trovarmi a lavorare in piena vacanza.” Rido di gusto, mentre la signora pende dalle mie labbra. Versatilità, mi ripetevano i miei superiori all’inizio. Lei deve saper essere flessibile, adattarsi alle situazioni, infilarci dentro con destrezza. Mi sembra ancora di sentirlo, il mitico Carloni. Mitico, perché dopo di lui uno così intelligente, un poliziotto vero e finto al tempo stesso, da manuale ma anche da film o da romanzo giallo, non l’ho più incontrato. E si divertiva a trasformare la vitaccia dello sbirro di strada in qualcosa di più fantasioso. La divisa era solo uno, e il più nobile, diceva lui, dei camuffamenti. Il costume di scena di un attore geniale che doveva avere a che fare con tutti, in tutte le situazioni possibili e saperci stare sempre in posizione di controllo. Un mito davvero. Non è che lo capissimo molto, allora, noi

giovani e magari non abbiamo imparato abbastanza, ma tanti suoi “trucchi del mestiere” ci sono tornati utili quando meno ce l’aspettavamo. Anche a me, tante volte. E persino adesso.

“Ma lei è di Corfù?” Me l’aspettavo la domanda, ma posso giocare su un tavolo doppio, quello dell’animale esotico e quello dell’animale nostrano. “Il mio accento mi tradisce. Sono italiano.” Le sorrido affabilmente, mentre lascio andare col contagocce le informazioni. “Ma come? Parla benissimo!” Mi schermisco, sempre più affabilmente (so essere molto affabile quando fingo). “A dire la verità un segreto c’è. Mio padre era di qui.” Mentire, sì, ma con giudizio, senza inventarsi troppe cose e senza andare troppo oltre ciò che si sa. Costruisciti una pelle che assomigli un po’ alla tua, neo più neo meno. “Suo padre, davvero? E come si chiama?” “Lampardos.” “Oh, sì, mi sembra di ricordare questo nome, sa.” Annuisco gentilmente. Il nome lo conosco anch’io, sta scolpito sulla tomba di fianco a quella dei miei. Adesso che ho completato l’accerchiamento e che la signora è tutta felice di avere davanti un oriundo che si è fatto strada all’estero, devo scoccare le mie frecce, sennò qui facciamo notte. “Non le dico l’impressione, quando ho letto quello che è successo.”

“Oh!” alza gli occhi al cielo e le mani agli occhi: “Che tragedia! Che tragedia! E proprio qui, a due passi.” Appunto, penso io. “Avrete avuto dei fastidi, sarete stati interrogati anche voi del vicinato.” Scuote la testa. “I poliziotti hanno fatto poche domande, alle famiglie che abitano dirimpetto alla chiesa, per sapere se avevano sentito o visto nulla. Ma qui non è venuto nessuno.” “Come è possibile?” domando io incredulo, ma in cuor mio penso che sto soffiando una potenziale testimone coi baffi al povero Kostas. Se i baffi ci saranno davvero (e la sbircio)

gliela servirò su un vassoio d'argento. "Neanche i giornalisti?" Allarga le braccia: "Hanno parlato con altre donne, con il sacrestano e poi non si sono più fatti vedere." La cosa mi stupisce un po', visto il risalto che ha sui giornali. "Hanno detto che era inutile continuare a venire qui. Non andava bene per il turismo." Faccio andare su e giù il testone, con aria di solidarietà e poi mi sporgo un po' in avanti, abbassando leggermente la voce. Carpire la fiducia e poi interpretare il "mite cospiratore". Era uno dei personaggi preferiti da Carloni. Bisognava "cospirare" con l'interlocutore, ma senza farglielo capire del tutto perché non si irrigidisse. Limare la distanza, ma senza eccedere in familiarità, era il suo motto. Altrimenti si veniva scoperti alla velocità della luce. "Sono certo che prima o poi verranno a farle qualche domanda, signora. Trovo che sarebbe un atteggiamento corretto per il miglior andamento delle indagini. Nulla va sottovalutato in un caso come questo e qualsiasi testimonianza, anche quella apparentemente più insignificante, potrebbe essere preziosa. Glielo dico per esperienza." Parlo come un libro stampato. Mi sorride lievemente e quasi con un brivido. L'ho introdotta nella sceneggiatura di un film, vediamo se reciterà bene la sua parte. "Guardi, sentire o vedere, qui non si è sentito né visto nulla. Ci sto quasi sempre io, ormai. Viene a darmi il cambio un altro volontario, due pomeriggi alla settimana. Siamo aperti tutti i pomeriggi, tranne il sabato." "Viene molta gente qui?" "Abbiamo un archivio interessante, anche la biblioteca. A volte ci mandano qualche studente dall'università, per delle ricerche, ma sono soprattutto studiosi. Di storia, di teologia." "Di teologia?" "Certamente. Qui ci sono documenti importanti sui rapporti con la Terra Santa, con gli ordini religiosi cattolici e ortodossi. E tanti testi di religione." "Interessante." "Io sono cattolica, sa?" "Ah",

annuisco placidamente. “Ma spesso vado a Messa anche qui. Il parroco è una brava persona.” “E questo prete che è morto?” sono stato un po’ crudo, ma bisogna pur andare al sodo. “Abita più su. Si vedeva poco. Di più negli ultimi tempi. È venuto anche qui due o tre volte. Ha chiesto di consultare l’archivio e stava sulle carte a leggere e a scrivere per ore. Era sempre molto gentile.” “Era uno studioso anche lui?” “Non saprei. Credo che facesse un lavoro per il Vescovado. Le carte che ha consultato erano tutte atti notarili.” “Avete atti notarili?” La signora, che dev’essere una perfetta archivista me lo conferma. “Sì, tutti inventariati. Possedimenti della Società ma anche del suo fondatore, passaggi di proprietà, eredità, testamenti, lasciti. Sa quanti terreni sono passati alla Chiesa alla fine dell’Ottocento? Ma tutto si è complicato dopo la Guerra.” “La Seconda Guerra Mondiale?” “Sì. Ci lavorava mio padre allora. C’è stato un incendio, poi sono stati costretti a fuggire portandosi dietro tutte le casse con le carte per metterle in un luogo sicuro. E alla fine se ne sono perse alcune.” “Una grave perdita.” Allarga le braccia. “Ma adesso è tutto in ordine.” “Mi compiaccio.” È l’ora dei complimenti e anche di andare. Mi compiaccio in generale e in particolare. Non ho detto nulla e mi è tornato indietro qualcosa di nuovo, che mi incuriosisce. I baffi ci sono e non sono così male, anzi. Dirò a Kostas di mettere dentro il naso.

17

Oggi sono stanco. O meglio, mi sento stanco. O forse più precisamente, ho voglia di sentirmi stanco. È da stamattina. Da quando ho aperto il primo occhio, appena una fessura, tutta strizzata, e poi il secondo. Quando faccio

così e non li spalanco tutti e due insieme e non mi rizzo sul letto e non butto giù le gambe come se il lenzuolo scottasse, allora vuol dire che la stanchezza mi ha preso, nonostante la dormita, e mi vuol tenere con lei ancora un po'.

Prima non ci potevo fare niente. E allora erano cacchi amarissimi per tutti. Come se fosse colpa degli altri. Però mi ci divertivo, anche. Potevo sfogare il mio umore "cordiale" con chiunque mi venisse a portata di mano, dal giornalista juventino (un gobbo bastardo) al piantone della Questura, al primo delinquente della giornata.

Ma qui, adesso, è diverso. Com'è che si dice? Inedito? Inedito, sì, almeno per me. Sono in vacanza. Oggi me lo sono ripetuto tre volte, ma alla fine l'ho capito. Non devo limitarmi a prendere per il collo Tassos, come faccio già tutti i giorni, non devo limitarmi a trascinarli da una stanza all'altra o da un marciapiede all'altro guardando in cagnesco le facce e i piedi degli altri.

Così ho preso la corriera. Perché se uno è stanco, mica ha voglia di guidare. Sono tornato alla solita fermata e mi sono incastrato in un sedile dopo aver fatto la fila tra le vecchiette con le borse della spesa e le turiste con l'ombrellone in spalla e le cosce ancora bianche.

Quando è venuto il momento di scendere la strada ripidissima che porta verso la spiaggia di Glyfada mi sono dato dell'idiota. Voglio vederti poi ad arrancare in salita sotto il sole delle due o pensi di stare a friggere fino a stasera? E perché no? Mi sono risposto. Il bar c'è, l'ombrellone con sdraio pure. Un po' d'ombra, la doccia e il mare a un metro da te. E se la sabbia è rovente me ne sto lì sotto a dormire, così i casi sono due: o la stanchezza raddoppia, oppure passa.

E me ne sto qui, spaparanzato, più balneare della volta precedente, più convinto. Sono entrato in acqua, subito. Roba da congestione alle 10 di mattina, quando il sole qui

non ha ancora scavalcato la montagna e le onde sono di ghiaccio. Ma è stato bello. Un formicolio, un calore in tutto il corpo. Fa talmente freddo che non hai neppure i brividi e cammini e nuoti e ti agiti come se fossi fatto di gomma, non senti più né gambe, né braccia, né pancia. Il tuo corpo fa festa, è pieno di champagne, di bollicine, gasato come la bottiglia dei gran premi di Formula 1. E ti guardi gli eucalipti, i pini, lo spigolo bianco dell'ennesima villa che non si sa come fanno ad arrivarci, il campaniletto di una chiesa ancora più bianca, a picco sull'acqua. Un cane nuota insieme a te, non c'è nessuno. Esce e corre un po' pesante sulla riva, poi si ributta, lo chiamano ma non vuole uscire più, è pigro, gli piace star dentro. Un randagio lo guarda da lontano, ha smesso di annusare un rottame di chiatta rosso per la ruggine, alza la gamba per segnare qualche territorio che sa solo lui e se ne va, facendo finta di niente, tenendosi alla larga dalla gente. È un bastardo che assomiglia un po' a un cane da caccia, ma da fame. È magro e furbo. Due ore dopo l'ho visto ritornare. Evita le salviette stese al sole, ma si infila sotto le sdraio per avere un po' d'ombra e sonnecchiare in pace. Adesso è sotto quella di fianco alla mia, che è libera. Se si avvicina posso far finta di dargli un calcio. Avrà la pulci? Ha un'aria buffa. Ogni tanto muove la coda tanto per far qualcosa. Quando si deve svegliare anche lui apre un occhio solo. Sarà stanco. Da dove cavolo viene? Dove va? È come il vu cumprà che si macina tutta la costa, spiaggia dopo spiaggia, promontorio dopo promontorio, dall'alba al tramonto. Vede solo tette e culi, culi e tette. Ogni tanto si ferma per pisciare, per sedersi in un angolo, sotto qualche cespuglio, per bere un bibita fresca. Venderà qualche cd? Qualche cappello di paglia? Gli italiani comprano sempre qualche cazzata. Sui traghetti è pieno di diciottenni col sombrero, manco fossimo in Messico. C'è ancora il thailandese, questa volta una donna, che fa i

massaggi. Non più a quel gruppo di pakistane, ma a due tette tedesche sui cinquanta, che si sono tolte le mutande e messe il costume in spiaggia come se niente fosse, senza neanche un pareo in vita, standosene una di fronte all'altra. Saranno lesbiche. Faccio finta di dormire e intanto guardo. Guardo e dimentico. Dimentico tutto il resto che non siano le chiappe rosa ustionate e flaccide del signore che mi sta davanti. La moglie sembra un uomo, sospetto un paio di baffi ispidi, e lo unge inutilmente come una salsiccia da fare con i crauti. Poi si rimette sdraiata a leggere un libro. No, non è un libro sul nazismo o sul giardinaggio, ma un romanzo rosa: c'è del fuxia in copertina e due che si baciano, mi sembra. Ho sempre avuto un'ottima vista. Dieci decimi, anche adesso. Le scartoffie mi danno noia, i computer pure, mi tengo allenato guardando la gente nelle palle degli occhi o nelle palle, semplicemente, se le ha.

Mi viene in mente un gioco, che facevamo. Quando partivano o arrivavano i traghetti, vinceva il primo che riusciva a indovinare la compagnia. Bisognava avere la vista acuta, anche a 14 anni, e beccarlo sul limite, lì quando ancora non sai, in mezzo al sole e al mare che luccica, se è rosso o bianco o blu, figurarsi la scritta sul fianco, per non dire della bandiera. Laggiù quando ancora trema, appena sbucato dall'orizzonte o da dietro il Frourio. O hai culo e allora anche se non vedi niente indovini lo stesso, o sei una lince e sfidi te stesso. Per farti bello agli occhi di lei, è chiaro. Mica per te o per quegli altri scalmanati che ti stanno a fianco. Per lei che sta lì, fa finta di niente mentre voi lanciate la sfida, ma sta col fiato sospeso, ti guarda con la coda dell'occhio e alla fine è felice, eh se è felice. E ti sorride quando si scopre che avevi ragione, che ci hai azzeccato anche stavolta. Ti sorride e si capisce che è contenta. E anche tu, ti accontenti di poco.

C'è una tizia con un sacchetto di plastica in mano che ruspa tra la sabbia. La guardo un po', sembra francese. Non so perché ma mi metto in testa che è francese. Avrà tra i 40 e i 50 anni e continua a ruspare nell'acqua e nella sabbia e a mettere qualcosa nella borsa col nome del supermercato. In pratica sta saccheggiando il bagnasciuga. È meticolosa. Su questa spiaggia tutta di sabbia bruna le conchiglie non ci sono, al massimo qualche ciottolo. Li pesca, li guarda e via, veloce nel sacchetto. Dove li metterà poi a casa? Di sicuro in qualche vaso chiuso o su un vassoio a prendere la polvere: "Ecco" dirà orgogliosa alle amiche invidiose "questi sono i sassi di Corfù e questi quelli di Santorini e questi quelli di Ibiza e questi quelli di Saint Tropez" e via così mentre quelle si spaccano i maroni. Però quando li raccoglievo anch'io...

Mi dico che adesso basta con i ricordi. Ma no, chi se ne frega, è un lusso che posso permettermi, tanto sono in ferie. In congedo. In ferie. In vacanza. E mi vengono in mente i vetri. Scavavo tra i sassi, stavo ore a schiena piegata per trovarne qualcuno, bianchi, marroni, verdi, levigati dall'acqua, dalle onde. Non sembravano più vetri, erano quasi opachi, ma anche un po' trasparenti, ma fuori dall'acqua non erano un gran che, allora tornavo a immergere la mano per bagnarli e magari ne perdevo qualcuno, e mi arrabbiavo. Sì perché mica erano per me. Cioè, sì e no. Correvo da lei che era ancora una bambina e glieli mostravo e lei con quelle manine, seria seria, li metteva tutti in fila per colore o per grandezza. Una volta ne ho trovato uno blu. Fantastico. Non mi sembrava vero, ero contentissimo. Volevo tenermelo, ma alla fine le ho portato anche quello e lei è rimasta per un po' a guardarlo incantata, poi è arrivato quel deficiente di Tassos, l'ha preso e se l'è infilato nel naso. Per poco non soffocava. Ma è stata una buona scusa per prenderlo a sberle.

Che faccio la chiamo?

Il signore si sta cuocendo a fuoco lento, la moglie legge, la francese ruspa, le tette nuotano, il cane dorme. A un certo punto squilla il telefono e mi prende una strana agitazione. Frugo nelle tasche dei pantaloni imprecaando tra i denti per quella suoneria che spacca il silenzio. Alla fine lo guardo, e mi rilasso e mi incazzo insieme, non so perché. È il numero della Centrale. “Ciao Chiozzi.” Non può che essere lui.

“Alura, Garra, me ca ta stet?” mi urla nell’orecchio quel vecchio pirla del Chiozzi.

“Sto bene, sto bene e li?” mi sento o come un nonnino all’ospizio che parla ai nipoti o come un ragazzino in colonia che parla coi genitori. O come uno che parla con un nonnino all’ospizio.

“Qui le solite”, dice lui, che di ‘solito’ ha il telefono incollato all’orecchio e le pratiche di qualche passaporto da sbrigare, ma con calma. Aspetta la pensione dal primo anno in cui è entrato in servizio e quasi ci siamo, gli si apre una ‘finestra’ tra sette mesi. È felice come una pasqua. È sempre stato felice come una pasqua. Pavese da generazioni, entrato in polizia a Pavia, non si è mai mosso di lì, solo un paio d’anni di pattuglia e poi la scrivania. Mosca bianca, circondato da quelli che, quando lui ha la luna inversa, chiama “i teron de l’ostrega”, si è adeguato sposandone una. Parla solo dialetto, ma si sa far capire anche dagli albanesi. Non è nemmeno capace di impugnare una pistola.

“Dì, ma s’lè success? Uma savù c’lè mort un pret.”

“Ah, le notizie arrivano fin li?” lo prendo in giro.

“Diamine! Guarda che l’è grosa, eh?”

“Sì, bhe...” non so cosa raccontare.

“Va no a cacià ‘l nas int’i facend d’i altar, m’racumandi!”

Mi saluta senza chiedermi quando torno e riattacca. Pazzesco, mi ha chiamato solo per dirmi di non impicciarmi

nei casi polizieschi degli altri. Conosce i suoi pollastri il vecchio Chiozzi, mi ha visto crescere, invecchiare e peggiorare, naturalmente (“Tal lil”, mi dice ogni tanto, “il Serpico dei poveri”). Un’altra delle sue sentenze sul sottoscritto è: “Sempar incasà! L’è no pusibil!” e aggiunge di solito, in uno sforzo linguistico: “Te, se non arresti nessuno per 48 ore, vai fuori di testa.”

Non ha mica tutti i torti. È ora di godersi la vita.

Respiro a pieni polmoni e mi alzo a sedere e poi in piedi, un po’ a fatica. Il cane apre un occhio e mi guarda, forse ha paura che gli molli un calcio, ma non gli do il tempo di pensare. Schizzo sulla sabbia che è incandescente e frano sul bagnasciuga rischiando di rovinarmi definitivamente il ginocchio, ma faccio finta di niente e visto che sono rimasto in piedi mi lancio in avanti e faccio il disinvolto, buttandomi dopo quattro passi a testa in giù, come un capodoglio in mezzo metro d’acqua. Fresca. Sbraccio, sbatto fuori la testa, la ributto dentro, continuo a sbracciarmi e a trascinarli dietro le gambe sbattendole un po’, finché arrivo finalmente dove non tocco. Ho il fiatone, c’è tutto quel muro verde di foglie davanti, e dietro il mare che sembra non avere fine, anche se dall’altra parte c’è la Puglia. Faccio il morto a pelo d’acqua dopo 15 anni dall’ultima volta che l’ho fatto. Incrocio le mani dietro la nuca, per stare più comodo. Sorrido come un ebete anche se la gamba mi fa un po’ male.

Massì, quando esco la chiamo.

18

Però non faccio in tempo perché mi arrivano due telefonate una dopo l’altra. Oggi è il giorno del cellulare.

“Dì, non farti mai sentire, eh?”

È la donna della mia vita, con la sua consueta amabilità.

“Ciao Albe, io sto bene e tu?”

“Fai lo spiritoso. Allora, come stai?”

Glief’ho appena detto ma se le cose non le chiede prima lei non è contenta.

“Una favola”, mento spudoratamente. Il ginocchio tira e batte e già mi vedo bloccato qui sulla spiaggia per giorni senza potermi muovere.

“Li fai gli esercizi?” Deve avere un radar; so io dove glieli metterei in questo momento gli esercizi, ma stringo i denti in una specie di grugnito. Lei va avanti imperterrita. “Guarda che è importante! I casi sono due: o ti rimetti alla grande, oppure dimostri che anche facendo la fisioterapia la gamba non funziona più come prima e te ne stai in congedo fino all’ora della pensione. Me l’ha detto la Franca, che suo marito...” eccetera, eccetera.

Non l’ascolto più, mi massaggio il ginocchio senza convinzione, anzi lo tocco appena. Congedo permanente. Che figura di merda.

“Ma dove sei?” Soffia un po’ di vento e si sente attraverso il telefono.

“Sono fuori in giardino.”

“A quest’ora! Con il caldo! Ma sei impazzito?”

“Senti Alberta” ho alzato un po’ la voce e lei capisce al volo.

“Vabbè, vabbè, arrangiatl! Ciao, tanti saluti da tutti. Riposati.” E finalmente riattacca.

Mi abbandono alla sensazione dell’aria che fa sbattere l’ombrellone e solleva la sabbia. Il cane si attorciglia di più e fa sempre finta di dormire. Adesso comincia ad arrivare un po’ di gente. Famigliole di greci, coppie, gruppetti di liceali, che si svegliano a mezzogiorno e con calma vanno al mare dalle due e mezza in poi. Le donne sono bianchissime e di pessimo umore, portano il berretto con la visiera, gli

occhialoni neri, i capelli tinti color paglia, infradito col tacco e le paillettes e minigonne di spugna. Gli uomini portano il termos col caffè, il frigorifero da campo, gli ombrelloni, le sdraio pieghevoli, le sigarette, la pancia e le scarpe. I bambini non portano niente, ma non smettono un secondo di frignare, piangere, urlare, mandarsi e farsi mandare a quel paese.

Noi eravamo così?

Mi sono dimenticato che devo chiamare qualcuno e suona ancora il telefono. Mi mette per la seconda volta un'agitazione inutile. Quasi quasi lo affondo nella sabbia e lo dimentico qui. È Kostas.

“Ho bisogno di vederti.” Non dice altro, ma il tono della voce non è quello di una birretta tra amici.

Devo alzare il culo e sfatare la mia cupa previsione di immobilità permanente. Controllo l'ora, la prossima corriera parte tra quarantacinque minuti. Un tempo appena sufficiente per risalire dal bagnasciuga alla fermata a ritmo di bradipo.

Ma non ero in vacanza?

19

Quando arrivo in commissariato ho le palle girate, così, non so di preciso perché. Sarà che fa un caldo torrido e le cicale schiattano all'ombra in modo assordante, sarà che stavo bene in spiaggia fino a quando ha ricominciato a darmi fastidio la gamba, sarà che non ho nessun controllo sul mio umore almeno da trent'anni a questa parte.

Attraverso il corridoio e per poco non inciampo in un tizio che se ne sta seduto su uno zaino poggiato per terra, con la testa fra le mani, appena fuori dall'ufficio di Kostas.

Apro la porta, entro, chiudo e provo a depositare i miei chili di malumore sull'unica seggiola libera.

“Allora?” gli faccio.

“Ciao” mi fa lui e intanto fuma come uno in crisi di astinenza: non si direbbe, visto che il portacenere è pieno fino all'inverosimile di mozziconi mezzi fumati.

Lui tace, io taccio. Evidentemente abbiamo tempo da perdere. Forse ha la digestione pesante o non ha ancora mangiato. Mi distraigo pensando al genio che ha inventato quelle orrende tendine a strisce di tessuto che infestano ancora l'ottanta per cento degli uffici ellenici, grigie, ingarbugliate, rotte, inutili.

Schiaccia la cicca e scartabella tra le decine di fogli che ha davanti.

“Alfonso Gutierrez”.

Lo fisso con la stessa espressività di un merluzzo.

“È il tipo che sta lì fuori.”

“Ah” replico io con l'entusiasmo di uno stoccafisso.

“È spagnolo, ma parla bene l'italiano, malissimo il greco.”

“Non mi dirai che a Corfù ti mancano le persone che sanno l'italiano” provo a obiettare con la convinzione di un baccalà.

“No, ma visto che ha a che fare col nostro prete, pensavo...” e fa una specie di smorfia che significa una cosa del tipo: “Non dormo da tre giorni, forse da tre settimane o addirittura tre mesi, all'improvviso sono stracco come un minatore... Non è che mentre faccio finta di ascoltare e capire (sai riesco efficacemente a schiacciare un pisolo ad occhi aperti, è un'abilità che ho sviluppato quando facevo il militare ad Aleksandroupoli) tu ti prendi la briga di interrogare questo fesso e di dirmi che cazzo c'entra con questo maledetto caso del prete?”

Credo di avere delle capacità da indovino, forse dovrei sfruttarle un po' meglio. Ma la previsione è corretta. "Mi devi un'altra cena dal nostro amico montanaro."

"Come minimo", fa lui strizzandomi stancamente l'occhio e il baffo.

Al lavoro.

Nome: Alfonso

Cognome: Gutierrez y Almeda (che palle 'sti spagnoli hanno pure due cognomi)

Nato a: Gijón.

Nato il: 9 dicembre 1969 (cazzo li porta male, ha i capelli radi e spettinati, tagliati chissà quando l'ultima volta, la faccia smunta, le mani piene di vene in rilievo, unghie tra il lungo e il corto, qualche macchia scura sui polpastrelli, forse inchiostro, magro, curvo, non basso ma neanche alto, 1,75 c'è scritto sul passaporto, occhi neri sopra occhiaie di un colore indefinibile tra il grigio antracite e il marrone caffè, spalmate su due belle borse)

"Cosa ci fa qui?"

"Intende... in commissariato?"

"Intendo qui", stop.

Il tizio capisce l'antifona e comincia a raccontare con ordine. Devo capire se è la sua "forma mentis" o si è preparato il discorsetto. "Sono arrivato stamattina da Barcellona, via Atene, alle 11 e mezza. Vivo e lavoro a Barcellona, ma mi piace venire in Grecia per le vacanze. Lo so, sembrerà magari strano però preferisco il mare greco. Ho girato quasi tutte le isole dell'Egeo e poi ho scoperto Corfù, qualche anno fa."

Lo interrompo "Quanti anni fa?"

Sgrana gli occhi e si concentra fissandoli sui jeans: "Mah, quattro, no cinque, anzi no sei anni fa."

Sfoglio stancamente il passaporto, che tanto non mi può più dire niente. Lui sta zitto aspettando un mio cenno. Fa il rispettoso. Alzo gli occhi e le sopracciglia in modo eloquente.

“Insomma, da allora sono venuto sempre qui.”

“Dove sta? Sempre nello stesso posto?”

“Sì, nello stesso posto. Il primo anno che sono venuto qui ho trovato in affitto una casetta in un paesino in mezzo all’isola. Sa? Korakiana?”

Lo so benissimo dove sta Korakiana. “Ma non le piaceva il mare?”

“Ecco, sì” deglutisce sorpreso “ma, vede, col mio lavoro, io...”

Pagina del passaporto, professione: insegnante. “Prego.”

“Ecco, io sono un insegnante di pittura, anzi per essere precisi di disegno, ornato in particolare, all’accademia di belle arti di Barcellona.”

“Ma davvero.”

Rideglutisce. “Dipingo, mi piace dipingere. Ecco vede.” Apre lo zaino e tira fuori una borsa di plastica piena di tubetti e pennelli, matite usate, penne e blocchetti di carta colorata. “Non me ne separo mai.” Noto che porta i sandali “alla greca”, uno che gioca a fare l’artista bohemien, uno di quei sentimentali che se ne vengono qui a ispirarsi per dipingere quadretti di porte azzurre, finestre incorniciate dalla bouganville e tramonti sul mare con una barchetta in controluce.

Kostas se ne sta in un angolo della stanza, zitto, quasi alle spalle dell’uomo, per non interferire, dà l’impressione di essere sveglio, ma ha le palpebre incredibilmente pesanti, talmente pesanti che non si muovono, non sbattono neanche più. È in catalessi, come un derviscio.

“Scusi, ma lei qui ci viene sempre da solo?”

“Sì, sì certo. Non sono sposato, non ho figli.”

Penso: allora siamo in due.

“Continui pure.”

Per un attimo sembra non capire e ammutolisce, poi si riscuote e riprende il filo.

“Ecco, quando sono arrivato stamattina all’aeroporto di Atene non ho avuto tempo, sa, di girare, c’era subito la coincidenza per Corfù e sono andato direttamente al gate. E mi sono imbarcato. Sull’aereo non ci hanno dato i giornali, forse non ne avevano più e poi il volo dura poco.”

Decido di fare la parte del poliziotto paziente (bhe, vestito così non posso pretendere di fare il duro, meno male che almeno sono passato da casa a cambiarmi e non sono costretto a camuffare i bermuda) e di non interrompere il corso dei suoi pensieri, anche se comincio a capire dove vuole andare a parare.

“Insomma, arrivo, ritiro il bagaglio.”

Cambio tattica e faccio il poliziotto un po’ ottuso: “Quale bagaglio?”

“Ho una valigia. Adesso è giù, me l’hanno fatta lasciare al pianterreno.”

Scuoto la testa appagato e lui prosegue subito. “Prendo un taxi fino alla stazione degli autobus e intanto che aspetto il mio vado a sedermi in un caffè lì vicino. Mi piace, sa, quando arrivo, tuffarmi subito nella vita di qui, sentire le parole, anche se non le capisco ancora molto, guardare la gente, bermi un caffè freddo col ghiaccio e il latte ben zuccherato.”

Sollevo un sopracciglio: segnale di pericolo, impazienza in arrivo.

Lui capisce: “È allora che vedo i giornali. Sono sul marciapiede, infilati sull’espositore e hanno tutti la stessa foto in prima pagina. Non capivo, ma non mi sembrava qualcosa di buono. Ne ho comprato uno, ma ci ho capito meno di prima. E allora ho chiesto al cameriere del caffè.”

‘Questo? Ah, sì siamo in prima pagina su tutti i giornali e su tutti i canali’, dice, ‘Per colpa di questo qui! Di questo prete. Lo hanno ammazzato in chiesa!’ Devo aver fatto una brutta faccia perché il cameriere si mette a gesticolare e alza la voce e sembra molto arrabbiato e continua a ripetere ‘Neanche se fossimo in Turchia!’”.

Però, per essere uno che non sa il greco il discorsetto del barista lo ha capito al volo. Prende fiato, ma adesso non gli tolgo gli occhi di dosso per fargli capire che ormai la mia pazienza è al lumicino.

“Sono venuto qui subito, ho provato a parlare a qualcuno, poi mi hanno detto di aspettare.” Fa una pausa lunga, che dovrebbe voler dire sofferenza, spavento, preoccupazione, cose del genere, poi si sporge un poco in avanti sulla sedia e abbassando la voce mi dice: “Gliel’ho detto, anche a loro, i suoi colleghi”, abbozza un movimento col braccio e le spalle, come se volesse alludere a qualcuno, a Kostas magari, ma secondo me si è dimenticato della sua presenza. Non può vederlo. D’altronde lui non fa nemmeno un rumore, non accavalla e non scavalla, non si muove sulla sedia. Ma non gli si è incriccata la schiena, non gli si sono addormentate le chiappe? Non lo guardo ma so che ormai le palpebre si sono abbassate fino a lasciare scoperta solo una striscia di occhio. Vitreo. Spero che non gli sia venuto un collasso da stress. Comunque è bravo, non ha nemmeno il respiro pesante.

“Io quel prete... lo conoscevo.”

Mi sbatto indietro sulla sedia (io sì che sbuffo un po’) e mi vien voglia di ridergli in faccia (ma sa quanta gente lo conosceva ‘sto prete?), ma non lo faccio. Mi stropiccio solo un po’ gli zigomi e il mento e anche un po’ il naso, come per dare l’impressione che sto valutando il peso straordinario della rivelazione. Mi infilo due dita negli occhi

e massaggio persino un po' le palpebre. Accidenti, mi sono abituato troppo alla pennica.

E qui scatta il colpo del serpente o dell'anguilla.

“Da chi ha preso in affitto la casa in questi anni?” faccio finta di non guardarlo e intanto cerco sul tavolo un foglio passabilmente pulito e una penna per far finta di prendere qualche appunto.

Sta zitto. Lo guardo.

“Mi scusi la domanda, forse gliel'ha già rivolta il mio collega,” si sente il primo scricchiolio della sedia là dietro, direi che è un buon segno, “com'è che lei conosce così bene l'italiano?”

Non sa se rilassarsi o lasciar andare una lacrima, improvvisamente. Sono così i sentimentali, gli vengono gli occhi lucidi, sono sopraffatti dalle emozioni. Almeno ce lo fanno credere.

“Ho vissuto, ho vissuto molti anni in Italia, quando ero giovane. Ho studiato pittura e scultura in varie città, a Firenze, a Milano, a Roma.”

“Dove, a Brera?” gli butto lì.

“No, ma da un pittore che teneva corsi estivi. A Milano ci sono tornato tre volte, ma sempre d'estate.” A Milano, d'estate. Che culo!

Ormai è disorientato. Non sa più dov'è andato a finire il suo filo. Forse sto esagerando, mica sto interrogando un criminale. Ma questo che vuole? Parlare del prete? Allora dovrà farlo come e quando dico io.

“Mi diceva del suo padrone di casa.”

“Veramente... è una padrona di casa. La signora Maritina Kartzaki.”

“Come l'ha conosciuta?”

“Al porto, era al porto quando sono arrivato in traghetto la prima volta. Per cercare clienti.”

“Dalla Spagna in traghetto?”

“No, dall’Italia. Quella volta ho fatto un giro per l’Italia, sono andato ad Assisi, a Napoli, a Bari e poi da lì ho preso il traghetto.”

“Un bel giro. In macchina?”

“No, viaggiavo in treno.”

La parola treno mi provoca una contrazione alla solita gamba. Che coglione. Anzi, che due coglioni! Lui e io.

“E il prete? Il prete che c’entra?” è la voce di Kostas, una voce infernale da abissi ignoti. Lo spagnolo trasalisce e cerca di girarsi, ma lo incalzo. “Il prete era un amico della signora... Kartzaki?”

“No, no, non credo, prima di me.”

Kostas si alza molto lentamente e si avvicina alla scrivania, ma mi fa segno di non spostarmi dalla sua poltroncina. Si accende una sigaretta e guarda fuori dalla finestra.

“E allora?” dico io allo spagnolo. “Come l’ha conosciuto questo prete?” Mi è venuta tra le mani una sua foto su un giornale e gliela metto sotto gli occhi. “Andando a Messa? Ma lei non è cattolico?”

Penserà che sono la reincarnazione di Torquemada e di trovarsi davanti alla Santa Inquisizione. Prende fiato. Poi sbotta, ormai stufo anche lui: “Ma no, no, è per le icone.”

Altro colpo di serpente o di anguilla: “Scusi, ma perché è venuto qui?”

Mi guarda interdetto.

“Per avere informazioni sulle indagini o per fornire informazioni utili alle indagini?” Naturalmente questa è una stronzata. Mica lo può dire lui se quel che dice è o non è utile alle indagini e poi questo non è mica un ufficio informazioni per turisti amanti del macabro.

“Sono rimasto molto scioccato dalla notizia. Conoscevo questa persona. Dovevamo incontrarci dopodomani.”

“E allora?” Lo fisso, Kostas si gira lentamente e lo fissa pure lui, in mezzo al fumo.

Il signor Gutierrez y Almeda si prende la fronte con una mano, poi tutta la faccia tra le mani e punta i gomiti sulle gambe, piegandosi su se stesso. È la stessa posizione in cui l’ho visto prima, quando se ne stava nel corridoio, seduto sullo zaino.

“Non so.” Riemerge dal fondo dei suoi pensieri e il suo è improvvisamente lo sguardo di uno che ha una paura fottuta. Di noi? E perché? Di qualcun altro? Di chi ha ammazzato il prete?

“Cosa fa? Ci va a Korakiana oggi?”

Mi guarda come se fossi un miraggio, qualcosa che non riesce ad afferrare completamente. È stupito e questo lo rianima un po’. Evidentemente non ci aveva pensato. O forse ci aveva pensato parecchio. “Forse no.”

“Ah ecco” faccio “Appunto.” E guardo Kostas. “Qui il mio lavoro è finito” gli dico in greco “Mi sono guadagnato cena e congedo.” Mi alzo e capisco che lo spagnolo non capisce più niente. Non sa cosa ci sta facendo lì, non sa chi sono io, non sa con chi sta parlando, di cosa e perché, quanto ha detto e quanto ancora ha voglia di dire. Sa solo che stasera di andare a dormire a Korakiana non ne ha la minima intenzione.

“E dove starà?” gli domando prima di uscire. “Deve comunicarlo al mio collega.” Un post-it giallo sventola sulla copertina del passaporto, col suo numero di cellulare. “Potremmo volerle parlare di nuovo.” Mi fissa, lo fisso. “Delle icone, magari.”

È sfinito. “Proverò all’ostello per stanotte”, mi dice. Figurarsi.

“Bhe, faccia attenzione” rispondo, malignamente, “dico per la valigia. Sa com’è, è pieno di italiani.”

Esco.

In effetti mi sento un po' in colpa. L'interrogatorio dello spagnolo ha risvegliato i miei sensi di colpa professionali. Si va dal: "È giusto o no che io stia in congedo malattia per così tanto tempo?" Al: "Anche ammesso che sia giusto il congedo, è giusto, però, che io lo passi su un'isola greca, da turista? E le visite del medico fiscale?" Lo so che mi hanno detto di non preoccuparmi. Lo sanno meglio di me che è meglio se me ne sto lontano per un po'. Me l'hanno detto in tutte le salse: Vai, vai, curati, rilassati, rimettiti alla perfezione, qui non ci servi. Fantastico. Un quintale abbondante di fallimento, uno che tutti vogliono fuori dalle palle e alla prima occasione ce lo mandano tranquillamente, con tanti cari auguri del questore e del medico della mutua. Uno talmente attaccato alla puzza dei commissariati che ci si ficca anche quando non è a casa sua.

Insomma: un coglione, doppiamente un coglione. Uno alla deriva, uno che non ha trovato niente di meglio che lasciarsi riacciuffare da una sua vecchia, vecchissima (la prima?) fiamma. Eh sì, perché c'è pure questo. Questo pensiero adesso. E intanto, tra una cosa e l'altra, tra lo spagnolo e i suoi cazzi non ho chiamato la Vasso. Triplo coglione.

Odio sentirmi inutile, odio sentirmi debole, odio non sapere qual è la prossima mossa da fare.

E la cosa peggiore in tutto questo è che non posso nemmeno sfogarmi con Tassos, perché lui è uscito e chissà quando torna. Non sarà che esiste la menopausa anche per gli uomini?

Esco, mi butto tra la gente, vado verso il mare. C'è il tizio che vende le pannocchie, col fornello e la lampada attaccati a una batteria portatile. Che sono depresso si vede dai pantaloni, oggi ho tenuto quelli lunghi e la gente se

potesse andrebbe in giro in mutande. Ma sì, andiamo tutti in un'isola vergine, come gli ammutinati del Bounty. Vestiamoci tutti con le foglie di fico e le collane di fiori. Andiamo in giro col culo all'aria e non preoccupiamoci più di niente. Qualche pesce da pescare, qualche cocco da succhiare, qualcuno che si fuma l'impossibile per non morire di noia. Che palle! Nero, caustico, pessimo umore, altro che Torquemada.

Dopo essere stato seduto un po' sul muretto del lungomare, come un vecchietto, col rischio di farmi mordere da un topo di fogna e di mare, mi rialzo e mi avvio, non verso la città, ma verso il Nautilus, verso il Faro, verso la casa di Thomas Flanginis con le sue assurde tendine di pizzo.

Mi fermo ancora e guardo il mare che diventa sempre più nero, il cielo sempre più scuro e pieno di lucine. La fila dei lampioni, le sagome indistinte delle persone. Il vento soffia, due si baciano, un paio di donne ridono mentre spingono un passeggino, una vecchia cammina a passo velocissimo, impettita, con un vestito a fiori e una busta fucsia in mano. È la terza volta che la vedo passare, dopo essersi fatta tutta la passeggiata a ritmo di trotto: dev'essere anche lei fuori di testa.

Per lo meno io sto fermo. Non ho l'orologio, non ho preso con me il cellulare. Depressione nera. Almeno a casa avrei arrestato qualcuno, qui che faccio? Mi salta fuori tutta questa roba, questa pesantezza, questa rognà e non so come cacciarla via. Ma il peggio è che così me ne accorgo che c'è.

Sono rabbioso, rabbioso con me perché sono rabbioso, rabbioso perché ho le lune, ma non come al solito, ma come una donna con le sue cose. Scommetto che quel deficiente di Tassos queste lune non le ha mai. Che vergogna! Che rabbia! Sono peggio di lui, lo insulto da una vita e sono peggio di lui. Sono proprio un coglione. Evvai!

Giunto per l'ennesima volta a questa sconsolata e oggettiva conclusione decido di tornarmene a casa. Ma sì, ma chisseneffrega, io sono io e oggi, tutto sommato, col tizietto non sono andato male, anche con la sciura, l'altro giorno. Non ho perso il mio tocco di velluto, con rovescio di carta vetrata. Il mestiere salva sempre. Quasi sempre.

Quando rientro a casa Tassos non è ancora tornato, in compenso mi ritrovo due chiamate sul cellulare, una, l'ultima, è la sua, ha lasciato pure un messaggio in segreteria: "Non ti preoccupare se non mi vedi, sono a Lefkimmi da amici e stanotte mi fermo qui." Figurati se mi preoccupo. La seconda è stata fatta alle 11 meno venti, nessun messaggio in segreteria, è di Vasso.

Buon umore? Cattivo umore? Rien ne va plus!

21

Com'è risvegliarsi accanto alla propria prima fiamma dell'infanzia dopo che sono passati trent'anni dall'ultima volta e quella volta avevate diciassette e quindici anni ed eravate al campeggio comunale, nella colonia sull'isola del Vido, in mezzo a centinaia di altri ragazzini e tutto quello che desideravi era tenere una mano in mezzo ai suoi capelli e continuare a fissarla mentre lei dormiva?

Più o meno uguale. Hai avuto la fortuna di svegliarti per primo. Di controllare, faccia, emozione, condizioni generali. Puzzi di più di un bambino e i suoi capelli non sono morbidi come allora, ma ha gli occhi chiusi nella stessa maniera, le ciglia sono struccate perché ieri sera ha preferito non fingere e presentarsi da te senza troppe maschere, prevedendo l'effetto-risveglio. Le femmine sono sempre più avanti di noi, si preparano, ci preparano, da prima, così possono permettersi di dormire un po' di più, se lo

vogliono, o fingere di farlo. Lasciare che tu la guardi, che cerchi sulla sua faccia di adesso, dentro la sua pelle di adesso la faccia di allora, la pelle che ti piaceva tanto accarezzare e che non hai mai posseduto come adesso, come stanotte. Sì perché per noi, per Vasso e me, è la prima volta. È stata la nostra prima volta. Adesso, a quasi cinquant'anni. Lei con una figlia che ne ha quasi trenta. Io con la zavorra del mio malumore, che allora non avevo, almeno non me ne ricordo, lei invece mi ha lasciato capire che ero un po' così anche allora, quando ne abbiamo parlato ieri sera. Lunatico, impulsivo, mi buttavo sulle cose concrete per non dover pensare troppo. Pescavo, correvo, giocavo, lottavo, non stavo mai fermo. Solo insieme a lei a volte, col passare del tempo, degli anni, mi ammutolivo, mi calmavo, misuravo tutti i gesti o quasi tutti, mi sforzavo di farlo, come se avessi capito che si trattava di una faccenda da trattare con i guanti, maneggiare con cura, c'era scritto sopra. E io ci pensavo.

Lei pensava? E cosa pensava? Allora non me lo ero mai domandato, lo confesso, neanche mentre la guardavo che dormiva accanto a me, con le labbra leggermente aperte e la fronte di una che sta sognando pesante. Non me lo sono mai domandato, neanche dopo, neanche quando si è allontanata, quando non ne ho più saputo niente. Nemmeno adesso, tutto sommato, mi importa. Penso già io fin troppo. E poi le fiamme non pensano, fiammeggiano. A volte bruciano, si spengono, covano sotto la cenere, accendono l'ultimo fiammifero dimenticato nel cassetto.

Fa un movimento leggero col braccio, ma ha deciso che non è ancora il momento di svegliarsi. Il braccio è abbronzato, anche nella penombra, sul lenzuolo bianco, ruvido per i candeggi. Andrà al mare, quando? Il sabato, la domenica, come quelli che lavorano tutta la settimana, oppure ci va nella pausa pranzo, a fare una nuotata? No,

non ce la vedo. Non si è ancora troppo appesantita, ma l'ho sempre pensata pigra, anche quando era dritta e magra come un chiodo. Pigna. Me lo ricordo il suo modo di nuotare. Si tuffava un po' di volte, dagli scogli, dalle spalle di qualcuno; intrecciavo le dita delle mani, lei ci appoggiava un piede e la lanciavo in alto con tutta la forza che avevo, per poco una volta non mi sono slogato una spalla. Poi dava qualche bracciata in giro, scherzava con le altre bambine a spruzzarsi o a chi arrivava prima a uno scoglio, ma per poco. Per lo più galleggiava, pigramente, strizzando gli occhi e girando, girando su se stessa, io mi tuffavo e vedevo che sotto muoveva le gambe come se ballasse. Le piaceva un sacco fare il morto, incrociando le mani dietro la nuca, come se prendesse il sole su una sdraio.

Quante volte abbiamo fatto il bagno di notte o all'alba, accompagnati da mio padre e da qualche altro genitore, gruppetti di bambini eccitati, spaventati e incantati dal buio e dalle stelle, dalla luna, dal sole che vedevamo appena, mezzi addormentati e infreddoliti.

Adesso è qui accanto a me. Con un corpo diverso. Io stesso ho un corpo diverso. Cosa ci fanno tutti questi ricordi, tutti questi ricordi incagliati in questo corpaccione? Abbiamo le stesse mani di allora, un po' di smalto in più lei (ma oggi è chiaro), un po' di peli in più io. Con queste mani ho stretto manette e impugnato pistole e lei con le sue ha allattato una bambina e l'ha aiutata a vestirsi, a studiare, a crescere.

Ecco, sta aprendo gli occhi. Meno male, non dovrò più pensare per un po'. Non così tanto. Devo prepararmi in fretta un'espressione intelligente e passabilmente sensibile, ma lei già mi guarda, mi fissa. Uguale. Evidentemente le sembro abbastanza intelligente e sensibile e non troppo estraneo anch'io. Mi sorride senza rossetto.

Passano dieci minuti. Non so che ore sono. Lei lavora negli uffici della Regione, ma oggi è sabato, se non mi ricordo male... Io, non ho un cazzo da fare.

“Ti sembra strano?” La guardo un po’ di traverso per via della posizione, quasi con la coda dell’occhio. La sua voce, non ci sono abituato; però ha un’aria familiare. Ripete, forse pensando che io sia diventato improvvisamente sordo: “Ti sembra strano?” “No, in che senso?” Non solo sordo, ma pure tardo. Ma ho ancora un guizzo del cervello: in effetti, non siamo neanche usciti un paio di sere insieme e ci ritroviamo a letto, nel letto che era dei miei genitori mezzo secolo fa. Come in uno di quei film sentimentali che fanno pena. Però, no. Non mi faccio gran che pena. E ribadisco, come facevo da ragazzino, per fare l’uomo: “No, cosa c’è di strano? Abbiamo solo aspettato un bel po’.”

Tanto Tassos oggi chissà quando torna. Oggi non esiste. La polizia, il prete, la mia gamba non esistono. Persino sua figlia sta su un altro pianeta. Oggi non è proprio oggi, non è neppure ieri. Non si capisce che tempo è. Non è che m’importi poi molto saperlo. Non c’entra la nostalgia. Vasso mi fa una carezza leggera leggera sotto l’ascella. Sì, forse c’è qualcosa di strano, ma non ho voglia di rimuginarci su. Chiuso.

22

“Stai scherzando?!!”

“Non fare l’isterico”.

Lancia un urletto nell’aria e comincia a ridere come un ossesso. Per l’ennesima volta mi sento un cretino, o meglio rincretinito, non so che mi ha preso, ma oggi non ho voglia di spaccargli la faccia, anche se quando è tornato ci ha trovati che facevamo colazione e ci scambiavamo, più o

meno in mutande e canottiera, sorrisi al caffè e ha strabuzzato gli occhi e è diventato rosso come un pomodoro e si è accasciato sulla prima sedia libera facendo mille scene come se stesse per venirgli un infarto. Però è rimasto lì. Zitto. Fissandoci inebetito, senza dire niente. Vasso mi ha strizzato un occhio, ha finito il suo caffè greco fino al fondo alto un dito, poi ha strizzato un occhio anche a lui ed è volata di sopra.

Tassos sta ancora ridendo quando lei si riaffaccia in cucina. “Vado”. Scuoto il testone e a fatica mi alzo dalla sedia. Improvvisamente non so che fare, sono lento come una foca. Non ci siamo messi d’accordo per stasera, ma è quasi d’obbligo. Lei mi previene, lo faceva anche da piccola: “Se ti fidi ti porto in un posto... Passo di qui verso le sette.” “OK” rispondo io.

L’altro, dentro, sta ancora ridendo. Se continua così ancora per cinque minuti rischia di farmi prudere di nuovo le mani. “Cazzo, ti ho solo detto che ha dormito qui e fai tutto ‘sto casino?”

“Casino? AAHHH!!!” e si piega in due. Devo farlo smettere, se no mi rovina la giornata, ma mica poi è proprio vero. Rido anch’io sotto i baffi.

Torno al caffè, italiano, e me ne verso un’altra tazza con il latte. “Che bello”, mi fa, con una strana aria tra ebete e sognante. Come quando si incollava alla televisione a vedere vecchi film in bianco e nero, con vecchi attori greci e vecchie canzoni greche e amori di marinai e di studentesse. È sempre stato uno sdolcinato, fin da ragazzino.

Ci vuole qualcosa per dargli una calmata, sennò mi attacca il diabete. “Ne sai niente di traffico di icone?”

“Cosa?!” Sbatte a vuoto le ciglia.

Gli ripeto la domanda, intanto mando giù un pezzo di “fratzola” (un po’ secca) spalmato di burro e marmellata e

inzuppato nel caffelatte (lascia una chiazza di burro): da quant'è che non facevo una colazione umana? Certo se fossi andato a prendere il pane caldo, ma come si fa alle dieci passate a trovare ancora il pane caldo, mi sono detto...

Tassos avvicina la sedia al tavolo. Poi arriccia la bocca e il mento in un'orribile smorfia e afferma: "Quasi quasi un caffè me lo faccio anch'io" e si alza per dare una sciacquata al bricco e ripreparare un caffè greco, o turco che sia. È un evento, non beve la solita sbromba all'americana. A lui il caffè greco piace bollito, senza la crema del "kaimaki" e se lo beve in una tazza di dimensioni gigantesche con sopra il disegno di un maialino.

Ci ho pensato, ieri sera, a quella cosa delle icone. Lo spagnolo l'ha buttata lì come niente, ma si capiva che era importante. Doveva esserlo. Deve avere un peso che lo soffoca un po', che finché c'era il prete andava bene, ma adesso... Icone, a Corfù, in Grecia. Come parlare di grana padano in Emilia. Come parlare di vino in Toscana. Di spaghetti a Napoli o in Puglia. Cosa c'è di strano? Te le vendono a tutti gli angoli di strada, in tutti i negozietti di souvenir, di tutte le dimensioni, con le facce di santi e Madonne fatte di plastica, incollate su legni finti, con argenti finti, persino su radici contorte o sulle conchiglie (da mettere dove? Vicino alla Venere di Milo in miniatura?) Le vendono in tutte le chiese, in tutti i santuari, solo il monaco dell'Atos, che mette giù il suo banchetto per la festa del Santo, non le ha, lui vende solo amuleti di corda, che intreccia lì sul minuto. E sbircia il culo alle turiste.

Già ma la legge è rigida, questo lo so, me lo ricordo. Guai se viene esportata un'icona antica o anche solo un po' troppo vecchia, senza permesso. Mi puzza, 'sta storia delle icone. E poi la pistola non l'hanno mica trovata sotto un'icona? Già, però in una chiesa è normale.

“Cosa mi hai chiesto prima?”

Sintetizzo e scandisco: “Traffico illegale di icone”. Continuo a inzuppare e mangiare e più inzulpo più mi viene appetito.

“Traffico” sbuffa e fa gli occhi a punto di domanda. “Bah...Qui?”

Annuisco con la tazza e tutto mentre bevo.

“Non mi sembra. Non mi ricordo.” Beve anche lui, per ispirarsi. Come fa a non ustionarsi con quella roba bollente? “Guarda... l’unica cosa che mi viene in mente è che un po’ di tempo fa, anzi qualche anno fa ormai, c’è stato un furto. Stavano sistemando il nuovo Museo Bizantino, sai quello che c’è sulla Muraglia?”

“Sì che lo so, in cima alla scalinata.”

“Eh, doveva arrivare un pezzo importante da un paesino che non so neanche più, non mi ricordo. Anni fa.”

“E allora?”

“Niente, è sparita. Dovevano metterla nel museo perché la chiesa dov’era era abbandonata, mezzo diroccata, l’avevano trovata lì un po’ per caso...”

“Ti vedo informato.”

Alza le spalle.

“E è sparita, così.”

“Non mi ricordo più se è stata rubata nel museo o prima, mah.”

“Non è stata più ritrovata.”

“No, non mi sembra. Pare che fosse pure miracolosa.”

“Magari una Madonna.”

“No, questo me lo ricordo bene, un angelo, San Michele.”

“Bel santo l’arcangelo Michele. Conosce?” È un po’ come se gli dicensi: Cosa ne pensa della musica di David Bowie? O: Mai provata la pizza con l’ananas?

Lui mi guarda, ma resta inespressivo. Kostas mi fa un cenno e usciamo dal suo ufficio, ma tenendo d’occhio lo spagnolo attraverso la porta aperta. “È un furto del ’98, prima che lui arrivasse qui.”

“Sì, ma potrebbe saperne qualcosa. Oppure siamo su una strada che non porta a niente.” Resto convinto che questa storia puzza: pittore, icone, pittore di icone? “E se fosse una cosa del tipo...” Mi viene in mente un giro di falsari di opere d’arte: se ne erano occupati i Carabinieri, due o tre anni fa, ma l’inchiesta era partita da una nostra indagine per un furto in casa di un antiquario. Abbasso leggermente la voce e cerco di parlare in greco più velocemente: “Falsificazione, dipingere finte icone antiche o magari anche camuffare vere icone, che ne so, con dell’altra pittura e farle uscire per smerciarle. Ci guadagnano tutti, in un modo o nell’altro.”

Kostas si stropiccia i baffi. “Mica male come ipotesi. Come...?”

“Ho studiato all’estero.”

Ride a voce alta e il tizio dentro ha come uno scatto. Un brivido un po’ forte. Scommetto che si sta cagando addosso, in ogni caso: perché è qui e perché gli hanno ammazzato il prete e allora non sa cosa sia peggio, se stare qui, col rischio magari di finire dentro, oppure fuori, col rischio magari di finire sotto. Sotto terra.

“È stato lui a tirare in ballo le icone.”

“Per forza” dico “Avrà pensato: se questi sono cretini non ho scampo, ma se ci arrivano da soli forse me la cavo.”

“Vuoi la verità?”, facciamo apposta a parlare, tutti e due, perché così lo lasciamo friggere un po’ e pensare bene a quello che ci vorrà dire. “Secondo me sa poco o niente. Anche per questo se la fa sotto. Sa di essere nel posto sbagliato al momento sbagliato.”

Rientriamo nell’ufficio. Kostas si siede alla scrivania e si accende con calma una sigaretta. Io mi metto dietro allo spagnolo, seduto in un angolo. Ci siamo scambiati i ruoli.

“Perché è venuto qui oggi?” gli chiede Kostas, parlando lentamente.

“Perché mi avete chiamato voi” risponde lui.

“Ha ragione, l’abbiamo chiamata per domandarle se ha passato bene la nottata e perché siamo curiosi di sapere come ha conosciuto padre Theodoros. Prego”. Un vero gentleman.

“È stato per via delle icone.”

“Questo ce l’ha già detto.”

Lo spagnolo sembra aver voglia di sospirare, ma non lo fa, per rispetto, per vigliaccheria?

“Mi ha visto una volta mentre cercavo di copiare un’icona. Si è incuriosito. Gli ho chiesto se potevo. All’inizio mi sono un po’ preoccupato. Ero entrato in una chiesa bizantina, quella dei santi Giason e... e...”

“Sosipatros, sì. Sulla Garitsa.” Kostas mi getta un’occhiata. “Vada avanti.”

“Niente. L’avevo vista aperta e ero entrato. Non c’era nessuno. È molto bella e ho pensato che avrei potuto fare qualche schizzo. Lì le icone sono proprio come mi piacciono.”

“Cosa intende dire?”

“Antiche. Hanno un aspetto antico e più bizantino delle altre che ci sono in giro per le chiese di Corfù.”

Kostas sembra capirci poco di arte e ha un’espressione perplessa, io mi ricordo quello che mi diceva mio padre

quando andavamo alla Messa o a qualche festa dei santi. Era come una specie di ritornello o di rito: “Ah, le chiese di Salonico! Gli affreschi, i mosaici, le icone!” socchiudeva gli occhi come se le vedesse e le aveva viste una, due volte al massimo, in vita sua. “Non ne ho più viste di così belle.” Mio padre era sensibile a queste cose.

“Comunque, ho cominciato a disegnare. Mi porto sempre dietro il mio blocco di fogli, le matite. Ero tutto preso, concentrato, quando è arrivato quel prete.”

Kostas lo fissa in faccia, io lo fisso alla base della nuca, lui capisce che è meglio se stringe. “Abbiamo cominciato a parlare e ci siamo conosciuti. Mi ha dato qualche consiglio, su libri da leggere, sul museo da visitare. Su altre chiese antiche dell’isola. Insomma, alla fine, ci siamo rivisti più volte, anche gli anni seguenti. Siamo diventati conoscenti. Forse amici.”

Lo spagnolo sembra sconsolato. Dopo tutto forse la sua non è paura, ma tristezza.

Sta un po’ zitto, come se pensasse, e intervengo io: “Deve aggiungere qualcosa?”

“No.” Si volta sulla sedia, lentamente, dopo aver lanciato un’occhiata a Kostas, per guardare me. “Mi sono appassionato alla pittura di icone. Ho cominciato a leggere, a studiare. Ho fatto anche pratica, in Spagna, in un monastero di suore, dove tenevano dei corsi. Quando vengo qui passo quasi tutte le mie giornate a dipingere icone. Poi le regalo, alle persone che me le chiedono.”

“Non le vende?”

“No, no!” si schermisce alzando le mani e perfino sorride “Sono cose sacre. Non potrei mai.”

“Bhe, qui lo fanno tutti, non vedo il problema” dice Kostas.

“Lo so, lo so. Sono io. Non mi va. Non dipingo per quello.”

Oddio, che interrogatorio filosofico. Mi stropiccio un po' la faccia, ma senza esagerare. Ora il tizio sembra a suo agio. Si rivolta verso Kostas. "Quando erano pronte lo dicevo a padre Theodoros e lui se poteva veniva a benedirle. Mi dava consigli, sui colori, sui dettagli, soprattutto sulle iscrizioni." Si porta una mano ai capelli come per dire: Mamma mia, le iscrizioni, che fatica!

"Con tutto quello che padre Theodoros aveva da fare veniva fino a Korakiana per benedirle le icone."

"Quando poteva."

"E il parroco del luogo?" chiedo io.

Non si volta, ma vedo che solleva le spalle: "Non gli vado molto a genio, a fatica mi ha fatto copiare qualche icona della sua chiesa e neanche le più importanti."

Sto per appisolarmi, improvvisamente sento una stanchezza mista a noia. Altro che traffico internazionale di falsi, qui siamo quasi in clausura. Lo spagnolo è un monaco mancato. Tanto vale fargli la domanda faticosa e, a costo di prendermi una ramanzina dal mio socio, taglio corto e gliela faccio io: "Ma lei che idea si è fatto sulla morte di padre Varnalis?"

Kostas rimane impassibile, non sbuffa nemmeno. Lo spagnolo ci pensa un po', sta lì, immobile sulla sua sedia mentre io, scricchiolando come non mai, mi alzo dalla mia. Mi metto al suo fianco e mi appoggio al bordo della scrivania. Scuote la testa. Ci guarda tutti e due. "Ci penso in continuazione, da quando l'ho saputo. Era una brava persona, penso che fosse anche un buon sacerdote... I discorsi che faceva con me erano sempre su faccende, ecco..., artistiche o spirituali. O sulla storia, della religione, dei santi, delle reliquie. Era un uomo molto colto."

E allora? Penso io.

"Ammazzato..."

"La cosa la spaventa."

Mi guarda in un modo che è semplicemente triste. Molto triste. “Un po’ sì. Non per me, sa. Ma per tutto. Che mondo è?”

“Prova rabbia?” la voce di Kostas è bassa ma precisa, tagliente come un rasoio. Il suo italiano alla fine è quasi impeccabile, l’aveva imparato al doposcuola da bambino, “Non si sa mai” gli dicevano “potresti andare a studiare in Italia”. Soldi quasi sprecati.

Lo spagnolo scuote la testa. “No. Sono abbattuto.” Si vede, penso sempre io. “Preoccupato anche. Questa sembrava un’isola felice.”

“Il mondo non è sempre un posto da vacanza” fa Kostas, sempre più preciso. “Senta, si fermerà a Korakiana? Sì? Bene. Se le viene in mente qualcosa ci contatti. Può andare.”

Ci ha fatto perdere tempo? Non ci ha fatto perdere tempo? Dilemma di ogni interrogatorio. Il ragno è ancora nel suo buco.

24

Per andare verso casa faccio un giro lungo, lunghissimo. Passo per il centro. Le pietre sono lisce, il sole picchia forte, la gente in giro sta appiccicata ai muri, si infila appena può sotto qualche portico, strascica i piedi e sciabatta in un modo che mi dà sui nervi. Un po’ come chi ti mastica la cicca in faccia o nelle orecchie. Stanchi, sono tutti stanchi e vanno in giro in pareo e bikini e a torso nudo, come in spiaggia. Gli occhiali sembrano maschere per le immersioni e dietro non si sa se uno dorme o è sveglio. Le donne sculettano senza eleganza, come barconi, su orride zeppe di sughero. Mi domando quanti casi di caviglie slogate arrivino al pronto soccorso in un giorno. Scanso una montagnola di

pelo grigio e marrone messa di traverso sulla strada, due cani che dormono della grossa. Un altro nero, più furbo, se ne sta sdraiato in una striscia d'ombra davanti alla porta aperta di un negozio, forse gli arriva la ventata dell'aria condizionata.

Entro e esco per la piazza del Municipio. Così, tanto per farmi una vasca circolare. Tavoli vuoti, perfettamente apparecchiati con calici e tutto, menu carissimo. Il cameriere mi lancia un'occhiata da lontano, mezzo nascosto tra le foglie e i fiori dei cespugli.

Vado verso il Liston e sbocco all'angolo del Caffè Europa. Sotto i portici vecchio vimini vero e finto midollino nuovo di pacca. Qualcuno sorseggia qualcosa di scuro. Uomini con lenti a specchio e donne ossigenate o nere come il carbone. Tutti hanno qualcosa in bocca: una sigaretta, una gomma, una cannuccia. Accavallano e scavallano. I bambini sono gli unici a muoversi e a fare un po' di casino. Sono quasi le tre.

Cammino con flemma, molta flemma, anche perché la gamba... e poi rimugino su quell'ipotesi campata per aria sul traffico di icone. E ammazzi un prete in chiesa per questo? Come si fa a essere più idioti, me compreso. Avrò perso il tocco a furia di non far niente. La camicia comincia ad appiccicarmisi alla schiena. Cerco almeno di non strascicare i piedi. Tengo una mano in tasca, con l'altra non so bene che fare. Ecco perché un sacco di greci porta ancora il "koboloi", per fare qualcosa. Un po' da tamarri, però... Agiti la catena di qua e di là, fai scivolare i grani infilati, sbatacchiandoli, producendo il tipico suono secco e un fruscio metallico. Ce ne sono di tutte le misure, di tutti i colori. D'oro, d'argento, di plastica. Ne avevano regalato uno a mio padre, giallo arancio, con la catena e la nappina argentata. Lo teneva sul comodino. Chissà dov'è finito?

A un certo punto mi vibra la coscia, mentre attraverso la strada tra le poche auto. Ho deciso di beccarmi tutto il sole, ma condito con un bel po' di salsedine e di farmi un pezzo di lungomare. Devo stare attento a non inciampare sulle lastre di marmo, sempre più sconnesse. Mi appoggio all'unico pezzo di ringhiera, quello dei giardinetti recintati, all'inizio, ancora all'ombra e do una controllatina al cellulare. Tanto per prendere fiato. Era un messaggio: "Mi manchi. A stasera." Le donne sanno come cambiarti una giornata. In tutti i sensi.

Dove mi vorrà portare? Cazzo, non ho mica tanto tempo per farmi una pennica come si deve. Sto diventando un marziano pigro. Imbocco il rondò dell'obelisco e mi infilo per il controviale della Garitsa. Ho un po' di fame. Quasi quasi mi compro uno yogurt dal "Kastro", un po' di latte fresco e magari una pasta, meglio due paste, una al cioccolato e una alle mandorle e crema. Non sono più come quelle di una volta, ma chisseneffrega? Niente è più come una volta, nemmeno la mia bocca. Scommetto che le paste si scioglieranno prima di arrivare a casa. Meglio allora un bel pezzo di galaktobourekò, sperando che abbia abbastanza scioppo e non sia troppo vecchio. Una goduria! Un flash. Il mio dolce preferito fin dai tempi della scuola, quando mia madre me lo faceva, soprattutto d'inverno, a Carnevale. La cucina diventava un forno. Fin dai tempi in cui neanche mi sognavo di limonare con Vasso nel bosco del Mon Repò o sotto la Muraglia. Ecco dove mi vuole portare! Altra scommessa che sono certo di vincere.

25

Ma non sono un campione con le scommesse. E quindi perdo. Niente passeggiata sotto i pini intorno al Palazzo

Reale, con il mare giù in basso. Niente rocce sporche di alghe e mozziconi di sigaretta e vetri rotti, con la marea a un metro. Si va in “Paradiso”, in un posto dove o si andava in macchina con qualcuno più grande o ci si andava in motorino, per chi ce l’aveva. Io no, naturalmente. Perciò una sera me lo son fatto prestare da Georgios Kalitzouris, il figlio del ciabattino, che aveva una Vespina grigia, vecchia, mezza scassata, con la quale girava tutta la famiglia, la signora Kalitzouri seduta dietro, di traverso, con molta dignità, i piedi incrociati, diritta e ferma, col fazzoletto in testa e un sacchetto pieno di limoni e patate appeso a un braccio. Georgios mi aveva spiegato come farla partire, avevamo fatto il pieno e un giro fino a Kanoni, per provare come tirava in salita e come frenare in discesa. Ero gasatissimo. A sedici anni il massimo per me era schizzare in bici sopra i ciottoli giù verso il Ticino o fare lo slalom tra le risaie. Mi ero messo d’accordo con Vasso per le 5 e mezza. Avevo sentito parlare i più grandi, compreso Georgios: “Lassù è come stare in paradiso! Sai quante ragazze ci ho portato? Restano tutte a bocca aperta.” E cominciava a ghignare come un pazzo, strizzandomi l’occhio. Me l’aveva detto che la strada era tutta curve, che l’ultima salita era bastarda, ma io non capivo più niente. C’era quel rumore assurdo della motoretta che sembrava dovesse scoppiare da un momento all’altro. Ogni tanto lei mandava un urletto, ma mica riuscivamo a parlare. Concentratissimo cercavo di non perdere le poche indicazioni. Concentratissimo fino a un certo punto. Perché lei non stava seduta di traverso come la signora Kalitzouri e perché mi stringeva i fianchi con le braccia e mi respirava nel collo. Andavamo piano, ma a me sembrava di correre come il vento. Ma quando arriviamo? Mi facevano male le spalle e le gambe, per la tensione, per le curve. Tira, tira, tira, nell’ultimo pezzo. “Scendiamo” ho detto. Abbiamo

piantato la Vespa sul ciglio della strada e abbiamo fatto l'ultimo pezzo a piedi. C'era un caffè circondato dagli alberi e dietro la promessa del paradiso terrestre. Non ho potuto farne a meno, le ho preso la mano. Abbiamo attraversato il giardino, tra i tavolini. Qualche coppietta. Mi avevano detto tutto: "In fondo, sulla destra, c'è una panchina di ferro, tra i cespugli." Concentratissimo, sopracciglia aggrottate, lei che mi seguiva senza fiatare, ma ci muovevamo piano piano. Mi sentivo molle come un fico, ma ero rigido come Pinocchio. Alla fine ci siamo buttati sulla panchina come se fossimo stati stanchissimi. Le ho sorriso un po' forzato e senza lasciarle la mano. E ho finalmente guardato davanti a me. "Che bello! È stupendo!" diceva lei. Sono rimasto a bocca aperta io, davanti al tramonto di Pelekas.

"Sai che ci sono già tornato?"

"E quando?"

"Un po' di giorni fa. Ero venuto al cimitero per i miei e mi sono fermato qui."

Lei sta zitta e guarda il mare, il sole che scende nel mare e riempie l'acqua e l'aria di un'infinità di sfumature, un incendio colorato. Siamo seduti sulla stessa panchina, c'è ancora. Ho notato che l'hanno ridipinta e soprattutto cementata a terra. Meno male, perché non siamo i fuscilli di allora. "Però non ci avevo pensato."

Lei continua a stare zitta e a fissare davanti a sé.

Io, invece, faccio il cretino e non riesco a stare zitto e do aria alla bocca. "Non mi era venuto in mente. Ti ricordi che al ritorno per poco non finivamo fuori strada?"

Fa di sì con la testa, ma non mi guarda.

"Avevamo detto che eravamo al "panigiri" dell'Alepou con tuo zio Alekos. Meno male che siamo tornati in tempo." Per quello siamo quasi finiti fuori strada. Correvo come un pazzo per non fare tardi. Preoccupato per me, per

lei. Se ci chiudevano in casa era finita, quando ci saremmo rivisti?

Ho capito, sta facendo rewind, anzi ha già fatto rewind e sta mandando avanti piano il nastro. Ogni tanto lo blocca e si fissa su un'immagine. Cerca di riviverla, di sentirla nello stesso modo. Mica è facile. A un certo punto decide che è il momento di rilassarsi, di lasciar perdere i ricordi e si gira verso di me. "Ti piace qui?"

"Sì." E aggiungo subito, da vero gentleman: "Se vuoi ci torniamo." Bocca mia statti zitta, ma ormai è tardi. Il ragazzino sbruffone e sentimentale che c'è in me mi ha fregato.

Mi stringe di più il braccio e appoggia la testa sulla mia spalla. Ha il paradiso stampato in faccia.

26

Sì però magari adesso il paradiso se lo gode qualcun altro. Ma si può morire per delle icone? Continuo a chiedermelo. No. Non si può. Non adesso. A chi frega adesso il traffico di icone? Mica siamo all'indomani del crollo del Muro di Berlino. E poi Corfù. No. È una falsa pista, su cui, peraltro, mi sono messo da solo.

Intanto adesso dove sono? Smetto di ruminare.

Sarà che ho dormito poco, sarà il troppo sesso imprevisto in due giorni, sarà che stanotte mi sono sognato mia nonna, quella materna, quella che mi ricordo appena, visto che è morta che ero piccolo, forse facevo la seconda elementare. E nel sogno s'incazzava con me e mi agitava il grosso dito davanti alla faccia urlando: "No! No! Non puoi bere la vissinada! È mercoledì!" e io rimanevo interdetto, nel sogno, vecchio come adesso, col mio bicchiere rosso di bibita all'amarena in mano e lei che mi ripeteva come

un'ossessa: "Porta male! Porta male!" Oddio! Come quando mi toglievo in fretta la maglietta e la buttavo lì al rovescio, se mi vedeva mia zia si metteva a gridare perché portava male, perché se continuavo così, a non raddrizzare i vestiti, sarei stato uno sfigato a vita. Perché il suo figlioletto, invece, eh, con tutte le magliettine e camicettine dritte?!

Sarà stata l'operazione-nostalgie o il mezzo chilo di "gyro" che mi son fatto fuori ieri sera, fatto sta che ho una sete bestiale e faccio per alzarmi e andare a bere qualcosa e allora me ne accorgo. Di non essere a casa mia. Ricordo: di fianco a me, che russa leggermente, c'è Vasso. La casa, la sua, è al buio completo. Il letto cigola mostruosamente, ma riesco a scivolare fuori dal materasso.

Naturalmente le amarene non c'entrano niente con le storie del menare gramo. E poi quella lì era veramente mia nonna? Per quel che mi ricordo io parlava poco o niente. E comunque oggi non è mercoledì. Da qualche parte c'è una campana che suona furiosa per la Messa, tanto non ho l'orologio per controllare, ma dev'essere presto, siamo ancora alla prima o alla seconda campana al massimo. "Avete una politica del cazzo" penso aprendo il frigo e tirando fuori l'acqua. Non è possibile che non abbiano ancora trovato il modo di far arrivare acqua potabile nei rubinetti. L'acqua è troppo gelata, il frigo puzza di melone e io sono nudo come un verme. Sto proprio invecchiando se penso che rischio una congestione. Visto che ci sono faccio un giro anche al cesso. Eccoci, un'altra genialata di quest'isola: cessi e cucine che danno su budelli interni di due metri per due, se va bene, così scorreggi al primo piano e ti sentono al terzo e il soffritto di cipolle e aglio entra allegramente in tutte le case alle otto di mattina con la prima vecchia che mette su la pentola. Per non parlare dei bestemmioni stereo in tutto il palazzo. Il trionfo della globalizzazione condominiale.

Mentre tento di strofinarmi i denti con un po' di dentifricio e mi friziono le ascelle, le vecchie le sento veramente, non sono incubi dell'infanzia, sono qui, da qualche parte, nascoste su qualche balcone, si berciano addosso anche oggi che è domenica e sembrano aver sniffato tutte l'elio. Mai sentite voci così in Italia. Fanno venire i brividi. Sto proprio invecchiando.

Provo una strana sensazione di fastidio. Fastidio uguale disagio uguale malumore uguale ricerca di una valvola di sfogo. Intanto cerco i vestiti. Sono arrivato alle scarpe quando non sento più russare. Movimenti, lenzuola, mugolii. "Ciao" fa lei a mezza bocca e io per tutta risposta: "Abiti al Mandouki vero?" Silenzio, probabilmente mi prende per scemo, ma oggi non sono in vena di sentimentalismi. "Posso prendere in prestito la tua macchina?" Silenzio. "Mi sono ricordato che devo andare in un posto." Sbuffa lentamente nel buio. Ha voglia di mandarmi a cagare, ma non ha ancora i riflessi pronti e probabilmente vuol anche concedermi il beneficio del dubbio. "Portami la borsetta. È di là, in corridoio." Non sto ad accendere la luce, vado a tastoni, trovo, porto. Fruga: "Ecco le chiavi. Ma dove devi andare? È presto. È domenica."

"Appunto" faccio io, sempre al buio.

Non vedo la sua faccia. Fa partire un respiro un po' secco che sembra quasi una risatina: "Non andrai mica in chiesa?"

"Perché no. Mi piacciono le esperienze estreme. Ci sentiamo dopo." Esco. Per fortuna la chiavi sono nella toppa se no mi toccava rifare tutta la manfrina.

In realtà non è vero, le odio le esperienze estreme, e poi ci sarà più esperta lei. Ho lasciato la bambina e ho trovato non so bene chi. Ho lasciato il bambino e ritrovato il cazzone scontroso.

Mi ricordo la macchina, una Ford bordeaux tre porte. È parcheggiata sul marciapiedi davanti al palazzo. Sposto indietro tutto il sedile. A sinistra lungo la strada scorre il porto. Sta partendo un traghetto di quelli che vanno a Patrasso o in Italia. Una gru vecchia come me è l'unico segno dei lavori di costruzione delle nuove banchine, insieme ai giganteschi cubi di cemento. In meno di cinque minuti (miracolo domenicale) sono ai piedi del Forte Nuovo. Sono quasi le nove e mezza. Si mette a urlare la campana di un'altra chiesa vicina e fa latrare di dolore tutti i cani del circondario. Parcheggio appena trovo un buco. Adesso mi tocca scarpinare.

27

Invece è stato un buco nell'acqua, un'idea insensata, cosa pensavo di trovare qui? E il fastidio aumenta. Un fastidio che cresce e diventa insofferenza. Mentre la gente si accalca verso lo "ieron", formando un gnocco di teste e ascelle pezzate, per raccogliere l'agognato pezzettino di pane benedetto dalle mani del sacerdote, sto valutando se spintonare e azzoppare qualche vecchietto, oppure se afferrare l'enorme "lambada" – quella cosa che una volta era un grosso cero e ora è una montagna di tulle bianco, paillettes e fiori di stoffa, che una mamma seminuda e un papà accaldato si portano appresso insieme al bambino in lacrime, correndo e urlando per fargli fare la Comunione per forza, all'ultimo secondo, a celebrazione ormai conclusa - e spaccarla in testa a qualcuno.

Penso quel che ho sempre pensato: di esser stato fortunato a fare il poliziotto e a prendere sul serio il mio lavoro, altrimenti sarei finito in galera, prima o poi, per un motivo o per l'altro (una rissa al supermercato, in fila alle

poste, sul bagnasciuga, a una riunione di condominio...?). Non dico un delinquente e neanche un violento cronico, ma uno occasionale... A volte, quando mi si annebbia per un attimo la vista o, al contrario, diventa improvvisamente glaciale, come se tutto fosse congelato in un fermo immagine, però io dentro sento bollire la lava, intuisco che basta davvero poco per superare il limite, infatti un sacco di gente lo supera di continuo.

Anche ora, mi vedo letteralmente in azione, come in un film violento di serie B: afferro il cero enorme, con tutti i suoi ridicoli fronzoli e lo faccio roteare per aria come King Kong e spazzo via tutto quel che trovo a metà strada: lampade, candele, olio bollente, ex voto, cappelli e barbe di preti, borsette e un sacco di teste, dall'espressione indefinibile, tra stupido e stupito. Ma stringo i denti, espiro solennemente dalle narici e sento una specie di dolore fisso alla radice del naso. Tutto si comprime e si decomprime lì dentro. È stato un attimo, ho visto il me stesso bestiale e infernale, quello che potrei essere (a prescindere dal fisico che ho e che mi fa gioco). Fare paura, fare davvero paura, una sensazione terribile, non bisogna abituarsi troppo. Come antidoto è sufficiente farsi più paura da soli. È una montagna di coperte quella che mi impedisce di fare il pazzo, tutti gli strati di coperte che la mitezza di mio padre e la tenacia di mia madre hanno accumulato sopra i figli in anni di educazione.

Ma mentre mi lascio prendere da queste elucubrazioni morali della domenica, dovute forse al fatto che sono quasi le 11 e io ancora a stomaco vuoto, il mio occhio clinico non smette di funzionare. Lui viaggia ormai in automatico da anni, senza un comando preciso, si attiva da solo al mattino, appena metto un piede fuori di casa e faccio il mio ingresso nel mondo degli altri, e non smette di lavorare finché non chiude bottega in posizione orizzontale. E infatti, anche

adesso, ha colto qualcosa. Qualcosa che, evidentemente ha fatto scattare il classicissimo campanello d'allarme, qualcosa di un po' bizzarro o stonato, forse.

Il fatto è che nel grumo di contorte beghine e di vecchi colorati di tutte le sfumature di azzurro e di nocciola, che si salutano a voce alta, masticando e sputandosi addosso briciole di pane benedetto, in mezzo alle zitelle e alle devote prosperose, tra le massaie e le sposine con figli frignanti e mariti annoiati, un tizio, che avrà la mia età e suppergiù la mia altezza (per questo l'occhio clinico lo ha intercettato) evita il prete, non afferra il sacro panetto, aggira il mucchio selvaggio e si appiccica sotto l'icona della Madonna. Se ne sta semplicemente fermo lì, in piedi. Lo tengo d'occhio, sono ormai passati almeno due o tre minuti, e non si schioda; tempo piuttosto lungo, considerato che la gente ingolfata di pane deve fare lo slalom per superarlo e strusciarglisi addosso bofonchiando imprecazioni poco domenicali per riuscire a raggiungere il vetro da baciare. Qualcuno tenta di spostarlo, di dirgli qualcosa, ma lui niente, resta lì inamovibile, manco sposta lo sguardo, me lo immagino occhi negli occhi della Madonna, senza fare il minimo gesto, né un segno di croce, come sarebbe di prammatica. Per quanto ne so potrebbe pregare o recitare le prime pagine del libretto di Mao o rifare mentalmente la lista della spesa. Potrebbe anche rivivere un evento nella sua memoria.

Non so perché mi salti la mosca al naso. Sarà che devo dare una motivazione plausibile al trovarmi lì e alla macchina di Vasso parcheggiata vicino al mare, visto che son rimasto deluso nelle mie aspettative, visto nessuno dei due celebranti (nessuno dei quali, uno decisamente decrepito, l'altro troppo impacciato, slavato e biondiccio, corrisponde alla mia idea di parroco) ha detto una sola parola sull'accaduto, come se si trattasse di un dettaglio

trascurabile. Ma non gli è venuta la nausea camminando lì sopra? Però si godono la chiesa piena zeppa di gente (che a Messa non ci va mai), riaperta giusto in tempo per la festa dell'Assunta. Soldi a palate per tutti. "Pasqua dell'estate" lo chiamano il 15 agosto, che quest'anno cade disgraziatamente di domenica: meno soldi per tutti.

C'è ancora sufficiente gente per non dare troppo nell'occhio e allora dal fondo dove me stavo, pronto già a sgattaiolare fuori, mi avvicino al presbiterio. Mi metto in fila anch'io, cercando di ridurre al minimo l'andatura zoppicante e quando arrivo al prete biondiccio (magnanimamente e stancamente sorridente) mi inchino un po', senza baciargli le dita, che fanno un po' di salame, mentre mi fa scivolare in mano il pezzetto di pane. Me lo infilo in bocca, famelico. Un paio di passi ed eccomi davanti all'icona della Madonna, appena dietro l'uomo. Non muove le labbra. Continua a fissare il vetro davanti a sé, come avevo previsto. Ma stavolta decide che ha finito e mentre son lì indeciso, fa un passo indietro senza guardare e se ne va.

Inghiotto in fretta, faccio una carezzina riparatrice alla Madonna e prendo anch'io velocemente la mia decisione: stargli dietro.

28

"Ha presente quel brano del Vangelo?"

Alzo le sopracciglia sopra il bicchiere di vissinada gelata (quella del sogno?) come a dire: quale?

"Quello in cui il Cristo entra nel Tempio e s'incazza di brutto quando vede tutti i mercanti e il casino che c'è lì dentro e caccia tutti a frustate."

Anche questa sembra una versione un po' grossolana, da filmaccio violento, ma ha reso l'idea e annuisco.

“Ecco...allora può capire.”

Appoggio con cura il bicchiere al tavolo, sopra la tovaglietta di pizzo all'uncinetto, e mi detergo le labbra col tovagliolino di carta, da vero signore. Istinto: con certe persone, fossero anche dei folli criminali, quando ti fanno accomodare in casa loro e iniziano a parlare e han voglia di parlare, e tu hai voglia di ascoltare e vedere dove intendono andare a parare, ma soprattutto sei solo e disarmato, devi andarci cauto, devi comportarti in modo apparentemente accondiscendente, disinvolto quanto basta, naturale e morbido. Morbidissimo, vellutato, anche quando fai qualche osservazione, tipo questa: “Capisco perfettamente, signore, ma, ecco...mi permetta, diciamo pure che lei non è Cristo.”

“Aahahahahahha!” ride di gusto e dà una manata sul tavolo, facendo tremare i bicchieri e i piattini di metallo con dentro pezzetti di fettine verdi sciroppate (le aveva appena decantate: “Mia moglie le sa fare benissimo, ha imparato da mia suocera, non può non assaggiare le sue melanzane candite”). Poi smette di colpo, lo sguardo gli si spegne e si indurisce. “Bhe...un po' ce l'ho nel nome, no? E poi son cristiano anch'io. Come lei.” Mi fissa.

“Certamente.”

Sta zitto un attimo, poi riprende, il signor Christos (ma con l'accento sull'altra sillaba) Adamantidis. Mi ha detto il suo nome dieci minuti fa, stringendomi la mano, quando mi ha fatto accomodare, e io gli ho detto il mio, quello vero stavolta, perché stavolta il gioco è più serio. “I Cinesi, ci hanno fottuto e ci fotteranno. Si comprano tutto. Si compreranno tutta la Grecia e se la mangeranno in un boccone. La masticheranno finché gli servirà e poi la sputeranno via come un nocciolo di amarena.” Gesticola

parecchio (tutto il contrario dell'immobilità di prima, davanti all'icona) e, siccome non smette di guardarmi, mi sistemo sulla faccia un'espressione tra il comprensivo e il costernato, lasciando a lui l'indignazione. "Altro che i Tedeschi. Quelli sono indebitati quanto noi. Lo sanno benissimo che siamo la pietra legata al loro collo. Ma ai Cinesi, cosa vuole che importi se andiamo in malora?"

Mi domando mentalmente cosa c'entrino i Cinesi adesso, ma ho capito che sta per arrivare al dunque. È da mezz'ora che ci giriamo intorno, anzi di più. Da quando sudando sette camicie l'ho seguito per i vicoli, in discesa, fin sotto la Spilià, sotto la mole del Neo Frourio, dentro uno di quei negozi con l'aria condizionata a mille e una ragazza bionda, truccatissima e svogliata alla porta a controllare che i turisti non si portino via niente: un tappetino da bagno? Un cappellino dell'AEK? Un profumo taroccato?

Ero entrato come entra un normale turista, dopo averlo visto salutare la ragazza ("Si assomigliano" avevo pensato, "sarà la figlia" e infatti).

"Cosa lascerò a mia figlia? Ai miei nipoti, se mai ne avrò? Cosa? Se non un po' di amor proprio, di orgoglio! E chi se ne frega se loro dicono che l'amor proprio è un peccato e l'orgoglio il padre di tutti i vizi! Loro, proprio loro lo dicono? Ah!" e picchia un'altra manata alzando gli occhi al cielo come se volesse fulminare qualcosa e chiedesse a Dio di trattenerlo. Forse non l'ha trattenuto abbastanza, finora. Deduco che "loro" siano i preti.

Mi ero messo a gironzolare attorno a certi piatti di ceramica con su le olive e alle cornici fatte di conchiglie multicolori con scritto dentro: "Corfu The Island of Love". Lui si era avvicinato solerte. Doveva aver voglia di attaccare bottone, visto che in giro di gente ce n'era poca e poi mi ha lanciato quella frase: "Mi pare di averla vista, poco fa, in chiesa", che naturalmente ho colto al volo: "Oh, sì, certo.

Vado a Messa tutte le domeniche. Anche quando sono in vacanza.”

Colpo da maestro. Sedurre l'interlocutore, anche quando non si tratta di una Marilyn Monroe, toccando il tasto giusto. Se imbrotti il tasto giusto all'inizio poi si va in discesa. E infatti, tra commenti del tipo: Eh, la Chiesa non è più come una volta, anche lì ci sono gli onesti e i disonesti, chi si preoccupa dei fedeli e chi ama solo la ricchezza...ci siamo infilati nel retrobottega, a goderci una bibita dissetante e un dolce casalingo. Commenti che sarebbero potuti sembrare innocui e banali e simili a tanti altri sentiti in questi giorni, se non fosse per quella cosa, quella piega amara della bocca e quella luce sinistra negli occhi. E non sono sempre scemenze da romanzo. “Guardate la gente in faccia” ci ripeteva il Carloni, “senza fissarli come rimbambiti, chiaro, ma state attenti ai dettagli, ai particolari. Guardate come stanno seduti e come si muovono e come stanno in piedi e guardateli bene in faccia.” Non è che non ci si sbagli, mica siamo come Lombroso, mica si cataloga tutto, se no uno che ha avuto la sfiga di un mezzo ictus che gli ha lasciato una faccia un po' storta rischia di trasformarsi in un serial killer. Una volta Minnuzzo si era sbagliato di brutto: “Guarda quello lì se non ha la faccia da criminale! Guarda che espressione, fissa, cattiva! Non mi piace per niente. Vado e lo perquisisco.” “Minnuzzo, non fare il deficiente! Con quale scusa? Sta lì seduto e non dà fastidio a nessuno.” “Seduto su una panchina del viale, a quest'ora?”, erano le 3 del pomeriggio, “col freddo che fa? E con quella faccia lì?” “Minnuzzo dai...non fare il cazzone” Bhe, ci era andato a chiedergli i documenti e quello glieli aveva pure dati e sembrava perfino scusarsi di stare al mondo. Era cieco per un'ustione da bambino e il bastone pieghevole ce l'aveva infilato nella tasca del cappotto.

Comunque questo qui l'ho guardato in faccia mentre parlava e si capiva che aveva il dente avvelenato in modo meno generico, più circostanziato. Ho deciso di andare a fondo, dandomi contemporaneamente dell'incosciente.

Se la mia ipotesi è vera rischio di mandare tutto a puttane in un attimo, tutto il lavoro di altri. Se è una bufala, mi son comunque gustato un dolce buonissimo.

A un tratto resta silenzioso per qualche istante di troppo, come uno che rifletta, al bivio: parlo o non parlo. Ce l'ha, eccome, quella dannata voglia di vuotare il sacco per intero, forse si fida, forse non si fida, è lì in sospeso, schiacciato in una morsa, che piano piano, o per alcuni di schianto, cede. Lo so. È il fiuto, l'esperienza, la tecnica che me lo dice. Senti l'odore della paura, da parecchio lontano. Una paura tale che o ti ammutolisce del tutto o ti obbliga a vomitare tutto quanto. Una botta e via, magari, si soffre di meno. Oppure ci sono quelle vomitate a scatti, a scaglioni, che alla fine non sai neanche se stai meglio o peggio, talmente sei stravolto.

“Lei crede nella giustizia?” Io zitto. “Dico, lì in Italia, da voi, com'è la giustizia? E non intendo mica solo quella dello Stato. Ma la giustizia in generale. Ci crede ancora qualcuno?”

Filosofo del diritto il tipo. Va bene, eccola la piccola leva che gli ci vuole, di cui ha bisogno per rovesciare l'orlo. E noi gliela diamo. Una bella spinta, poche storie. Lo guardo tranquillo, dallo schienale della mia sedia, non faccio il minimo movimento perché so che la farei scricchiolare, anche se è una sedia di ferro, di quelle fatte per i balconi e i giardini davanti casa. Quelle pitturate di bianco che poi si scrosta, pesantissime da spostare. Dure come il marmo a starci seduti per più di un quarto d'ora senza cuscino. Misuro i miei gesti. Distendo lentamente le dita sulla tovaglietta e sorrido appena, accondiscendente, serafico,

rilassante: “Devo crederci. Nel mio paese faccio il poliziotto.”

Ci guardiamo. È un uomo con radi capelli grigi tirati indietro, baffi grigi un po' incolti, barba però fatta di fresco, forse perché è domenica dopo tutto. Porta gli occhiali. Le mani hanno dita lunghe e ossute, con le unghie curate. Pelle opaca e incolore, che il sole lo vede pochino. Spalle spioventi e una camicia blu scuro, allacciata fin quasi all'ultimo bottone e infilata dentro i pantaloni. Le scarpe erano decenti, anche se non all'ultima moda, gliele ho notate prima. È un tipo ordinato, non uno sciattono. Anche dai discorsi che fa, sembra uno abituato a pensare. Forse troppo. Ha le occhiaie sotto le lenti; solleva un momento gli occhiali per stropicciarsi gli occhi. Mi domando se riesca a dormire bene. Magari ha una casa calda e fa fatica la notte. Magari come tutti i negozianti di questo genere sta aperto fino a tardissimo, sperando in un ultimo cliente che dia un senso alla giornata, alla fatica di giorni e giorni e settimane e mesi e magari anni. Al pagare bollette e affitti salati e fornitori e figli che si devono sposare e rompono i coglioni fino all'inverosimile: “Papà i fiori, papà il vestito, papà il ristorante, papà non posso mica non invitare i Vangelidis e i Vlachopoulou, sono andata al battesimo del loro figlioccio...” I conti da salati si fanno “lissa”, qui si dice così. Me la ricordo mia madre quando non le riusciva un piatto per il troppo sale. Talmente tanto sale da essere quasi immangiabile.

Ha finito di strofinarsi gli occhi. Forse la leva ha funzionato, perché mi guarda senza sorpresa, ma con un'improvvisa, infinita stanchezza: “E fa bene a crederci, sa? Fa benissimo. Anch'io ci credevo una volta. Nella giustizia umana e in quella divina. Poi ho smesso di credere alla prima. Ora non so più neanche se credere alla seconda.”

Sono una pacifica e imperturbabile statua di Buddha incastrata nella sua poltroncina di ferro scrostato, nel suo retrobottega, davanti al suo scioppo e pronuncio il mio oracolo: “La giustizia divina, lasciamola a Dio. Quella umana è più interessante. Comunque l’ho notata anch’io in chiesa, prima. È davvero così rassegnato?”

Altro fendente alla Zorro, altro scossone all’orlo che sta per cedere. E infatti.

Sospiro leggerissimo, quasi impercettibile, ma c’è; il mio orecchio, allenato tanto quanto l’occhio, lo ha colto: “Le racconto una storia, allora. Così mi può dare un parere.”

Annuisco regalmente.

29

Quando squilla il cellulare, vibrando indecentemente nella tasca posteriore dei pantaloni e scomponendo la statua di Buddha, con la Vasso che giustamente reclama la sua auto e si chiede allarmata se mi sia volatilizzato, tipo quelli che scendono a comprarsi le sigarette anche quando non fumano e non si fanno più vedere, il tizio è già accasciato sul tavolo da qualche secondo, singhiozzante senza grossi freni o imbarazzi. Mentre tento di rispondere si affaccia la figlia, preoccupata evidentemente, anche lei, dalla prolungata assenza paterna in compagnia di uno sconosciuto, che potrebbe benissimo essere uno strozzino, magari di quelli venuti dall’est, i peggiori, quelli che non hanno un minimo di etica, di solidarietà umana, anzi etnica. Ti mollano la cifra che chiedi veloci sull’unghia con un sorriso a 24 carati e senza parlare neanche troppo quella loro lingua che sembra sempre una serie di insulti, ma poi sono impietosi, barbari, violenti, inflessibili quando c’è da riscuotere. Ha l’occhio spaventato e le dico, staccando un

attimo dalla faccia il cellulare con la Vasso inviperita, di chiamare subito la polizia e chiedere del commissario capo Bogdanos, che venga subito, che il suo amico italiano lo aspetta. Lei è interdetta, confusa, come in trance, cerca di avvicinarsi al padre che non la sente neanche, ma la parola “polizia” l’ha colpita, io faccio un gesto deciso con la mano (per non parlare dell’occhiataccia che le do) e lei corre a chiamare. Era una maschera di shock impiastricciata di trucco. Fosse stata mia figlia altro che matrimonio con 300 invitati fissi e altri 100 opzionali. Intanto che mi prudono le mani, tranquillizzo la Vasso. Non posso sempre essere secco e autoritario, ma mi sforzo almeno di essere autorevole e lei per fortuna capisce. Era davvero in ansia.

Mi aspetto la telefonata di Kostas da un momento all’altro e sto lì in attesa, guardando quella maceria umana che mi sta davanti, accasciata sul pizzo all’uncinetto, tra i piattini e i bicchieri appiccicosi.

Non mi muovo. A un certo punto smetto anche di guardarlo, per pudore. Eccolo, il cellulare vibra nella mia mano e schiaccio subito il pulsante: “Sì, sì sono qui. Sì, va bene.”

Arrivano. Voleva solo essere sicuro di aver capito bene, ma la volante è già per strada. Per fortuna il negozio non è troppo all’interno nell’intreccio dei vicoli, non dovrà camminare troppo. Altrimenti poteva prendere la moto. Ahahah...non ce lo vedo Kostas sulla moto...Bhe, neanche me, se è per questo.

Un po’ provo pena. Succede quando ti capitano di questi casi, e ne capitano parecchi, di gente stritolata dai debiti, schiacciata dal senso di fallimento, di impotenza, dalla vergogna e dalla paura, che gli avvelenano così tanto le giornate e la testa da trasformarsi in rabbia, furia che acceca.

Aveva preso la pistola (sottobanco, ovviamente) per difendersi, dice, per paura, perché il tizio da cui si era fatto prestare gli ultimi soldi è un pazzo e un assassino. Un mezzo bulgaro e mezzo albanese, a quanto pare, un tipo senza scrupoli. E lui che fa? Invece di denunciare? Invece di cercare aiuto? Fa il filosofo fa, il filosofo del Diritto.

Gliel'ho pure chiesto: "Scusi, ma perché non si è rivolto alla polizia?" e lui si è messo a ridere. "Polizia?? Sta scherzando? Ma se la polizia è tutta corrotta."

"Bhe, ecco..." abbozzo una difesa d'ufficio, almeno per il mio compagno di giochi di un tempo, ma lui insiste sbracciandosi. "No...no...in Italia forse sarà diverso, ma le assicuro che qui è così...corrotti, tutti corrotti dal primo all'ultimo, dal capo alla recluta...Tutti entrano in Polizia per fare la vita facile...per uno stipendio sicuro e fare favori a chi può fartene di maggiori."

Penso ai rischi che corriamo, che corrono, negli ultimi tempi soprattutto, con la protesta sociale che è pronta a esplodere ovunque. Basta una scintilla. Ma tanto lui non sentirebbe ragione.

"E poi ci sono gli altri sa...i politici, i preti, le istituzioni! Le ha conosciute lei le istituzioni greche? Le conosce?? Lo conosce lo Stato? La Chiesa?" Annuisco per non fargli perdere il filo, perché ho capito che è un fiume in piena ed è meglio lasciarlo scorrere. "Siamo soli, soli! La gente onesta è sola in questo Paese!" Apocalittico.

D'altronde la storia che mi ha raccontato avrebbe messo alla prova anche altra gente e fa pure rabbia. Ecco perché adesso che è qui finalmente in lacrime, libero da quel peso che gli impediva di capire fino in fondo cosa ha fatto, mi fa anche pena, oltre che rabbia. La gente seria la conosco. Siamo degli stronzi, ecco la verità. Non bisognerebbe mai essere troppo seri, ma ci si nasce e allora son cazzi acidi, fegati grossi come angurie americane, mal di testa cronici e

rabbia, un sacco di rabbia inutile. Però la rabbia rende idioti. E questo qui è un coglione, che invece di parlar chiaro, per esempio, con la figlia e le sue pretese assurde, invece di fidarsi di qualcuno, preferisce farsi giustizia da solo. E manco facendo fuori quello che lo minaccia sul serio, che gli fa più paura, ma quello che gli fa più rabbia.

“I cattolici...i cattolici, sa, sono diversi sono...sono...” cerca la parola, mi dà un’occhiata e spara lì “migliori”.

“Davvero?” Forse lo dice per blandirmi, ora che sa che oltre a essere un buon cristiano che va a Messa pure in vacanza, per giunta oriundo e per giunta mezzo italiano, sono pure un poliziotto. “Perché?”

“Perché sono più seri.”

Taccio.

“Massì. Glielo perché ho viaggiato, sono stato tante volte in Italia, sa? Anche nelle chiese sono entrato... Non c’è tutta quella confusione. Come la sopporta lei qui la confusione?”

Vorrei dirgli che non la sopporto affatto e che oggi ho avuto la tentazione di rompere in testa a qualcuno un cero da cinque chili, ma mi limito ad alzare le sopracciglia. Qui dentro l’aria condizionata non c’è, le finestrine sono due, ermeticamente chiuse, persiane comprese. La lampadina che pende nuda e cruda dal soffitto fa venire caldo, come negli interrogatori dei soliti film polizieschi anni Settanta. Ma me ne sbatto altamente, sempre più misticamente buddhico.

Lui tace ancora un poco, sembra riflettere, e io mi ci infilo. “Scusi se mi permetto” accarezzo il cucchiaino. “Da come lei parla di giustizia e di chiesa mi sembra una persona...onesta, molto attenta all’etica...ma sembra avere il dente avvelenato con i preti...i preti ortodossi” preciso. Più preciso di così.

“Mi hanno rovinato. Hanno rovinato tutto, tutto...”
Abbandona le mani sul tavolo e mi guarda, credo per avere conforto, il conforto dell’autorità, di un’autorità esterna, perciò tanto meglio per la confessione, così fa meno paura, ma è anche meno condizionata, più libera.

“Quando ho avuto bisogno...loro mi hanno voltato le spalle...la Chiesa, eh, la ricca Chiesa che ingrassa con i nostri soldi, con il nostro sudore e le lacrime sulle nostre candele, e spende montagne di soldi mica solo in incenso, no, belle stoffe per i suoi vestiti e tiare tempestate di pietre e calici e icone nuove di zecca, ma in auto di lusso, appartamenti per i figli e i nipoti, fa pressioni per farli studiare all’estero e trovargli un lavoro quando tutti gli altri giovani sono a spasso e specula...specula sulle disgrazie della gente e sulla buona fede, sull’ingenuità e la superstizione delle persone!”

Da bassa la voce ha preso ad alzarsi, ormai siamo al baritono in piena prova generale. E io zitto, non muovo neanche un muscolo. Il dolce mi ha fatto venire sete, ma il bicchiere l’ho già scolato e comunque non ho intenzione di fare la minima mossa. Le statue di granito non si muovono.

Peraltro non mi guarda neanche più. Ormai ha preso la tangente e affonda nella memoria. Ci sguazza dentro come un’anguilla napoletana, prima della festa natalizia.

“Non solo mi hanno voltato le spalle...ma dopo quello che avevano fatto...dopo quello che avevano fatto...Mia madre era una signora, una vera signora, con tanto di passione monarchica nelle vene e tanto tanto devota. Quante icone, quante lampade d’ottone dorato, quante cornici di legno intagliato ha pagato... Ogni volta che quella chiesa, la chiesa dov’era stata battezzata, dove si era sposata, dove ha sempre portato i suoi figli, batteva cassa, pronto! Lei apriva il portafoglio. Tanto era vedova, lei, tanto poteva fare quel che le pareva dei suoi soldi, delle sue

proprietà. Il prete chiedeva? E lei dava. Una famiglia di poveracci? Qualche presunto profugo in qualche oscura parte del mondo? Un rivestimento nuovo di marmo per i gradini davanti all'altare? Ma questo è niente. Vivevamo bene. Chi si preoccupava? Nessuno. Non ci siamo mai posti il problema. Avevamo le nostre famiglie. Pensavamo che la botte fosse piena.”

La frase mi suona un po' fortuna. E infatti anche lui fa una pausa, ma è il punto di svolta di tutto il discorso, perché, evidentemente, c'è qualcosa che gli ha fatto girare le palle più del resto, sennò mi troverei davanti a un matricida.

“Ma quando è morta...un anno fa...e noi qui eravamo già da un pezzo nella merda...mio fratello a Larissa fa il meccanico e non ci poteva aiutare...e questa maledetta crisi...E lei che stava benissimo, che insisteva per gestirsi i suoi soldi, per non farmi vedere i conti. Passava più tempo in chiesa che a casa... si è presa una polmonite, ma in ospedale non è voluta andare, e il prete andava e veniva, in continuazione. Anzi i preti. Il parroco, il vecchio padre Mattheos, che ci conosce da una vita, che mi ripeteva sempre: sua madre è una santa donna, una vera cristiana... E quell'altro, quell'altro...sempre con il sorriso e con un sacco di carte in mano...”

Ci siamo, penso io. La confusione del discorso me lo conferma, siamo per raschiare il fondo del vaso.

Scuote la testa e si passa una mano tra i capelli più volte, nervosamente.

“Quando abbiamo aperto il testamento...non aveva più niente...niente! Aveva dato tutto a quelli! Tutto! La casa! Gli aveva intestato la casa, prima di morire! Perfino la casa dei genitori di suo marito! Al paese! Tutto quanto! Senza pensare ai suoi figli, ai nipoti, a nessuno!” Respira profondamente. Agita le mani. “Ho chiesto spiegazioni, ho

chiesto aiuto, ho chiesto giustizia, a loro...un po' di...un po' di pietà... E mi hanno riso in faccia...”

Non ci credo, starà esagerando nella sua percezione, ma avranno fatto i sordi, quello sì, i sordi i muti e i ciechi. Se avevano l'abitudine di fare furbate del genere, e magari neanche solo con quella donna lì... Ma tanto la santa mano di Dio copre tutto... Dovrò dire a Kostas di buttarci un occhio con attenzione in tutta questa faccenda. C'è il rischio che mentre gratti una magagna si apre un buco da dove la puzza di fogna si spande che è un piacere.

Siccome lui sta zitto e ha lo sguardo un po' vitreo e io ho il culo che comincia a farmi un po' male incastrato in quella posizione da quasi un'ora, mi viene tanta voglia di intervenire senza troppi giri e dirgli in faccia: “Ah, ho capito, allora è lei che ha fatto fuori il prete.” Ma decido di fare un balzo in avanti (mossa un po' azzardata per uno attualmente azzoppato), giusto per puntualizzare meglio quello che ormai so per certo: “Ma che colpe aveva nello specifico quel padre Theodoros?”

Capisce che ho capito, ma all'improvviso è sconsolato, abbattuto, anzi terrorizzato: “Non lo so di preciso... So solo che pensavo di trovare il parroco quella sera...ma non c'era...era già partito...non me ne ricordavo...Mi ha risposto quella voce al telefono. Sapevo chi era. Gli ho chiesto se potevo andare lì. Ero fuori di me...ho preso con me la pistola. Quando l'ho avuto davanti mi è mancato il coraggio. Lui ha capito che ero sconvolto. Gli ho raccontato che mia moglie mi aveva cacciato di casa, perché sono un povero cristo...perché non ho i soldi per il matrimonio di nostra figlia...gli ho detto che non potevo tornare...era tardi e lui mi ha detto che potevo fermarmi lì a dormire, che domani era domenica e sarebbe venuto lui la mattina presto per la Messa...Una notte d'inferno...una notte d'inferno...”

Si prende la testa con le mani e comincia a piangere. Evidentemente nel suo caso i saggi detti del tipo “è sempre meglio dormirci sopra” non valgono un cazzo, o forse non ha dormito abbastanza.

30

Sono quasi le 6 del pomeriggio di questa domenica calda e infernale. Esco dalla porta del commissariato e respiro sul marciapiede una familiare zaffata di pattumiera. Puzzo anch'io come un posacenere, visto che Kostas non ha smesso di tabaccare un secondo, mentre stendevamo il verbale. Dice che se il prezzo delle sigarette sale ancora dovrà decidersi ad arrotolarselo lui, che costa meno e poi ne fumerà anche meno. Cazzate. E puzzo in generale, visto che son sudato come un mulo, ammesso che i muli sudino...

Ma non ce la faccio ancora a chiudermi in casa, a sentire il cicaleccio isterico di Tassos, che mi romperà sicuramente l'anima per sapere tutto nei minimi particolari. Mi ha chiamato cento volte per sapere dov'ero finito e lo sa che mi fa incazzare...ma l'avevo spento apposta il cellulare e quando l'ho riacceso ha sputato fuori la valanga di messaggi delle sue chiamate e uno solo di Vasso: “Dove sei?”, laconico al massimo... Dovrei sentire anche lei...stasera la porterò fuori... Ma ho bisogno di riprendere fiato..magari cammino un po', sono stato seduto fino adesso e ho il culo come un pezzo di legno. Quattro passi sotto gli alberi di Sanrocco, sperando di non beccarmi la mitragliata degli uccelli bastardi in agguato, faccio un giretto fino al Comune, tanto c'è poca gente, i negozi sono chiusi, poi risbucherò sul lungomare o su Alexandras. Almeno camminare mi terrà sveglio, visto che i due tramezzini al

tonno mi han fatto venire sete, acidità di stomaco e un abbiocco micidiale...

E poi sono stufo di pensare a tutta sta faccenda patetica... Passo davanti al rivenditore di caffè con la faccia del messicano che ride pitturata sull'insegna, passo davanti all'edicolante rompicoglioni, ma tanto è rintanato dentro, passo davanti al negozio di valigie del mio amico Vangelis, cazzo lui sì che è migliorato con l'età, l'ho visto per caso tutto tirato con l'uniforme della Filarmonica Theotoki una sera a un concerto sulla Spianada...direttore d'orchestra, di banda insomma, e sembra Banderas, uguale, solo un po' più biondiccio...Quando mi ha riconosciuto non ci credeva: "Antonio!" baci, abbracci, ancora un po' e mi infilzava la bacchetta in un occhio, posso offrirti qualcosa, dai vediamoci, mi trovi al negozio, sì sì quello di mia mamma, ma ne abbiam aperto anche un altro, quando gli affari andavano ancora bene, ho 2 figli maschi...scommetto che hai anche un sacco di giri (però non gliel'ho detto, comunque anche lui pratica efficientemente lo sport nazionale...). Passo davanti a una gelateria con vasche dai colori improbabili..Da quando ci sono le gelaterie all'italiana a Corfù? Nemmeno Tassos ha saputo spiegarmelo, dice che son spuntate come funghi tutte in una botta unica, proprio adesso che di Italiani se ne vedono sempre meno.

È tranquilla e deserta la piazza del Municipio quando ci sbuco, la solita palma, i mascheroni, i putti di stucco, le aiuole, i camerieri pronti a saltarti addosso, le panchine di ferro...Non ci posso credere...mi avvicino lentamente, ma sulla porta del Duomo cattolico c'è lui, sembra lui, è proprio lui. Seduto su una seggiolina, un vecchietto magrissimo vestito da prete: don Giuseppe... Sulla faccia che sembra quasi trasparente ci sono gli occhiali e l'espressione che ha sempre avuto, fin nei miei ricordi di bambino, quando mi dava caramelle di zucchero mentre

chiacchierava in italiano con mio padre: l'espressione di uno già passato all'altro mondo e per giunta dalla parte giusta...

Mi avvicino. Alza un pochino la testa e c'è il riflesso del sole sulle lenti, sposto la massa per fargli ombra, idiota, così sei controluce e non ti vedrà mai, allora mi risposto leggermente di lato. Si starà domandando chi sia quest'energumeno che gli ciondola davanti.

È sempre stato vestito da prete, niente clergyman, niente pantaloni, niente grigio scuro e colletto slacciato (o canotta e bermuda e orecchino, come un tizio di quarant'anni che si infila adesso dalla porta e gli dice: "Sono in ritardo per dire la Messa, ma mi cambio subito e son pronto"), ma la solita veste nera con la fila di bottoni. Lui è serafico e imperturbabile (anche davanti allo sfrecciare del tizio), mi allunga lentamente una mano scheletrica con infilata un'immaginetta della Madonna. Quante volte l'avrò visto compiere quel gesto? La prendo e faccio un cenno con la testa per ringraziare, non mi esce neanche un mugugno. Non devo entrare in chiesa, lui mi guarda con un sorriso un po' ebete. Continuo a ciondolare lì davanti, mi verrebbe da chiedergli qualcosa, tipo qualcosa sulla santità, su cosa fare per essere felici, sui preti ammazzati in chiesa da gente che ha paura di tutto... Mi verrebbe da chiedergli se si ricorda di me, anzi, di mio padre. Ma non mi esce proprio niente, ho solo una gran sete e torno a incamminarmi verso casa.

31

"Dove sei?"

"Sono al Vido, perché?"

"Al Vido? Ahahahah...te la godi!"

Se gli dicessi anche che sono lì con la Vassiliki? Dovevo pur farmi perdonare per la mia "fuga" mattutina. Ma se la

ricorda ancora? A quei tempi a Kostas stavano sulle palle le ragazzine (“inutili femmine”, diceva) e poi, cresciutello, preferiva decisamente le turiste (“ho un debole per le straniere”, dichiarava stando seduto sul gradino del Pozzo Vecchio, in mezzo ai negozietti, o sul parapetto di marmo del lungomare, a godersi il passeggio serale facendo finta di pescare con un filo e una manciata di vermi).

“Bhe, il capo vuole conoscerti.”

“Il capo? Quale capo?”

“Il mio, Antò, il mio capo.”

“Ah.”

“Certo, per ringraziarti...per aver dato una mano preziosa alla povera polizia greca, priva di cervelli e di mezzi...Ma la serietà ed efficienza degli italiani è una cosa risaputa...”

“Eh?”

“Parole sue!”

I cattolici son più seri, gli italiani sono più seri. Ma che è? Sono impazziti tutti? Eppure l’ho sempre pensato anch’io, ma sentirmelo dire da altri, come se fosse una verità ovvia, mi fa un po’ impressione, e anche un po’ ridere. E mi sa anche di presa per il culo.

“Pensavo che si sarebbe incavolato, semmai. Sono andato a ficcare il naso nel piatto altrui.”

“Ah, guarda, non preoccuparti, intanto noi raccogliamo i frutti e senza troppa fatica. Ci hai tolto dalle grane, dico sul serio, con la tua intuizione. Abbiamo buttato nella pattumiera un mucchio di false piste e messo a tacere un sacco di gente che ci faceva pressioni e ci rompeva le palle dalla mattina alla sera. Ora sta a chi sta più sopra vedere che fare.”

“In che senso?”

“Bhe...”

“Puoi parlarne? Scusa...”

Sta zitto un secondo e lo sento sbuffare fuori il fumo della sigaretta nella cornetta: “C’è poco da dire. Quando si toccano certi argomenti, certi...ambienti...o si decide di scavare ancora, e allora è un casino, capisci? Una ricerca fatta bene, seria” (eccolo là, di nuovo) “a tutti i livelli...se no non serve a niente...ma anche così...a chi servirebbe? Forse a nessuno...pochi se ne avvantaggerebbero almeno al momento...” altra sbuffata “Oppure c’è il sistema solito, una strada più sicura, certamente più comoda...”

“Mmmm...intendi una bella palettata di sabbia per chiudere il buco?”

“Mmm...”

“Mmmm...” un botta e risposta di mugolii può dire molto più di tante parole. “Ok...ma quel tizio...non so...” Mi accorgo che sto parlando di cose serie (pure io!), mentre Vasso si guarda un po’ le unghie e un po’ il panorama del sole che tramonta dietro due colossi grandi come mezza città: due navi da crociera, che hanno riempito per qualche ora di turisti lampo in ciabatte e pareo le viuzze intorno al porto e i negozietti di cianfrusaglie. C’è la crisi in tutto il mondo, pare, ma di gente che va chiudersi in quei mostri galleggianti per giorni continua a essercene parecchia. Le tocco un ginocchio e faccio una smorfia, come per dire: “me la sbrigo in fretta”.

“Dimmi” fa Kostas.

“No..ecco, ho avuto l’impressione, che abbia agito d’istinto...”

“Bhe, è anche premeditato, direi, ma saranno i giudici a stabilire...”

“Lo so cosa intendi...certo...quel che voglio dire è che il suo istinto, la sua rabbia, ho l’impressione che...” guardo la Vasso di traverso, con la coda dell’occhio, ma tanto lei guarda altrove, forse la coppia di fagiani che sta passando

adesso per il sentiero “si siano scaricate su un falso bersaglio.”

“Perché?”

“Non lo so...è una sensazione...”

“Eheheh...un'altra delle tue intuizioni?”

“Vai a cagare! Comunque non voglio parlarne ora, non è il momento...però, se ci pensi bene, questo qui non ne sapeva poi molto di quel prete, a quanto ha detto...e il suo obiettivo era un altro...”

“Mmmm...capisco...cautela...Ti preoccupa il fango sulla vittima?”

“Qualche schizzo...Bisognerebbe saperne un po' di più sulla vittima, ecco tutto...Il movente e la modalità ci sono. Il criminale pure. Abbiamo perfino una possibile, anche se dubbia, causa criminosa iniziale, che potrebbe aver mosso tutto il resto, ma cosa c'entrasse veramente quel prete lì...è tutto da verificare...”

“Ti stai intenerendo con l'età...ahahahah.... Scherzo, naturalmente...”

“Sarà il tramonto” replico ridacchiando. Vasso mi guarda e mi sorride, le sorrido pure io. Non sarà Pelekas, ma non è affatto male.

32

È martedì mattina e ho le palle girate. Di solito non è così, anzi non era così; normalmente non ho niente contro il martedì, ma adesso è così.

È da stamattina. Anche mentre decidevo se radermi o meno. Radermi o meno. Anche questo dubbio mi dà fastidio, il solo porsi di un'alternativa, fino a due mesi fa impossibile. Ci si fa la barba tutti i giorni, anche se è una rottura, non importa se non lavoro in banca o nell'ufficio di

un ministro. Ho sempre pensato che guardare in faccia qualcuno, specialmente un delinquente, richieda una pelle passabilmente sgombra e pulita. E senza stupidi graffi e taglietti da coglione. Decido di radermi. È pazzesco, qui capita che passino anche tre giorni tra una rasatura e l'altra. Pazzesco per me, ovvio. Per il me di prima. Perché? C'è un "me di prima" e uno "di adesso"? È questo che mi fa innervosire. Questo pensiero. Stamattina mi son svegliato col fastidio di non sapere che cazzo fare. Chi sono e cosa ci faccio qui? Domande da filosofo con paranoie esistenziali.

Taglio e mi taglio. Mi freno in tempo prima di sacramentare. Mentre prendo un pezzo di carta igienica e comincio a tamponare (e quest'acqua! Cazzo, che menata assurda! Un'acqua di calcare, di sasso! Uno si sveglia nel cuore della notte o alla mattina, va al cesso, vuol solo bere un sorso d'acqua, così, con le mani o la bocca sotto il rubinetto e non può! Non si può fare!) e mentre sento quella nota pressione all'altezza dello stomaco, lo so, lo so già benissimo: oggi è una di quelle giornate in cui non mi va bene niente, in cui ogni minima cosa mi irrita.

Oggi. Vasso mi ha chiesto di accompagnarla a Giannina. Hanno aperto un magazzino dell'IKEA e lei non c'è ancora stata e avrebbe bisogno di un armadio nuovo per la camera da letto e anche di un divano e lì le cose sono tanto carine e i prezzi tanto buoni, gliel'ha detto una sua collega che c'è stata.

Domanda numero 1: perché devo andare? Cosa me ne frega dell'IKEA? Dei mobili svedesi del cazzo?

Domanda numero 2: perché devo mettermi in moto in mezzo al caldo, salire su un traghetto, passare sulla riva opposta, sulla terraferma benedetta (a volte le isole fanno 'sto effetto, di stare su una enorme nave da crociera), ingoiarmi quasi 200 chilometri ("Ma c'è la strada nuova!

Devi vederla! Bellissima, fantastica, velocissima...” e chisseneffregal!) e rifare tutto al rovescio?

Domanda numero 3: non è una domanda vera e propria. C'entra con Vasso. E poi farmi troppe domande e dargli pure i numeri mi innervosisce ulteriormente; allora meglio lasciar perdere.

Finisco di tamponarmi, lavarmi, vestirmi. Il pantalone lungo. Oggi ho voglia di pantalone lungo. E camicia a maniche lunghe, pure. Il me di prima che prende il sopravvento sul me di adesso?

Riluttante, ecco una parola che rende l'idea. Oggi sono riluttante. Rilutto, si potrà dire? Me ne sbatto anche di 'ste questioni linguistiche. Anche refrattario è una buona parola. Oggi sono anche refrattario, a tutto, in generale. A Tassos, per esempio.

La cucina sembra sgombra. Faccio per farmi il caffè, ma sento che si apre la porta. Cosa ci fa in piedi a quest'ora? Cosa rompe?

“Oh, eccoti.”

Rispondo con un mezzo grugnito.

“Avevi ragione!” e sbatte sul tavolo una bottiglia di latte fresco e una mezzo pane caldo e un giornale. Poraccio, in effetti se non ci fossero stati pane e latte mi sarei imbestialito, oggi. “Faccio colazione con te”. Rigrugnisco, poi penso che sia il caso di proferire qualche suono più intellegibile: “Ragione su cosa?”

“Sul prete.” Mi guarda con gli occhi più larghi e canini del solito. Io invece stringo i miei come quelli di un felino. Lui capisce e si spiega: “Non c'entrava niente.”

La caffettiera è su, la tazza e il piatto e il miele e il burro e il coltello e lo zucchero, tutto sul tavolo. “Leggi, leggi...” lui intanto prende il mio posto a prepararsi un caffè, solubile, di quelli che fan venire la tachicardia solo a guardarli.

Ormai il caso dell'estate è diventato un romanzo col finale, ma i giornali si aspettavano di meglio: qualche complotto internazionale, qualche manipolazione della verità, qualche traffico sordido, in cui c'entrassero lo Stato, la Chiesa, una mafia, una potenza straniera. Invece si son ritrovati con la storia lacrimevole di due poveri cristi: uno che ammazza e l'altro che viene ammazzato. Speravano di poter sparare fango e merda su tutta la Chiesa ortodossa, tutta la gerarchia al completo, dai vertici al prete di campagna, osservare esplodere uno scandalo, almeno. Invece niente. Hanno tra le mani una storia idiota. Idiota e patetica. Assurdamente stupida. Talmente banalmente e assurdamente stupida che non possono neanche ricamarci sopra più di tanto. (E cara grazia che il mio nome non compare da nessuna parte..., ma in caso contrario strapperei i baffi di Kostas a uno a uno...)

La beffa. Amara. È chiaro. Il signor Adamantidis si è sbagliato. Anche ammettendo che sua madre sia stata in qualche modo plagiata e raggirata dal parroco - questo qui finalmente si è fatto vedere e, sollevato per trovarsi ancora vivo e vegeto, ma anche profondamente indignato, ha assicurato tutti del contrario e anzi ha dichiarato che la povera signora era stata sollecitata più volte a occuparsi del figlio in difficoltà e dei nipoti, ma che la stessa aveva preferito destinare, ancora in vita, i propri beni alla Chiesa proprio perché non voleva più saperne né di quei falliti dei figli, né di quegli ingrati e maleducati dei nipoti e parenti tutti...- il signor A., appunto, non ha capito niente e nella cieca follia del momento, spinto dalla rabbia, dal non aver trovato a disposizione il prete "giusto" a cui far pagare in natura il conto del bulgaro (già...il bulgaro...chissà se beccheranno almeno lui...) e dei 300/400 invitati al matrimonio (si terrà poi il matrimonio?...ma poi, chi la

conosce tanta gente?) se l'è presa con uno che non c'entrava niente. Ma lui non lo sapeva.

Il giornale non dice molto di più, la cosa, non so perché, mi mette a disagio. Per fortuna mi son portato giù il cellulare. Mentre la caffettiera finalmente borbotta, chiamo Kostas. “Allora?”

“Allora cosa?”

“Sto leggendo il giornale.”

“E non ti basta?” Ride.

“No.”

“Ok..ok...c'è poco da dire, anche perché oggi è una giornata... So dove vuoi andare a parare. Abbiám cercato un po' tra le cose del prete. Niente di niente. Era quello che dicevano tutti, perfino lo spagnolo aveva ragione... Uno colto, che amava l'arte e la storia... Una brava persona. Stop. Sai quelle carte che si portava avanti e indietro dappertutto? Anche quando andava dalla signora Adamantidi?”

“Mmm..”

“Appunti, fotocopie di documenti, trascrizioni e roba simile...stava preparando un libro sulla storia di quella società del Sepolcro...”

“Uscirà postumo?” chiedo io.

“Eh??”

“Soldi a palate per l'editore...Bhe, ti lascio al tuo lavoro, allora...e torno alla mia colazione...grazie.”

Il disagio si trasforma in qualcosa di più complesso: un po' di rabbia, un po' di pena, un po' di preoccupazione, un po' di nausea e infine, dopo anni di esperienza nel campo, mandi tutto a cagare. Un uomo si è rovinato la vita con le sue mani. L'ha rovinata ad altra gente. Non per malvagità, ma per stupidità, dall'inizio alla fine. Bravo. Il male che viene dalla stupidità, dall'ignoranza.

Ma oggi sono riluttante e refrattario. Non mi prudono neanche le mani. Spingo il giornale verso Tasso. “Senti, forse oggi vado a Giannina.”

“Ah!”

“Me lo fai un favore?”

Mi sorride maliziosamente. Forse, dopo tutto, le mani potrebbero anche prudermi.

“Cercami la tariffa più bassa d’aereo, per giovedì o venerdì.”

“Per dove?” È un po’ meno malizioso, più titubante.

Vorrei rispondergli una cosa tipo Tagikistan o Uzbekistan o Cipro, ma mi limito a staccare con un morso un pezzo di pane imburato e a bofonchiare a bocca piena, ingollando un sorso di caffelatte: “Italia”.

33

Siamo sulla strada nuova che dal porto di Igoumenitsa va verso l’interno, direzione Giannina, direzione Salonicco. Direzione nord, est, confini del mondo ellenico. La Via Egnazia, quella che un tempo facevano anche i crociati, quando partivano da Brindisi per andare a Costantinopoli (la Città con la C maiuscola per tutti i Greci che si rispettino...e i Turchi e il resto del mondo che si ostinano a chiamarla Istanbul son dei cretini...) e fino in Terra Santa a saccheggiare reliquie. Ci ha tenuto a spiegarmele Tassos stamattina queste cose, visto che sa tutto sulla storia dell’impero bizantino e sui veneziani e sulla spada dell’Arcangelo Michele custodita a Mitilene e le profezie della fine del mondo e Atlantide...altro che Dan Brown...(roba da mal di testa o da schiaffi, ha uno scaffale intero di libri e cassette video sull’argomento...e poi ci si stupisce se la Grecia va a rotoli) “Ma adesso è una strada

grande, larga, modernissima, con tante gallerie che attraversano le montagne e viadotti che scavalcano le vallate...E dobbiamo dire grazie ai soliti Tedeschi e ai loro soldi.” ha aggiunto morsicando una ciambella al sesamo dura come il cemento e facendo una smorfia tra il disgustato e il rassegnato, non so se per la ciambella o per i Tedeschi... Già, i soliti Tedeschi, che a un certo punto chiederanno il conto...salatissimo, ma tanto la solita Grecia ha già rovesciato in fuori le tasche dei pantaloni e scuote la testa con la sua solita espressione beffarda (ma per finta..).

Però intanto la strada c'è, ed è bella davvero, e pure vuota. Niente traffico. Viaggiamo veloci senza quasi cambiar marcia, anche sotto le luci delle gallerie lunghe chilometri e chilometri, deserte. Luci ipnotiche, che se non stai attento finisci per addormentarti. E neanche un benzinaio per sbaglio, che se prima di partire non fai bene i tuoi calcoli col carburante nel serbatoio rischi di ritrovarti a secco e nella merda totale.

Abbiamo i finestrini abbassati e entra aria fresca. Sulle montagne ci sono boschi di abeti. Ho spostato indietro al massimo il sedile per stendere un po' la gamba. Guida Vasso. Stiamo in silenzio. Sul traghetto mi ha parlato della casa, di come se l'è comprata con l'aiuto della banca e adesso è fiera di averla. Anche perché tra un po' i soldi varranno carta straccia... Forse la cosa le fa un po' paura. Della figlia non parla. Ora sta zitta e ogni tanto mi risponde quando le chiedo dove siamo, quale paese è quello che si vede giù sotto, in lontananza, poche case in mezzo al niente, qualcuna (o forse è una chiesa?) piantata sulla cima di una montagna. Non si capisce mai come si faccia ad arrivarci. Nomi di posti che non ho mai sentito o che non ricordo. Svincoli di cemento che potrebbero portare ovunque, in una terra che conosco poco, che non conosco affatto. Chiuso nell'isola, nel mio manicomio da crociera,

mi rendo conto che questa terra invece è tanta e non è tutta sul mare, non è tutta spiaggia. Dovevo arrivare a cinquant'anni per ricordarmene (e un po' mi sento stupido).

Vasso ha voglia di sentire la musica. La radio prende da schifo, meglio un cd. Frugo nel cruscotto e infilo il primo che mi viene in mano. Melodia strana, ma io non me ne intendo, però sembra vecchissima e quasi più da chiesa.

“Musica bizantina”, mi spiega.

(Anche qui?) “Ascolti questa roba?” le domando.

“Mi rilassa”, tace un secondo, “a volte, quando ho le mie lune inverse, prendo la macchina e vado, senza una meta, guido per l'isola, per le strade dritte, dove non c'è molto traffico in inverno. Ascolto la musica e penso alle mie cose, oppure cerco di non pensarci troppo. Mi concentro sulla strada.”

Volto appena la testa per darle un'occhiata. Anche adesso è concentrata sulla strada. Ha i capelli raccolti. È e non è quella ragazzina là.

Ho un braccio fuori dal finestrino. Respiro l'aria fresca, che ha odori nuovi per me, o forse familiari, ma che mi fanno pensare piuttosto alle colline lombarde.

Suona il cellulare nella tasca della camicia e se non avesse la vibrazione lo sentirei appena, tra la musica a mille, il rumore dell'auto e quello del vento. Rispondo praticamente urlando. È Tassos. “Sono da Spiro, il mio amico dell'agenzia viaggi...dice che c'è una buona tariffa sia per giovedì, sia per venerdì, su Malpensa.” Lo sento appena. “Ma bisogna decidere ora. Il volo da Atene è low cost e sai...queste compagnie cambiano prezzo in continuazione, prima prenoti meglio è...”

A un certo punto vedo un falco. Lo riconosco perché tiene le ali spalancate e volteggia piatto seguendo le correnti d'aria. Tiene le ali dritte e fa larghi cerchi. Chissà cosa vede di sotto. Il pranzo probabilmente... Magari si diverte

soltanto. Gli piace fare cerchi nell'aria. "Allora?", fa Tasso dall'altra parte, "Ci sei? Mi senti? Hai capito?"

Prendere a sberle Tassos, così per divertimento. Solo pensarlo, come quello lassù fa i giri pensando a una lepre... Come Vasso che fa i suoi.

"Ti ho sentito" gli urlo, e aggiungo, prima in italiano, poi in greco: "Lascia perdere tutto!" Chiudo la conversazione.

Vedo la mia camicia nello specchio del parasole.

Mi piace stare col braccio destro fuori dal finestrino.